# OPERE POSTUME

*DI*

# VITTORIO ALFIERI

*TOMO VIII.*

## VIRGILIO

---

EDIZIONE PRIMA

*CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI*

# L' ENEIDE

DI

# VIRGILIO

TRADOTTA

DA

## VITTORIO ALFIERI
## DA ASTI

VOLUME SECONDO

LONDRA

MDCCCIV

# DELL' ENEIDE

DI

## VIRGILIO

## LIBRO SETTIMO.

Tu pur, nobil d'Enea nudrice antiqua,
Gaeta, ai lidi nostri eterna fama
Davi, morendo: e vivo onor per anco
Serba il tuo avello, a cui dier l'ossa il nome,
Che a tutta Esperia la tua gloria addíta.
Compiuto Enea ver essa il rito sacro
Dell'esequie dovute, illustre tomba
Le innalza: e quete poi vedendo l'onde,
Sciolte al vento le vele, il porto ei lascia.
Spiran da sera favorevoli aure:
Concede Cinzia i candidi suoi raggi,
Sotto cui l'acque tremule biancheggiano.
L'armata omai radea di Circe il lito;
Dove, splendida figlia essa del Sole,
Fra perigliose selve in regio tetto
Albergasi. Suonar fa intorno intorno

L' aure di canto lusinghiero, assisa
Tra faci in copia d'odoroso cedro
Le intere notti; e in maestrevol modo
Col dotto ago dipinge egregie tele.
Fin dalla spiaggia i Teucri udíano gli urli,
Or d'irati leoni dibattentisi
Con le abborrite lor catene, e l'ore
Tarde notturne di ruggíti empiendo;
Or di feri cignali, or d'orsi i ringhj;
Gli ululati or di lupi smisurati:
Mostri tutti, in cui Circe, immane Diva,
Colla possanza di sue magich'erbe,
Uomini trasmutava. A sì inaudita
Orrida sorte i pietosi Teucri
Sottraeva Nettuno, a lor seconde
L'aure in guisa spirando, che già lungi
Sfuggon dal fero lido, oltre ai spumanti
Flutti del porto insidíoso. E il mare
Già rosseggiava pe' vegnenti raggi
Dalla rosata Aurora saettati;
Quando, al cader de' venti a un tratto, giace
Muta ogni vela; e, sovra il quasi immobile
Cristallo ondoso, si travaglia il remo.
Ecco, allora un gran bosco Enea dall'acque
Scorge sul lido; e fra sue dense piante
Ratto insieme ed ameno il Tebro scorre
Su l'aurea arena, e in mar prorompe. Intorno

Alle sue rive e sovra l'onda istessa
Varj indigeni augelli co' lor canti
Dolce fean risuonar la selva e l'etra.
Tosto ai compagni il Duce impon, che il corso
Pieghino a dritta; e lieto egli l'eccelse
Prore su per lo fiume a terra spinge.
Or narra, Erato, meco, in quale stato,
Quai Regi allor s'avesse il Lazio antico,
Quando afferrò da pria l'Ausonie spiagge
La Teucra armata. O Diva, or tu m'inspira
Sì, ch'io di guerre orride tanto il fonte
Disveli. Io vate, or narrerò gli sdegni,
Ond'ebber morte i Duci in aspre pugne;
Io, le Tirrene schiere, e in armi sorta
La Esperia tutta, narrerò. Ben altra
Materia ai carmi or mi s'appresta; impresa
Ben altra, io tento. — In lunga amabil pace
Reggeva i campi e la città Latino,
Placido Re, già in là cogli anni alquanto;
Nato (fama è) di Fauno e di Marica,
Laurente Ninfa. A Fauno, Pico; e a Pico,
Tu, Saturno, eri padre: origin prima,
Tu, della illustre schiatta. Ai Numi piacque
Tutti ritor del miglior sesso i figli
Al Re, nei loro anni primieri; e sola
Di sì gran seggio erede omai lasciargli
Una già nubil figlia; alle cui nozze

Proci dal Lazio e dall'Ausonia tutta
Aspiravano a gara. A ogni altro innanzi,
Per beltade, e potenti avi scettrati,
Il giovin Turno richiedeala: e questi,
Alla Regina più di tutti accetto
Per genero era; ma, al desío materno
Si opponeano portenti spaventosi,
Che varj il Cielo iva ostentando. Un lauro
Di sacre frondi, e da molti e molti anni
Riverito, ombreggiava nel bel centro
Dell'alta intima reggia. Il Re Latino
(Diceasi) quivi in sue radici saldo
Già trovato l'avea, pria ch'egli ergesse
Le sue rocche: e, il robusto arbor sacrando,
Piaceagli a'suoi di Laurentini imporre
Da quel bel lauro il nome. Or, d'esso in cima,
Con gran ronzío, pel lieve aere a volo
Sciame immenso venía d'api, che tosto
Dal cacume, co'piedi una nell'altra
Avvincolate, di grappoli in guisa
Giù fra'rami pendean, portento strano.
Ratto grida un de'vati: Ecco, venirne
Straniero Duce io veggo; ei, con sue squadre,
Da quelle parti stesse, ond'è lo sciame;
E, in queste parti stesse all'alte nostre
Rocche, impor giogo. Altro celeste avviso:
Stava, del padre al fianco, all'are innanzi,

Lavinia ardendo con verginea mano
Casti incensi agli Dei. Parve ad un tratto
(Orrida vista!) a sue prolisse chiome
Fuoco avventarsi dall'altare; e il serto,
E i veli, e tutti della regia testa
I femminili ornati, scoppiettanti
Fiamme rapide alzar, che in fumo poscia
Trasparian rosseggiando, e tutta in breve
Incendiando ivan la reggia. Un tale
Prodigio, assai recò spavento: i vati
Predicean, che Lavinia illustre molto
Ben per fama sarìa; ma, che aspra e lunga
Guerra ai popoli annunzia il rio portento.
  Atterritone il Re, l'oracol sacro
Del padre suo fatidico, di Fauno,
A consultare imprende. Ei là si avvía,
Donde l'opaca Albunea selva immensa
Dal risonante scaturito fonte
Aure esala di zolfo, a odorar gravi.
Quindi l'Itale genti, Enotria tutta,
Ne'lor frangenti traggono gli oracoli.
Esposti quivi i doni, il Sacerdote
Su molte cuoja di svenate agnelle
In muta notte sdrajasi, e abbandonasi
Al sonno in braccio. Svolazzangli intorno
In portentosi aspetti Ombre affollate:
Voci ode varie: ei con gl'Iddii favella;

E, nel profondo baratro d'Averno,
Con Acheronte istesso. Il Re sen viene
Quivi all'oracol dunque: egli v'immola
Cento lanose pecore, a seconda
Del sacro rito: indi, su i bianchi velli
Il regal fianco adagia. Ecco, una voce
Suonar dall'alta selva: O figliuol mio,
Cercar non vogli alla tua erede sposo
Nel Lazio, no; talamo infausto ei fora
Quel, che apprestar vedresti. A voi da lunge
Vengon generi estrani, dal cui seme
Alle stelle ergerassi il Latin nome;
Tal, che i misti nepoti un dì soggetta
Vedransi ai piè quanta è la terra, e quanta
Da un Oceáno all'altro il Sol ne alluma.
  Già non chiude in suo petto il Re Latino
Nè il paterno responso, nè gli avuti
Nel notturno silenzio eccelsi avvisi.
Per l'Ausonie cittadi a vol già corsa
Della Fama su l'ali era tal nuova,
Quando all'erbose Tiberine rive
La Teucra armata ancoravasi. Enea,
E i primi Duci, e il vago Giulo, a terra
Balzati, all'ombra assidonsi d'un'alta
Arbore; e, fatta su per l'erbe mensa
Delle schiacciate lor di asciutto farro,
La sottoposta Cerere fan carca

Di varj cibi, e di selvagge poma;
Giove a ciò far traendoli. Consunta
Ogni altr'esca, da fame ancor sospinti,
Nelle sottili lor focacce a gara
Vorace il dente rivolgeano; e tonde,
E quadre, sminuzzavanle del pari
Con man bramosa; quando, Ascanio grida
Scherzosamente: Oimè! per-sin le mense
Noi c'ingojamo. E più non disse. Il padre,
Udito il fatal motto, il pondo ei primo
Sentíane: il fin de'lor travagli tanti
Questo indicava: ond'ei nel petto attonito
Volgendo iva l'oracolo. Ma, tosto:
Salve, o dai Fati a me dovuta terra;
(Esclama) e voi, ben giunti siate, o fidi
Teucri Penati: abbiam quì tetto al fine,
E patria quì. Ben or rimembro; Anchise
Questi in me deponea destini arcani:
Figlio, (diceami) allor ch'a ignote piagge
Approdando, costretto ti vedrai,
Consunta ogni esca, a divorar le mense;
Spera allor porto a'tuoi travagli, e quivi
Cingi di mura il tuo primiero seggio.
Questa or, quest'è la presagita fame;
L'ultimo è questo degli stenti nostri,
Quindi, o Teucri, coraggio: al lucer primo
Del Sol novello, investighiam pur lieti

Dentro terra quai genti abbiavi, e quali
Le lor cittadi, e dove. A Giove intanto
Sacre tazze or si spandano; s'invochi
Il padre Anchise; e si rimesca a mensa.
Così detto, le tempia egli incoronasi
Di frondeggiante ramo: il Genio poscia
Tutelar di que' luoghi, e l'alma Terra
Tra i Numi prima, e quelle Ninfe, e il Dio
Di quel fiume, che ai Teucri è ignoto ancora,
Tutti invoca propizj; indi, la Notte
Con sue stelle, e l' Idéo Giove, e l'antica
Gran Frigia madre, proseguendo; ed ambo
I suoi parenti, Citeréa dal Cielo,
Dal cupo Erebo Anchise. Allor, tre volte
Dall'alta etra serena tuonò Giove
Onnipossente, entr'aurea nube assiso,
Brandendo il folgor di sua propria mano.
Tosto un romor per le Trojane schiere
Vola; esser questo al fine il giorno, in cui
Fondar vedransi le promesse mura.
Mense a gara imbandiscono, giojosi
Di un tanto augurio; e le ricolme tazze
Inghirlandan di fiori. Al sorger poi
De' nuovi rai diurni, in questa e in quella
Parte esploran, disgiunti, infra qual gente,
In quali spiagge sieno, a qual cittade
Prossimi: e ne riportano, esser quello

Di Nemi il lago; e questo fiume, il Tebro;
E abitatori, il popol Latin prode.
D'Anchise il figlio allor trascelti ha cento
Da tutti i ceti suoi: di pace Nunzj
Costoro, avvinti di Palladie frondi,
Doni all'augusta reggia ampj recando,
Chiedran benigno il Re Latino ai Teucri.
Senza indugio, gli eletti muovon ratti
In ver la reggia. Enea solcava intanto
Un umil fosso, alle future mura
Norma; e additava il dove poi dovesse
Sorger nuova cittade, i primi alberghi
Di campo in guisa per allor cerchiando.
Ma già le torri e le Latine moli
Eran de' Teucri ambasciatori a vista:
Giungon già sotto all'alte rocche. Innanzi
Alla città, dei giovinetti il fiore
Stassi in nobili giuochi: altri cavalca;
Spinge volanti carri altri pel campo;
Chi gli scabri archi tende; e chi con mano
Dardi saetta di flessibil giunco,
L'un l'altro provocandosi, e a vicenda
Or premendo, or fuggendo. Ecco, spiccarsi
Di ver le porte un cavalier, che primo
Reca all'antico Re, venirne ignoti
Gran personaggi in peregrine spoglie.
Che nella reggia adducansi egli impera:

E, fra il corteggio suo, sul trono avíto,
Attendendoli sta. Dove più il suolo
Della cittade innalzasi, un augusto
Vasto edificio al ciel torreggia: ei posa
Sovra cento colonne; intorno intorno
Atro un orror di selva, agli avi sacra.
Reggia fu quella del Laurente Pico.
Quivi ai Re fausto era il ricever l'alto
Scettro del Lazio, e i primi fasci: in essa
E tempio e curia e sacri almi conviti
Ebbervi; in essa lungamente a mensa
Sedeano i Padri, d'un ariete in prima
Fatto vittima ai Numi. Ivi d'antiquo
Cedro sculte le imagini dei prischi
Avi, in bell'ordin fregian l'alto ingresso.
Italo stavvi; e il buon padre Sabino,
Piantator della vite, in man la curva
Falce tenendo; ed il bifronte Giano;
E il vecchiardo Saturno: ed altri, ed altri
De'primi Re, che per la patria in campo
Spargean lor sangue. Oltre alle statue, vedi
Gli ampj atrj adorni di nemiche spoglie.
Pendonvi i tolti carri; e di sforzate
Città gli alti serrami; e di sconfitte
Navi gli adunchi rostri: appese stanvi
Lunate scuri, e ben-crestati elmetti,
E scudi e dardi, ed ogni altr'arme ostile.

Pico, il doma-destrieri, anco v'è sculto,
Succinto in umil toga: al manco braccio
Fa la rotella incarco; ei dalla destra
Tiene la curva augural verga. È questi
Quel Pico, onde invaghita indarno Circe,
Co'suoi magici incanti in vago augello
Di vario-pinte piume il trasmutava.

In tale albergo, avíto seggio, e templo
In un de'Numi, a se dal trono i Teucri
Latino appella, e placido lor parla
In questi detti ei primo: O figli voi
Dell'alma Troja, (che la patria e il vostro
Sangue ben so, nè inaspettati a queste
Spiagge approdate) or qual cagion vi tragge,
Teucri, mel dite: e per cotanti mari
Qual mai bisogno i legni vostri ha spinti
D'Ausonia ai lidi? O errata stella, ovvero
A noi vi adduca tempestosa forza,
(Quale spesso i nocchieri in mar flagella)
Poichè pur del mio fiume entro la foce
Porto avete securi, ospita terra
Deh sfuggir non vogliate; e non v'incresca
Conoscere il buon popolo Latino;
Saturnia gente, cui, non forza o leggi,
Ma lor indole retta, e la serbata
Traccia del prisco Iddio, fann'esser giusta.
Or, (benchè antica molto, e ignota quindi

Ai più ne sia la fama) or mi ricorda
D'aver io già dai vecchi Aurunchi udito
Che quì nascesse Dardano; e ch'ei poscia
Ver le Frigie cittadi Idee n'andasse,
Ed alla Tracia Samo, or perciò detta
Samotracia. Da questi Etruschi campi,
Onde sorge Cortona, un dì movea
Quel grande, a cui dello stellante cielo
Or l'aurea reggia è albergo; e, aggiunto ai Numi,
Altari ha in terra. — Quì Latin si tacque:
E gli risponde Ilionéo: Di Fauno
Egregia stirpe, o Re, noi ver le vostre
Spiagge non spinse nè feroce possa
Di tempestosa onda brumal, nè stella
Scambiata, o a noi mal noto lido: a questa
Città veniam volonterosi tutti,
E spontanei; da che sbanditi uscimmo
Degli ampj regni, cui primieri alluma
Nascente il Sole. Abbiam da Giove il fonte;
Avo ai Dardani è Giove; e il vantan essi.
Per doppio rivo il sangue anco da Giove
Tragge il Trojano Enea, Re nostro, ch'ora
Ver la tua reggia inviaci. Qual atra
Peste di guerra la crudel Micéne
Su i campi d'Ida riversasse; a quale
Fato soggette Asia ed Europa, incontro
L'una all'altra movessero; lo udíro

E i segregati abitator del Polo,
( Se quivi alcun l'Oceano ne serra )
E quei, che adusti, sotto ardente zona,
Disgiunge il Sol dal Mondo. A tanta strage
Sfuggiti noi, per sì diversi mari
Spinti dintorno, un breve seggio al fine
Chiediam pe' nostri Iddii Penati; un lido
Securo; e il comun ben dell'aure ed acque.
Sfregio al tuo regno non sarem; nè quindi
Minorerassi dei Latin la fama;
Nè increscerán lor mai gli accolti Teucri;
Nè perderassi la memoria mai
Di beneficio tanto. Altri ( e non pochi )
Popoli a noi lor amistade offriro,
E farci voller di lor gente; io 'l giuro,
Pe' gran Fati di Enea, per la possente
Sua destra in armi e in lealtà, del pari
Nota agli amici ed ai nemici suoi.
Onde, il venirne a te supplici in atto,
Noi non renda spregevoli: comando
Egli è dei Numi, che ci spinge a questi
Lidi vostri; quì torna, onde già usciva,
L'alta prole di Dardano; cui sforza
A visitare il Tosco Tebro, e il sacro
Fonte di Nemi, irresistibil voce
Dell'oracol d'Apollo. Enea frattanto
Doni per noi t'invía, del prisco stato

Reliquie lievi, alla fumante Troja
Da lui sottratte. Il padre suo, con questo
Aureo nappo, i liquor spandea su l'are:
Questi eran del gran Príamo i regali
Addobbi, allor che in alto soglio assiso
Dritto ei rendeva ai popoli; lo scettro,
La sacra mitra, e i be'trapunti ammanti.
Mentre ciò dice Ilionéo, dimessa
La faccia tiene, immobilmente al suolo
Fitta, il Latino Re; tardi e pensosi
I soli occhi volgendo. Assai men bada
La di lui mente allo splendor dei doni,
Che di Fauno all'oracolo, per cui
Straniere nozze aspettan la sua figlia.
Eccolo il peregrin genero omai,
Quel, che i Fati additaro: a regnar seco
Questi è dai fausti auspicj ivi appellato;
Da lui gli egregj Eroi scenderan poscia,
Del cui valor fia preda il mondo intero.
Lieto il Re quindi, esclama al fine: I Numi
Secondin ora i mie'consigli, e i loro
Passati augurj. — Quanto a me tu chiedi,
Trojano, avrai: gradisco i doni: e a voi
Non verran manco, nè ubertosi campi,
Nè Dardanie delizie, in sin che scettro
Impugno io quì. Venga in persona Enea;
Se pur vederci ei tanto brama, e fide

Giunger con noi l'ospite destre; ei venga,
Nè amica vista ei schivi: a me fia pegno
Di leale amistà sua regia palma.
Miei sensi a lui voi riportate intanto.
Sola una figlia a me riman, cui sposa
Far d'uom nostral, non mi concedon gli alti
Oracoli paterni, e non gli avuti
Varj dal ciel portenti. Il Lazio attende
Generi illustri da straniere spiagge,
Vaticinati è già gran tempo; e ai loro
Nepoti poi si aspetta ergerne il nome
Sino alle stelle. Or, s'io m'appongo, i Fati
D'Enea parlaro: io certo il credo, e il bramo.
  Ciò detto, il Re, dalle superbe stalle
Infra trecento nitidi destrieri
Sceglier ne fa pe'Teucri tutti; e impone
Che bardati in bell'ordine sian tratti.
Di vario-pinti drappi, e d'ostro, e d'oro
Coperti, i be'snelli corsier vedresti
Inoltrarsi: su gli ampj petti suonano
Le pendenti collane aurate; e celasi
L'auro dei freni sotto argentee spume.
A nobil carro una pomposa biga
Viene aggiogata: è per l'assente Enea
Questo bel dono. Dai destrier del Sole,
Suo genitor, la maga Circe un giorno
Facea di furto entro a mortal cavalla

Procrear questi duo, ch'or dalle gonfie
Nari spirando ardenti eteree vampe
Fede ampia fan di lor celeste seme.
Verso Enea, con tai doni, alteri i Teucri
Cavalcan, di Latino riportando
Gli amici detti, e la bramata pace.
 Di Giove intanto l'adirata sposa
D'Argo per l'aure a volo, ecco, ritorna
Su eccelso carro; e in giù volgendo gli occhi
Fin dal Pachíno Siculo alla foce
Del Tebro, Enea rimira in salvo starvi
Co' legni, lieto; e nuovi tetti, e mura,
Già affidato, innalzarvi. A cotal vista,
Da rio dolor trafitta, il vol rattiene;
E della testa minacciando, esclama:
Ahi Frigj Fati, ai Fati nostri avversi!
Stirpe odíosa, a struggerti, ne' campi
Sigéi, sconfitte tante or non bastaro?
Presa, sfuggisti? e dell'ardente Troja
Te non ardean le fiamme? Ahi, ch'ebber scampo
Costor, tra i brandi, e tra le ostili tede.
Ma, sazio, o stanco, omai placato forse
Tace in me l'odio antico? Infesta io sempre,
Di questi esuli al corso oppormi ardiva
Pe' mari tutti: incontro a' Teucri io l'ire
Tutte esauriva del tonante cielo,
E dell'onde mugghianti. Or, che mi valse

L'ampia Cariddi, o la vorace Scilla,
O le bollenti Sirti? ascosi, e salvi
Or dai mari e da me, gli accoglie il Tebro,
Bramato porto. A sterminar gl'immani
Lapíti, Marte pur bastò: l'antiqua
Calidonia, fu all'ira di Díana
Da Giove stesso abbandonata in preda:
Rei color forse di cotanta pena?
Ed io, consorte del Rettor dei Numi;
Io che nulla intentato in ciò lasciava,
Me rivolgendo ai mezzi tutti indarno,
Vinta or sarò da Enea? Ma, se pur nulla
Mia Deitade ell'è, son ferma omai
Di ricorrere altrove. A me sien sordi
Gl'Iddii del Ciel, commoverò gl'Inferni.
E quand'anco sottrarre ai Teucri appieno
Non possa io 'l Lazio; e l'immutabil Fato
Voglia sposa d'Enea Lavinia; almeno
Sì gravi eventi protrar con indugj
Potrommi, e ancider d'ambo i Re le genti.
Genero sieno e suocero, ma a patto
Del sangue de'lor popoli: Latina
Vergin, tua dote fian Rutule e Teucre
Stragi immense; e a te prónuba, Bellona.
Non fia, no, che di faci Ecuba sola
Pregna, fiamme creasse: in costui stesso
Dato in luce avrà Venere il secondo

Paride, sì: nuove funeste tede
Divoreran questa seconda Troja.
Tace: e, tremenda in atto, ella sprofondasi
Nelle infernali tenebre. Dal seggio
Delle dire sue suore, Aletto chiama;
Madre di pianto, a cui le orrende guerre
Stanno a cuor sempre, e i tradimenti, e l'ire,
E i delitti di sangue. Infame mostro,
Cui Pluto stesso, il padre suo, le stesse
Proprie sorelle abborrono; cotante
Facce assume, e sì crude; angui cotanti
Germoglia ella fra gli atri ispidi crini.
Ad instigar costei, Giuno tai detti
Le muove: O Vergin, della Notte figlia,
Questa propria di te difficil opra
In mio favor tu compi: all'onor mio
Provvedi in tempo, e vincitrice fammi.
Tentino i Teucri d'adescar (ma indarno)
Sotto velo di nozze il Re Latino;
Nè contro Italia bastino. Tu puoi,
E i concordi fratelli all'armi trarre,
E por sossopra le famiglie intere;
Tu, i tetti incender di funeree faci:
Tu, in mille aspetti, in guise mille, hai l'arte
Del recar danni: or, la feconda mente
Assottiglia tu omai: per te sia rotta
Fra lor la pace: semina di guerra

Cagioni, sì, ch'a un tempo e chiegga e afferri
La gioventude inferocita, l'armi.
  Carca Aletto di Gorgónei veneni,
Tosto nel Lazio vola all'alta reggia
Dei Laurentini, e in su la muta soglia
Della Regina posasi. Freme ivi,
Di mal talento e femminile sdegno
Ricolma il seno, Amata. I nuovi Teucri
Ella abborre; e l'affannano le rotte
Nozze con Turno. Ecco, la orribil Diva,
De'verdi angui del crine uno avventarne
Alla Regina; con tal furia, ch'entro
Al più nascoso del cuor le penétra;
Ond'ella imperversando poi rivolga
Sottosopra ogni cosa. Il serpe insinuasi
Infra le vesti e il petto dilicato,
Non toccandola quasi; ma, gli spirti
Viperei suoi le va alitando. Or, fassi
Aureo monil flessibile, che avvinghiale
Il collo; or, le attorciglia i crini, in guisa
Di lunghe bende dalle tempia entrambe
Pendulo; e così lubrico si sdrucciola
Per la persona tutta. Il fero tosco
A poco a poco progredisce: indi ella,
Di tal fiamma pestifera per anco
Non arsa appien nell'intime midolle,
Mollemente da pria gli usati pianti

Di Madre oprava, e nulla più: Fia data
Dunque or Lavinia a Frigj esuli sposa?
O genitor, tu di tua figlia adunque.
Non hai pietà? nè di te stesso l'hai?
Nè di una madre, a cui l'unica figlia
Al primo vento aquilonar fia tolta
Da predator malvagio, e per gl'immensi
Mari involata, il Ciel sa dove? In tale
Guisa il Frigio pastore a Sparta forse
Già non venía? non fu così la figlia
Di Leda, Elena, in Ilio un dì già ratta?
La sacra fe della regal tua destra,
Cui tante volte al consanguineo Turno
Impegnasti, or dov'è? dove, l'antico
Amor dei tuoi? Se fra straniera gente
Fermo è, che tu cercar genero debbi;
Se i fatidici imperj del tuo Fauno
Stringonti a ciò; straniera ogni qualunque
Terra da noi sciolta e disgiunta, io tengo;
E ciò inteser gli Dei. Che più? se al fonte
Della stirpe di Turno anco ricorri,
Avi a lui trovi, Inaco e Acrisio; e terra
Natía, Micéne. -- Poichè Amata indarno
Mosse a Latin con questi detti assalto;
Immutabil vedendolo, e più sempre
Negli intimi precordj penetrandole,
E per entro ogni vena, il feral tosco

Dell'angue inferno; allor ( misera ! ) appieno
Fuor di se stessa, in suo furor trascorre
Disordinatamente quanto è vasta
La città tutta, d'insensata in atto.
Qual veggiam spesso, ai replicati colpi
D'ardenti sferze, rotéar volando
Paléo, cui fanno in spazíose soglie
Corona intorno assai fanciulli; ei voltola
Quasi rapido vortice, e l'ignara
Giovenil turba il suo ronzar vitale
Sotto l'aspre percosse, addoppia e ammira:
Tal, da sue furie stimolata, vola
Intorno intorno, al fero Lazio in mezzo,
La mal spinta Regina. E ciò non basta;
Ch'anco invasata mostrasi del Nume
Di Bacco; e rabbia a rabbia aggiunge; ed osa
Ognor vieppiù; tanto, che al fine asconde
La figlia a forza infra montane selve,
Per torla ai Teucri, o le abborrite nozze
Così indugiare: Evoe Bacco, ( grida )
Sol di te, Bacco, è la mia vergin degna.
E già fama ne vola; aver costei,
Al tuo Nume devota, assunto il molle
Tirso, e dintorno alla tua imagin sacra
Coree danzato, e i crini all'aura sparsi
A te aver consecrati. Indi a furore
Molte altre madri accende ella del pari.

Calde il sen di un tal Dio, lascian lor tetti;
E ignude il collo e scapigliate, in frotta
Cercan pe' boschi asilo. Empiono l'etra
Di tremuli ululati; e, cinte appena
D'irsute pelli, impampinati dardi
Brandiscono, sbracciate. Amata ferve
Ad esse in mezzo; ell'erge ardente all'aure
Un gran pino, in sanguigno e torvo sguardo
Della figlia e di Turno gl'imenei
Cantando: indi, repente: O madri, (esclama)
Latine madri, ove pur siate, udite.
Se affetto alcun per Amata infelice
Nelle pietose vostre alme rimane;
Se ancor vi cale di materni dritti;
Meco all'Orgie accorrete, a terra sciolte
Gittando e infrante, omai del crin le bende.
Erra così tra selve e tra ferine
Caverne la Regina, qual Baccante;
Ma d'Aletto la forza è che la spinge.
Poichè l'infernal Dea bastante sprone
Ai primi sdegni aggiunse, entro la reggia
Sturbato appien parendole ogni senno,
Quinci tosto le negre ali discioglie,
E alla città di Turno audace è giunta.
Ardua detto dagli avi era già il loco;
Or, di Ardéa serba il nome, e non la sorte.
Il popol suo, colonia un dì fondata

Da Danae, (quivi, come Fama il suona,
Dai venti spinta) Rutulo or si appella.
Fosca è la notte; in pieno sonno immerso
Là, nel regio suo tetto, Turno giace.
La torva faccia e il furial contegno
Spogliasi Aletto, e le anili sembianze
Assume d'una antica, il cui nome era
Cálibe, di Giunon sacerdotessa.
La calva fronte sua di rughe solca;
In bende avvolta ha la canizie; e cinto
D'oliva il capo: trasmutata è tutta:
Tal si appresenta al giovin Turno, e dice:
Sudori tanti avrai tu invan profusi,
Turno, e il tuo scettro a peregrini Teucri
Soffrirai trasferirsi? Il Re ti niega
La sposa, e in un la ben mercata dote
Già del tuo sangue a costo: estero erede
Cercasi al regno. Or tu, schernito, vanne
Ad affrontar per lui perigli: or, vanne,
Tu sconfiggi i Tirreni; or, del tuo corpo
Scudo ai Latin fa tu. Giuno ella stessa,
Mentre in tenebre placido tu posi,
Ch'io ciò ti dica apertamente impose.
Su dunque, alacre all'armi con il fiore
De'tuoi Rutuli corri; uscir fa in guerra
Da'tuoi porti navilio, onde s'incenda
La Frigia armata, che pomposa approda

Del bel Tebro alla foce. Alta possanza
De'Celesti il comanda. Ov'ei pur nieghi
Il Re Latino le giurate nozze,
Pur egli al fin se n'avvedrà per prova,
Ciò che in armi val Turno. -- A cotai detti
Il giovane, schernendola, risponde:
Non son io, no, Sacerdotessa, ignaro,
(Qual tu m'hai) dell'armata al Tebro giunta;
Non mi destar paure tante: a cuore
Tiene ancor me la regal Giuno, io spero.
Ma in te, la mente dai molti anni stanca
Sfibrata, al ver l'adito chiude, o madre;
Te indarno angoscia e inganna un terror falso
Di regj sdegni. I templi aver tu in cura,
E le statue dei Numi, a te si aspetta:
Di guerra e pace l'ingerirsi aspetta
A quei, che guerra fanno. -- Arde di sdegno
A un tal parlare Aletto. A mezzo ancora
Di questi ultimi accenti Turno sta,
Che già improvviso tremito le membra
Tutte gli assalta: instupidito il guardo
Gli si fa, nel veder svelarsi intera,
Quant'è, la Furia, e sibilar dal crine
L'irte ceraste. Allor, mentr'ei cercando
Va le parole pavido, la Erínni
Torce gli occhi avvampanti, e il dir gli ha tronco.
Duo de'suoi serpi avventagli; rimbomba

Il flagel fero, e in rabid'urli intuona
Questi sensi: Ecco pur, ben io son quella,
Cui la mente dai molti anni sfibrata
Chiude ogni adito al vero: io son, che indarno
Tra i regj sdegni oso ingerirmi. Or, mira,
Mira chi mi son io: di Stige sorgo
Delle tre Dire io l'una; e in man mi arreco
E guerra e morte. Atra fumante teda,
In così dir, scagliata ebbegli in petto.
Il terror rompe al giovin tosto il sonno:
Gelidi rivi di sudor gli grondano
Dal corpo tutto. Armi, armi, in piè balzato,
Grida egli già; pel letto armi ricerca,
Per ogni stanza, irato; ei ferro spira;
Guerriera rabbia il rode. Con tal fero
Fragore, allor ch'ai roventati fianchi
D'eneo vaso ricolmo vieppiù fiamma
Si va aggiungendo, infuríato ferve
Dentro il licor, che fumido spumante
Fuori poi balza in vapor denso all'aure.
Turno avviare i suoi guerrier fa quindi
Incontro al Re Latino, a cui non meno
Guerra minaccia che ai Trojani: ei tiensi
Forte, da star contr'ambi, e salva e sgombra
L'Italia far dai peregrini brandi.
Tal grido ei sparge; e a ciò propizj invoca
Gli Dei. Corron, ciò udendo, all'armi a gara

I suoi Rutuli già: s'infiamman gli uni
Dalla sublime giovenil prestanza
Del loro Re: fan forza agli altri i molti
Regj avi suoi; sue chiare prove, a tutti.
  Mentre avvampa così d'ardire l'alme
Rutule Turno, Aletto ha verso i Teucri
Le stigie ali rivolte. Ivi ella scorge
Il vago Giulo ire inseguendo in caccia
Varie fere pel lido; onde nuov'arte
La Furia spiega. Ecco, improvvisa rabbia
Su i di lui veltri ell'avventava, il noto
Cervino odore alle lor nari acute
Con gran forza spingendo. Ecco, levata
Han l'agil fera, e con ardente corso
La incalzan già. Cagion primiera questa
D'ogni mal era, e per le agresti ville
Tutti a guerra destava. Un cervo è quello
Di esimia forma, e di ramose corna
Alto fregiato: Tirro ai regj armenti
Preposto, e di que' boschi ampj custode,
Lo avea sottratto alle materne mamme
Lattante ancora; e, nutricatol poscia,
Mansúefatto l'ebbero i suoi figli.
Silvia, lor suora, che assoluta il regge,
Con cura molta la superba fronte
Di molli serti ornavagli, e lisciavalo,
E lo mondava al puro fonte. Ei lasciasi,

Manso, palpare, e di sua man riceve
L'usato cibo. Il dì, pe'boschi egli erra;
Notte non passa, ch'ei non si ricovri
Nel fido ostello. Or, giù pel fiume a nuoto
Sen gía vagante, alla díurna arsura
Per quelle verdi ombrose ripe asilo
Cercando, allor che i furíosi veltri
Lo assaliron da lungi. Ascanio stesso,
Caldo in caccia e di preda alta bramoso,
Spintosi dietro alla fuggente fera,
Dal curvo arco saettala: nè il colpo
A vuoto ir lascia la malvagia Diva;
Che già il fischiante strale hallo trafitto
Dall'uno all'altro fianco. La piagata
Belva nel noto albergo si ricovera,
E nelle stalle ascosasi, indi innalza
Gemiti lunghi, simili a' lamenti
D'implorante persona. Al grido flebile,
Di cui l'ostel tutto rimbomba, accorre
Silvia primiera; e, visto il sangue, a palma
Battesi; esclama, ed in soccorso appella
Le sue rustiche genti. In copia tosto
Que' villani si adunano: la dira
Peste d'Aletto entro lor selve ascosa,
Anco in essi serpeggia. Armasi questi
Di un noderoso stipite; di piglio
Dato ha quegli a un mezz'arso grave stizzo:

Quanto occorre a ciascun, mentr'armi ei cerca,
Tutto dall'ira arme doventa. Tirro
Spaccando stava con robusti conj
Un cerro appunto. Orrendamente irato
Con la scure, ecco, vola, e all'armi chiama
Per ogni parte i suoi. Dall'alto intanto
Nota il tutto l'Erínni; e, colto il punto,
Per nuocer più sovra il comignol sorge
Della magion di Tirro. Ivi, il ricurvo
Corno postasi a bocca, il pastoreccio
Segnal sping'ella col tartareo fiato,
Sì, che i colli e le selve e il pian rintrona.
Udillo il lago di Díana; udillo,
Più lungi ancora, la sulfurea Nera,
E di Velíno i fonti: al fier rimbombo,
Strinser le madri al sen tremante i figli.
Muniti allor d'armi guerriere, in folla
Da ogni dove accorrevano i feroci
Cultor dei campi: ed i Trojani, anch'essi,
Lor gioventù spingean fuori del vallo,
Per Ascanio proteggere. In battaglia
Si schieran già, nè a villanesca pugna
Con bastoni aspri o inarsicciati pali
Vengono, ma con ferri ai Teucri pari.
D'ignudi brandi all'aure ondeggia immensa
Terribil messe: l'avvampante bronzo
Dell'armi al ciel rimanda ripercossi

Del Sole i dardi. Ambe agitate stanno
Le schiere, in guisa di commosso mare,
Che a poco a poco al rinforzar de' venti
Vieppiù spumeggia e gonfiasi ed al fine
Spinger si attenta al ciel l'onde orgogliose.
Ecco, di Tirro il maggior figlio, Almóne
Cade, percosso da stridente strale
Nella gola: rimangli infisso il ferro
Nell'esofago; e al giovin voce e vita
Recide a mezzo. In prima schiera, intorno
A lui giacente, altri ne cadon molti;
Fra cui Galéso, un veglio, che di pace
Medíator s'inoltra. Un de' più dritti
Uomini Ausonj, e dei più ricchi, è questi.
Cinque gregge belar, cinque ampj armenti
Udía muggire a se dintorno, e fea
Suoi vasti campi arar da cento aratri.
  Mentre così pel piano in egual marte
Combattesi, la Furia, che ottenuto
Ha il fero intento, e vede ivi di sangue
Farsi e di stragi all'empia guerra base,
Dall'Italia spiccatasi, rintraccia
Giunon per l'aure, ed in superbe voci
Così le parla, vincitrice: Or, piena
Avrai discordia; or, che feroce ferve
Guerra colà: s'impalmino le destre,
Si giurin fede, or, che d'Ausonio sangue

Grondano i Teucri. Aggiunger penso a questi,
Ove tu me l'approvi, altri maligni
Semi di guerra, che fian sparsi ad arte
Per le città vicine: andrò infiammando
D'insana strage i petti; ond'abbia in armi
La gioventù ad accorrer da ogni parte.
Giuno ad essa: Terrori e inganni omai
Bastano a tanto; è radicata appieno
La guerra omai, poichè alle mani stanno,
Poichè l'armi dal caso ministrate
Bevvero il sangue già. Lor nozze, queste
Sieno; sien questi gl'imenei, tra il figlio
Di Citeréa sublime e il Re Latino.
Ma omai per le serene aure del cielo
Vagar te più non lasci, o Furia, il sommo
Re dell'Olimpo. Or, nel profondo riedi:
Io, se quassù rimane altro a tentarsi,
Imprenderollo io stessa. Ebbe ciò appena
Detto la figlia di Saturno; e tosto,
Le anguifere fischianti ali spiegando,
Aletto le superne aure abbandona,
E in Cocíto sommergesi. Nel centro
Sta dell'Italia un rinomato loco
Di nobil fama, appiè di eccelsi monti,
Valle detto d'Amsanto. Atro-fronzuto
Bosco per ogni intorno lo circonda;
Nel mezzo, in torti vortici un torrente

Infra alti massi con fragor rimbomba.
Quivi orrendo spalancasi uno speco,
Bocca del fero Dite, onde si esala
Fuor d'immensa voragine il pestifero
Fiato d'Inferno. In quelle orrende fauci
La Erínni attuffa l'odíato aspetto,
La terra e il ciel sgombrando del suo Nume.
Giunone intanto, alla già impresa guerra
Dà di sua man l'ultimo impulso. In folla
Le pastorecce turbe, dalla zuffa
Nella città si scagliano: riportanvi
I morti corpi, del giovine Almóne,
E di Galéso, sfigurato il volto:
Quivi, i Numi implorando, al Re Latino
Chieggon vendetta. In mezzo ai mal trafitti
Corpi, la voce estolle Turno, e grida
Stragi ed incendj, in suon tremendo: Ai Teucri
Del Lazio il regno or destinarsi; il seme
Frigio al Latino mescersi; tradirsi
La data fede; espellersi ora Turno
Da quella reggia. Aggiungonsi a costoro
Quei, le cui madri van danzando, erranti,
Piene di Bacco il petto, infra le selve.
D'ogni parte si adunano; (che ad essi
Forza pur fa d'Amata il nome) e guerra
Instancabili gridano: ed a gara
Tutti alla reggia di Latino intorno,

Contro agli auspicj, e contro ai Fati, e contra
I Numi, eccheggian tutti iniqua guerra.
Inflessibile il Re, qual rupe sta;
Qual radicata in mare rupe immota,
Che all'urtar delle intorno onde mugghianti
Stassi in sua mole; e franger ode indarno
Contra i suoi fianchi le bollenti spume
De' flutti algosi. Ma, poichè non trova
Possanza il Re, che al cieco impeto incontro
Basti; e il voler dell'inimica Giuno
Prevaler vede; allora, e l'etra e i Numi
Attestando, egli esclama: Oimè! dai Fati
Vinto mi veggo, ed aggirar mi sento
Da procelloso turbo. Insani voi!
Il fio, voi stessi, col vostr'empio sangue
Ne pagherete, ahi miseri! e a te, Turno,
Tristo destin riserbasi: che indarno
Tardi voti agli Dei drizzerai poscia.
Quanto a me, pei molti anni omai securo,
Io miro il porto già: sol mi si toglie
Questa pompa funébre. E quì tacendo,
Nella reggia racchiusosi Latino,
Del suo imperio le redini abbandona.

Usava allor l'Esperio Lazio un rito,
Cui le Albane cittadi ebber poi sacro
Ognora; e lo mantien pur oggi Roma,
Del Mondo capo, ogniqualvolta muove

L'armi sue prime: o, dolorosa guerra
Porti ai Geti o agli Ircani; o, andar si appresti,
Contro al corso del Sole, Arabi ed Indi
A debellare; od a ritorre ai Parti
Le mal predate aquile altere. A Giano
Ergesi un tempio: ha due sublimi porte,
Dette di guerra; e ne consacra il nome
Religíon del formidabil Marte.
Di non frangibil ferro e bronzo eterno
Spranghe cento le serrano; e custode
Giano istesso ci veglia. Ove far guerra
Abbian fermato irrevocabilmente
Gli augusti Padri, il Console, in persona,
Della Romulea trabea, e del cinto
Gabino, adorno, le rugghianti imposte
Sovra i cardini striduli dischiude:
Guerra, ei proclama; e ognun ripete, Guerra:
La rauca tromba al fero urlar consuona.
A muover guerra ai Teucri astretto or dunque
Venía Latin con questo rito istesso.
Ma il Re, di propria man le triste porte
D'aprir, negava: e si sottrae dal turpe
Ufficio, in cieche tenebre appiattandosi.
Discesa allor dal cielo a volo Giuno,
La Regina dei Numi, di sua mano
Urta le tarde imposte, i cardin rompe,
Ed i ferrati stipiti ne atterra.

L'Italia, dianzi immobile pacifica,
Avvampa or già: chi uscir pedone a campo
Si appresta; chi poggiar sublime anela
Sovra i destrier feroci: armi, armi freme
La gente tutta. Altri i forbiti dardi
Unge, altri asterge i luccicanti scudi;
A dura cote aguzza altri le scuri:
Vedi brandir le insegne, odi dar fiato
Nelle guerriere trombe. Armi novelle
Su le incudi sonanti fabricando,
Stan cinque ampie cittadi; Ardéa, la forte
Atína, e Crustumério, ed il superbo
Tivoli; e, quinta, la turríta Antenna.
Chi elmetti cava, onde van teste illese;
Chi di flessibil salce anime forma
Pei curvi scudi: il bronzo incidon questi
Delle vaste corazze; quelli, al ferro
Degli schinieri argento adattan duttile.
Non più vomeri cura o falci o aratri
La belligera gente: ai patrii brandi
Nuova dan tempra le fucine ardenti.
A battaglia già suonano: già circola
La militar parola. Ecco, di piglio
Dato ai cimieri, balzano altri fuori;
Altri i destrier frementi aggiogan ratti;
Questi imbraccia il brocchiero; indossa quegli
L'aurea loríca, e il fido brando ha cinto.

Scorta, o Muse, al mio canto or farvi piaccia,
Elicóna schiudendomi. Quai Regi
Si destassero a guerra, e quai lor genti
Li seguissero in campo, e di quali armi,
Di quali Eroi, l'Itala terra allora
Nelle pugne avvampasse, a voi ben noto
Tutto era, o Dive; e rammentarlo or sole
Potreste voi; poich'alle nostre etadi
Tenue appena ne giunse aura di Fama.

Primo a sorgere in guerra era il feroce
Spregiator degli Dei, Mezenzio. Egli arma
Tirrene schiere; al di lui fianco è il figlio,
Láuso; il più bel tra'giovani; sol tranne
Il Laurentino Turno. In campo questi,
Dalla città Agilina, mille prodi
Tragge: Láuso, terror di fere in caccia,
Gran domatore di cavalli a un tempo,
Lieto regno ei, più assai che il padre, merta;
Nè di Mezenzio nascer figlio ei merta.
Dietro a questi, Aventin, di egregia forma,
Nato d'Ercole egregio, a nobil carro
Destrieri insigni per avute palme
Pomposo accoppia; e in su lo scudo ostenta
(Paterna insegna) i cento angui dell'Idra.
Alcíde, allor che, Geríone ucciso,
Vincitor venne di Laurento ai campi,
Del Tosco Tebro abbeverando all'onda

Gl'Ibéri armenti suoi; mistosi ei Dio
Con mortal donna, ebbe un tal figlio; in luce
Dell'Aventino colle entro la selva,
Gliel partoriva Rea, Sacerdotessa.
Quei, ch'or van seco in guerra, han di ferrate
Aste, e di lungue spade, e di Sabini
Spiedi armatura, e di lanciotti. Ei stesso
Sen vien pedone, sotto il greve incarco
Dell'ampia pelle d'un leon, coll'irte
Tremende giube, e con il teschio intero
Le bianche zanne ancora digrignante,
Cui d'elmo in guisa ei posasi sul capo.
Così addobbato dell'Erculee spoglie,
Saliva altero nella reggia. A tergo
Duo germani gli vengono; Catíllo,
E l'indomito Cora; Argivi, or mossi
Dalla cittade Tiburtina, a cui
Dava già il nome un terzo lor fratello,
Tiburte detto. Infra addensati dardi
Guidan costor le prime schiere: in vista
Quai due Centauri, da una stessa nube
Procreati, che datisi alla china
A tutto corso giù precipitosi
Dall'Alto Omole piombano, o dall'Otri
Nevoso; al cui ratto fragor dan loco
Le selve, e cedon calpestati o svelti
Dal fero impeto gli arbori. Vien poscia

Ceculo, il fondatore di Preneste;
Re, cui l'etadi tutte generato
Di Vulcano credettero, infra rozze
Gregge, bambin dal fuocolar raccolto.
Dietro costui si affollan, (rozza torma)
Quei, che l'alta Preneste, e quei, che i campi
Della Gabina Giuno abitan prodi:
E dal gelido Aniéne, e dagli Erníci
Colli, ond'ha le sue fonti, e dalla pingue
Anagnia, e dalle ripe d'Amaséno,
Vengono in copia popoli. Nè d'armi
Nè di ferro o di carri odi rimbombo:
Usano i più palle di piombo e fionde;
Di due spiedi la destra armansi gli altri;
Tutti il capo si cuoprono con fulve
Lupine pelli; e, il manco piè discalzi,
L'altro si avvolgon entro a crudo cuojo.
Ma, de'corsieri il domator, Messápo;
Nettunia prole, incontro a cui non puote
Ferro nè fiamma; in guerra anch'egli or sorge,
E dal lungo ozio di pace ad un tratto
Rapito ha in campo il popol suo, coi duci.
Questi alle squadre dei Fescennj, e ai giusti
Falìsci, imperan; quelli, all'alte rocche
Del Soratte, ai Flavinj, al Cimin lago,
E alle Capéne selve. In ordin tutti,
Laudi cantando del lor Re, procedono.

Lieti così talvolta in bianca schiera
Pasciuti cigni, infra l'aerie nubi
Canori accenti spandono, che lungi
Ripercossi su l'onde eccheggian grati.
Nè dal dens'òrdin delle squadre armate
Vedi alcun uom spiccarsi: un folto gruppo
D'augei diresti, che da immenso mare
Sovra il bramato lido a vol si calano.
Ecco, venirne ad ampio stuolo Duce,
(Pari egli stesso ad ampio stuolo) il forte
Cláuso: egli germe dei Sabin vetusti,
Fonte de'Claudj è poi, pel Lazio sparti,
Da che ai Sabini è data in parte Roma.
Sèco i prischi Quiriti, e l'Amiterna
Numerosa coorte ei guida, e tutto
Lo stuol d'Eréto, e della pingue costa
Di Mutusca olivifera. Nomento,
E il Velin rugiadoso, e l'orrid'alpi
Di Severo, e di Tetrica, e Caspéria
Mandan lor genti, e Foruli, e chi l'onde
Del biondo Tebro bee, d'Imella, e Farfa;
Chi la frigida Norcia abita; e d'Orta
Le schiere tutte; e le Latine; e quelli,
Ch'Allia (non fausto nome) irríga e parte;
Tutti a Cláuso si attergano. Cotanti
Contro Libica arena i flutti volve
Oríon fero, tramontando in mare

Brumal; cotante biondeggiar le folte
Spiche, al novello Sol, veggiono i campi
D'Ermo e di Licia. Gli addensati scudi
Suonano; e al grave calpestío de'passi
Trema commosso il suolo. Aleso poscia,
(D'Agamennone stirpe, e al Teucro nome
Quindi infesto) sen vien su nobil carro,
Popoli mille, in guerra prodi, a Turno
Seco, ratto traendo. Havvi la gente,
Che le Massiche viti a Bacco sacra;
E gli Aurunchi alpigiani, e i Sidicíni,
E in copia quei d'Osci e di Cale, e l'aspro
Satricolo, e il cultor dell'alme rive
Del guadoso Vulturno. Armi a costoro
Son lunghi giavellotti, a cui guinzagli
Fan di flessibil cuojo: il manco braccio
Armato è di rotella: i brandi han curvi,
Da combatter da presso. Or, già non fia
Che in silenzio te lascino i miei carmi,
Ebalo; cui, da Ninfa del Sebéto,
Telone è fama generasse, allora
Ch'ei, vecchio già, de'Telebói lo scettro
Teneva in Capri. Ma, del patrio angusto
Regno mal pago il figlio, avea l'impero
Su le Sarraste genti egli ampliato,
E sovra i piani, che il bel Sarno irríga:
Ruvo ei tien anco, e Batulo, e Celenna,

E quei, che miran sotto a se le mura
Della pomosa Avella: in guerra tutti
Usan teli Teutonici; lievi elmi
Di corteccia di sughero si adattano;
Lampeggia il bronzo dei lunati scudi,
E delle ben forbite else dei brandi.
E te pur veggo giù dall'erta Nursa
Scendere, in guerra avventurato, Ufente,
Ricco di fama. La miglior tua squadra
Gli aspri Equicoli sono, in dure selve
Usi a cacce perenni. Aran costoro
Armati sempre; e ognor di nuove prede
E di rapine accrescon l'aver loro.
Vien dai Marrubj un Sacerdote inoltre,
Il fortissimo Ombron, cui manda Archippo
Re: di placido ulivo un serto il cinge
Sovra l'elmetto: intorpidir può questi
Con la voce e col tatto il rio furore
Di velenosi serpi, e i crudi morsi
Risanar delle vipere. Ma, i colpi
Di Teucro strale a medicar non valse;
Nè il canto soporifero giovavagli
Contro a tal piaga, nè le medich' erbe
Colte nei Marzj monti. Al cader tuo,
D'Angizia i boschi, il cristallin Fucino,
E i puri laghi, risuonar di pianto.
Venía poi Virbio, altro guerriero: è figlio

D'Ippolito ; la madre Aricia il manda
Ora egregio in battaglia ; e già nudrillo
Del lago in riva entro all'Egerie selve,
Dove a Díana, ivi placabil, s'erge
Un pingue altare. Dacchè all'arti inique
Della madrigna Ippolito soggiacque,
E dai proprj efferati suoi corsieri
Lacero, il fio del non suo delitto
Pagò col sangue al padre; in vita (è fama)
Il rivocava a respirar le pure
Aure del ciel, Díana, di lui presa,
Con la virtù d'erbe Febee. Sdegnato
Il sommo Giove allora, esser dall'ombre
Cieche inferne alla luce alma del Sole
Uom rivocato, di sua mano ei stesso
Col fulmin profondava in Acheronte
Quell'Esculapio, audace Febea prole,
Inventor d'arte temeraria troppo.
Ma Cinzia intanto in appartate sedi
Presso all'Egeria Ninfa in selve ascoso
Il suo Ippolito avea ; dove, l'ignoto
Nome assunto di Virbio, oscuri in salvo
Trar potesse i suoi dì. Quindi è, che anch'oggi
Dell'alma Diva al tempio, e ai boschi sacri
Appressar non si lasciano corsieri
Dal piè sonante, il cui sfrenato ardore
Già infranse e il carro e il giovine sul lido,

Quando adombraro del marino mostro.
Non perciò men di Virbio il figlio ardisce
Accoppiar ora al suo guerriero carro
Generosi destrieri. Ecco, fra i sommi,
Venirne al fin l'egregio Turno in armi,
E sovrastar ben tutto il capo a tutti.
Dall'elmetto, su cui triplice innalzasi
Svolazzante cimier, sorretta vedi
L'avvampante Chimera, a spalancate
Fauci fiamma vomendo: e vieppiù fiamma
Avventare, e più rabida, la vedi,
Quanto la mischia più sanguigna avvampa.
Ma sul nitido scudo impronta ei porta
Sculta in bell'auro una giovenca. È questa
La Vergin Io: novelle ivi le corna
Erge all'aure; e, di setole vestita,
Mugge. Origine illustre ell'è di Turno.
Sculto evvi pure il vigil Argo, e sculto
Inaco il padre, che dall'urna versa
Il fiume suo. Vien dietro a Turno fero
Un folto nembo di pedoni. Aurunci,
Rutuli, Argivi, e Siculi coloni,
Denso han di targhe il piano. E le Sacrane
Squadre, e i dipinti Labicani scudi;
E quei, che da' tuoi boschi, o Tebro, invii,
E dalle rive di Numicio sacre;
E gli arator della montana Circe,

Vengono; e quei, che d'Ansure ne' campi
Giove protegge: e dalle opache selve
Manda i suoi pur Feronia Dea. Son mossi
Anco dagli atri lor Pontini stagni
Gli abitator dell'ime valli, in cui
Volve al mar l'onde sue tarde l'Aufente.
Ma omai dei Duci la rassegna chiude
Vergin guerriera, che dai Volsci guida
Stuolo equestre, e falangi alto-splendenti
Di ricco bronzo. Di Minerva all'ago,
Nè al fuso imbelle, porger mai non volle
La femminil sua mano, in dure pugne
L'agguerrita Camilla, e i venti al corso
Di provocare avvezza. Il piè sì ratto,
Sì lieve ha il piè, che sovra intatte cime
D'alte spiche ondeggianti correr quasi
Potría: potrebbe a vasto mare in mezzo
Su pe' tumidi flutti a piante asciutte
Correr, dai flutti rimbalzata quasi.
Abitatori di cittadi e ville,
Giovani d' ogni grado, e madri, e nuore,
Tutti, sovr'essa attoniti spalancano
I cupidi occhi nel vederla in atto
Regio inoltrarsi; e fiammeggiare, avvolta
Leggiadramente gli omeri nell'ostro,
D'aurate fibbie intarsíata il crine;
E, di Licia farétra ornata il tergo,
Dardi in mano arrecar di agreste mirto.

# DELL' ENEIDE

## LIBRO OTTAVO.

Già di Laurento in su la rocca eretto
Il vessillo di guerra, imposto ha Turno
Che ne dien segno le stridenti trombe;
Ai feroci destrieri e all'armi impulso.
Turbata tosto infuríando sorge
Guerra-spirante la efferata audace
Latina gioventù. Messápo, Ufente,
E il dispregia-celesti aspro Mezenzio,
A sollevarla primi, da ogni parte
Raccolgon gente, e i campi orban dei loro
Molti cultori. Un Orator s'invía,
Venulo, al gran Díomede in Arpi, ond'abbia
Guerrieri ajuti. Esponga egli, che i Teucri
Nel Lazio stan; ch'Enea, su forte armata
Co'suoi vinti Penati ivi approdando,
Destinato esser vantasi dai Fati
A regnar sovra il Lazio; a lui già in copia
Gente aggiuntasi; e fama ampia e sublime

Di lui già sparsa. Ove Fortuna arrida
Alle Frigie armi, più che Turno assai,
Più assai che il Re Latin, Díomede intenda
Quai sien le mire del Dardanio Duce.
Tale il Lazio fervea. Quindi, ciò visto,
In tempesta ondeggiando di pensieri
Sta il Teucro Eroe fra se. L'animo incerto
Volge e rivolge or questo or quel partito;
E a questo e a quello, or sì, or no, s'inclina.
Tai vediam fuor del bronzo ampio d'un vaso
D'acqua ricolmo, rimbalzati uscirne
Di Sole i raggi ovver d'argentea Luna;
E, saltellanti indomiti per l'aure,
Or ferir lungi or presso, or basso or alto.
Già sotto l'atro ammanto della notte
Alto sopor scendea per ogni dove
Sovra gli alati e su i terrestri tutti
Stanchi animali; allor che al Tebro in riva,
A ciel scoperto, Enea, turbato il petto
Dalla mal dubbia guerra, al suol stendeasi
A sue membra donando tarda posa.
A lui dormiente, ecco, dal fiume ameno
Infra'pioppi la testa ergere un veglio:
Tiberíno è, del loco il Nume stesso,
Che in sottile verdiccio lino avvolto,
Fa di folte cannucce al crin corona.
A consolare Enea tosto imprend'egli,

Con questi detti: O de'Celesti prole;
O tu, che Troja, al ferro ostil sottratta,
A noi riporti, ed Ilíon riserbi
Illeso, in te; già i Lazj campi e il suolo
Di Laurento aspettavanti: quì certo
Seggio avrai tu; certi quì i Lari avrai:
Non cessar, deh! non ti lasciar da vana
Guerra atterrire: omai spianata cadde
Ogni tumida ostile ira dei Numi.
Nè mero sogno il mio parlar ti paja:
E, in prova, or ora occorreratti agli occhi
Sotto quest'elci ombrose la giacente
Scrofa, coi trenta porcellin lattanti,
Candidi tutti a lei candida intorno,
Qual ti predisse Eleno già. Quì meta
Alle fatiche tue certa è concessa;
Quì sorgerà, dopo sei lustri, al cielo
Alba egregia città, che Ascanio tuo
Avrà fondata. Io'l ver predíco. Intanto,
Ciò ch'or più preme, come a vincer abbi,
Insegnerotti in brevi detti; ascolta.
Gli Arcadi, stirpe di Pallante, or fatti
Di Evandro Re socj e seguaci, han posto
In queste spiagge sede; e in luogo eletto
Han sopra i monti eretta una cittade,
Cui, da Pallante, Pallantéa nomaro.
Guerreggian spesso coi Latin costoro;

Compagni all'armi tue con fidi patti
Dunque costor ti aggiungi. Io stesso scorta
Per queste onde sarotti incontro al corso
Del fiume, sì, che col nerbo dei remi
Tu soverchiare il debba. Su via, sorgi,
Figlio dell'alma Venere: tu preci
Porgi a Giunon devotamente, al primo
Albeggiare; tu vinci ora coi preghi
L'ire e minacce sue: tributerai
Poi culto a me dopo il trionfo. Io sono
Di queste onde cerulee, che vedi
L'erbose ripe inumidire i pingui
Campi partendo, io sono il Nume; io'l Tebro,
Fiume al ciel dilettissimo. Quì seggio
Avrommi eccelso, ond'ergerò la fronte
Sovra eccelse cittadi. Il Dio quì tace:
Già nell'acque attuffandosi è nascoso,
Mentre fuggon da Enea là notte e il sogno.
In piè balza egli; e, vistasi di fronte
Sorger la rosea Aurora, in atto pio
Con le palme attingendo acqua dal fiume,
Tai preghi all'aure invía: Laurenti Ninfe,
Ninfe, origin de'fiumi; e tu, gran Padre
Tebro, dalle sacre onde; Enea voi tutti
Dai perigli accogliete in salvo al fine.
Tebro, tu Re di quanti Italia ha fiumi;
Tu, che hai pietà de'danni miei; dovunque

Abbi tu seggio, e qual che sia la fonte
Da cui sì puro scaturisci; io sempre
Ti onorerò; tributi io sempre all'alte
Regai tue corna inchinerò divoto:
Propizio, or deh, col Nume tuo pur tutto,
Vieni ora a me. Dopo tai preci, Enea
Due biremi, trascelte da' suoi legni,
D'armi d'armati e remiganti addobba.
Subitamente ecco il prodigio agli occhi
Occorrergli; giacente nella selva
Su per l'erbosa piaggia la promessa
Bianca scrofa, coi bianchi parti trenta:
Cui tosto a te, massima Giuno, il pio
Dardánio Eroe consécra in olocausto,
Su l'are tue svenando e figli e madre.
In quella notte, quanto è lunga, il Tebro
Le tumid'onde sue spianando, tacito
Sospender pare il corso loro, e starsi
Quasi immobile lago in mite aspetto,
Sì, che ostacolo alcuno ai remi l'acque
Ad arrecar non abbiano. I Trojani
Quindi tra fauste grida corron ratti
A lor viaggio. Sdrucciolan su l'onda
Le spalmate carene: il fiume, il bosco,
A sì nuovo spettacolo non usi,
Il balenar delle fulgenti targhe,
E il galleggiar delle dipinte prore

Ammirano. Sen vanno e giorno e notte
I Teucri a forza remigando: i lunghi
Giri del fiume superan fra ombrose
Selve, che in sen racchiuse han l'acque placide.
  Già fiammeggiava dal meriggio il Sole,
Quand'ecco, ad essi e rocca e mura e tetti
D'una cittade comparir da lunge:
Tetti, che al ciel poscia agguagliò la possa
Sterminata di Roma: umíli allora,
Radi, ed angusti, possedeali Evandro.
Ver la città le prore drizzan ratti,
Appressandosi, i Teucri. Al magno Alcíde,
D'Anfitríone al figlio, era quel giorno
Sacro, per caso; onde in un bosco, innanzi
Alla città l'Arcade Re si stava
A far solenne sagrificio ai Numi.
Seco il figlio Pallante; il fior di tutta
La gioventù con esso; e il suo non ricco
Senato, incensi ardevano, e su l'are,
Dell'ostie il sangue tiepido fumava.
  Gli Arcadi, viste l'alte antenne scorrere
Per quell'opaca selva, indi incurvarsi
I remiganti su i remi sospesi,
Si atterriscon di subito; e, lasciate
Le sacre mense, in piè già balzan tutti:
Ma vieta lor d'interrompere il rito
L'intrepido Pallante: e in un, di piglio

Dato all'armi, a incontrarli ei stesso vola.
Da un rialto, ancor lungi, ei grida: Or, qualo
Cagion voi spinse, o giovani, a inoltrarvi
Per queste ignote vie? dov'ite voi?
Chi siete? onde veniste? è pace o guerra
Il pensier vostro? Allor, dall'alta poppa
Stendendo Enea ver lui la destra armata
Di pacifero ulivo, tal risponde:
Trojana gente vedi, e brandi, avversi
Solo ai Latini, che superbi han mosso
Guerra a noi fuggitivi. A Evandro quindi
Ricorriamo: ciò tutto riferitegli;
E aggiungete, che Teucri eletti duci
L'armi ausiliarie sue vengon pregando.
A sì alti nomi, attonito Pallante
Istupidiva: O, qual che sii (poi dice)
Scendi pur tu: vieni al mio padre avanti;
Vieni oratore ed ospite alle nostre
Case, deh, tu. La man gli ha porta intanto,
E strettamente a lui la destra avvinghia.

Avviatisi, al fiume il tergo han dato,
Su pel bosco inoltrandosi. Ad Evandro
Giunti, amico parlar Enea gli muove:
O fior de'Greci, al cui cospetto or trammi
Fortuna, in atto supplice; munito
Di pacifiche sacre insegne, io vengo
Senza timore a te di Danai capo,

Arcade Re, congiunto anco di sangue
Ad entrambi gli Atridi. Il valor mio,
I comuni avi nostri, i sacrosanti
Oracoli, e la tua per tutto sparsa
Eccelsa Fama (oltre il voler dei Fati)
M'hanno, buon grado mio, ver te condotto.
Gli avi abbiam noi comuni, e ben tu il sai.
Dell'Ilíaca cittade autore e padre
Dardano, al dir de'Greci, generato
Dall'Atlantide Elettra, ai Teucri venne:
Figlia Elettra d'Atlante, il qual sostenta
Su i vasti omeri suoi l'eteree ruote.
Padre a voi fu Mercurio, dato in luce
Su la cima del gelido Cilléne
Dalla candida Maja: e figlia è Maja
(Come il suona la Fama) dello stesso
Magno Atlante, che il ciel stellato porta.
Perciò, affidato all'esser noi duo rivi
Di un sangue solo, a te non io mandava
Messi con arte pria per esplorarti;
Me stesso io tosto, me, questo mio capo
Darti preso voll'io nella tua soglia,
Supplichevol venendoci. Le genti
Daunie stesse, che a te fean cruda guerra,
Guerra or mi fan; s'ambo noi vincon, credi,
Che allor terran per soggiogata tutta
L'Esperia, quanta ne circonda e bagna

L'infero mare e il supero. Giuriamci
Noi reciproca fede: alme agguerrite,
Robusti petti abbiamo; abbiam bollenti
Di già esperto valor giovani a stuolo.
  Enea quì tace. Il Re, che a lungo pria,
Mentr'ei parlava, e il volto e gli occhi e tutto
Indagato ne avea con occhi intensi,
Tale allor gli risponde: Oh, come lieto
Io te ricevo e riconosco, o primo
Fra i Teucri Eroi! deh, come i detti, e il suono
Del grande Anchise, e il volto, in te ritrovo!
Ch'io mi ricordo ancora del Re Príamo,
Quando víaggio ei fea ver Salamína,
Per visitar nel regno suo l'amata
Di lui germana Esíone: ei passava
Pe'confini d'Arcadia: il primo fiore
Vestíami allor la guancia; e ben sovviemmi,
Ch'io stupíto ammirava i Teucri duci,
E il Re pure ammirava; ma, su tutti
Eccelso, Anchise grandeggiava. Io dentro
Al giovanil mio core ardea di brama
Del favellargli e giunger destra a destra:
Me gli appressava al fine, e offrivam'io
Cupidamente per sua guida ai muri
Di Fenéo. Nel lasciarci, ei darmi quindi
Volle insigne farétra e Licj eletti
Strali, e d'auro una clamide intessuta,

Ed aurei freni due, cui possiede ora
Il mio Pallante. A voi la destra io dunque
Con la mia fe, qual la chiedeste, impegno.
E non sì tosto il nuovo Sole i raggi
Saetterà, ch'io di possente ajuto
Rimanderovvi e ben forniti e paghi.
Or, poichè amici a noi veniste, intanto
Quest'annua sacra indispensabil festa
Celebrate benevoli fra noi,
Già sin d'ora avvezzandovi alle mense
Dei novelli alleati. Ei fa (ciò detto)
Riportar le vivande, e l'ampie tazze;
E sovra erbosi seggi i Teucri ei stesso
Va collocando; ma, sul proprio strato,
Accanto a se, nel primo loco Enea
Sovr'umil soglio d'acero, cui copre
Di leon fulva setolosa pelle.
Scelti giovani a gara, e il Sacerdote,
Dagli altari allor recano de'tauri
Le abbrustolite viscere, e i canestri
Dei be'doni di Cerere ricolmi,
,, E l'anfore di Libero che spumano.,,
Enea, co'suoi, dintorno ai pingui lombi
Di smisurato bue si va sfamando,
E alle lustrali interiora intorno.
  Poichè satolla in lor la fame tace,
Evandro Re così incomincia: Queste

Religiose mense e le solenni
Are, ch'ardono ogni anno a un tanto Nume,
Non da fallace superstizione,
Che il culto antiquo ignori, a noi son date;
Ma le osserviam, Trojano ospite caro,
In memoria onorevole dovuta
D'un rio periglio, onde scamponne Alcide.
Questa rupe, da pria mira com'ella
Dai macigni sospesa pende; stanno
Lungi dispersi i massi, con immensa
Rovina già di quì sbarbati. Resta
Nelle montane viscere deserto
E sconquassato un abituro. Fuvvi
Già un'ampia grotta inaccessibil, dove
Mezza-fera e mezz-uom Caco intanavasi,
Entro a profonde tenebre. Fumanti
Di fresco sangue ognora l'atre soglie;
E dall' orride imposte conficcati,
Putridume stillanti, umani teschj
Pendevano. Vulcano era a tal mostro
Padre; quind'ei le sue fumose fiamme
Da inesauribil petto vomitava,
Giganteggiando. Ma il dì sorse al fine,
Che un Dio, giungendo, il sospirato ajuto
Pur ci recava. Il vincitor sovrano
Del triplicato Gerione, Alcide,
Venía superbo col predato armento:

Ei già de'tauri immani suoi l'erbose
Ripe del fiume e i piani avea ripieno,
Quando, in pensier del rio Caco rapace,
(D'imprender oso ogni delitto e fraude)
Cadde il rubarglien parte: indi ei di eletta
Beltà quattro gran tori, ed altrettante
Giovenche egregie ad una ad una trasse
Di notte dalle stalle, strascinandosele
Per la coda nell'antro; onde, a ritroso
Lor tracce impronte in su l'arena, tolto
Fosse ogni indizio, che l'opaca grotta
Ricettasse tal furto. Al dipartirsi
Col già impinguato armento si apprestava
Ercole intanto. Estratto egli ha dall'alte
Stalle una torma di muggenti vacche,
Che abbandonando i dolci paschi, in meste
Suono i colli e la selva rintronavano.
Al noto grido rispondea muggendo
Dall'antro l'una delle quattro; e il furto
Così tradía di Caco. Arde di sdegno
Ercole allora: infuríato afferra
L'armi e la grave clava noderosa,
Balzando all'erta dell'aeria rupe.
Caco, atterrito, impallidir fu visto
Quel dì, la prima volta: egli sen fugge
Ver la sua grotta più che vento ratto,
Che l'ali al piè terror gl'impenna. Gittasi

Nel profond'antro; e, d'un enorme masso,
Che sospeso pendea dietro all'imposte,
Rotti i ferrei legami, (astuto ordigno
Quivi dal padre suo locato ad arte)
Cader lo fa qual infrangibil spranga
Contro alle chiuse porte. Ecco, di rabbia
Colmo il Tirinzio Eroe soprarrivargli.
Ma, impedito vedendosi ogni accesso,
Or quà or là i sanguigni occhi rivolge,
Dirugginando orribilmente i denti.
Fervido d'ira, ei l'Aventin già tutto
Scorso ha tre volte a cerchio: indarno tenta
Ben tre volte atterrar le dure porte;
Sul suol tre volte, vinto, ansante, assidesi.
Sopramontato alla spelonca è in guisa
Di comignolo un masso, da ogni lato
Scosceso, elevatissimo, finiente
In punta acuta; di selvaggi augelli
Nido opportuno. Il mira Alcíde; e vola
Quivi dal destro fianco, donde pendere
Ver sinistra in sul fiume il masso vedesi:
Già col vigore inenarrabil ponta
Ei tanto e tanto incontro, secondando
Il pendío natural del masso, ch'egli
Disveltosi repente da radice
Giù precipita. Al fero alto fragore
Rintrona il cielo, spaccansi i macigni,

Esterrefatto retrograda il Tebro.
Appare allora all'aure spalancata
La cavernosa reggia atra di Caco
Tutta, quant'è: come se a fera scossa
La terra sprofondandosi in voragine,
Le inferne sedi e i morti ascosi regni
Manifestasse al cielo; onde nel cupo
Baratro immane balenar la luce
Vedesser l'ombre spaventate. Alcíde,
Visto là in fondo della cava rupe
Caco racchiuso, urlante, e stupefatto
Del repentino giù intromesso lume;
Ei di sopra lo assal con dardi, e tronchí,
E vasti greppi indi sbarbati. Il mostro,
Nullo scampo avanzandogli, un immenso
Fumo con fiamme a vomitar dal petto
Dassi; e (mirabil cosa) l'antro tutto
Entro a cieca caligine in novella
Notte rinvolge, e rattenébra gli occhi
D'Ercol così. Ma, vieppiù irato il prode,
Fra l'atre fiamme, ove più cieche ondeggiano
L'alte ruote del fumo, in piè giù balza
Precipitoso: e in quella tenebría
Caco indarno eruttante il torbo fuoco
Per la gola egli afferra; e sì lo stringe
L'Erculea man, che fa schizzarne fuori
Del capo gli occhi; nè più al fiato o al sangue

Dà strada omai la schiancicata strozza.
Ratto le porte del negro antro schianta
Ercole; e i lunghi furti e le appiattate
Vacche appalesa; e il cadavere informe
Pe' piedi fuori all' aperto strascina.
Non ponno mai gli astanti saziarsi
Del rimirare spenti quei torvi occhi;
Spente le fiamme in quelle aduste fauci;
E il truce volto e il setoloso petto
Di quel prosteso mostro. Dal dì in poi,
Quì grandemente era onorato Alcíde,.
Ed infra i lieti posteri solenne
Giorno, fu il giorno dell'ucciso Caco.
Della gran festa institutor primo era
Potizio; e in guardia alla Pinaria stirpe
Datone il rito, ad Ercole quest'ara
Sacra innalzaro essi nel bosco; questa
Detta ognor da noi, massima; e che sempre
Massima fia. Su, dunque, illustri Teucri,
A celebrar tanto valor, di serti
Cingete il crine; alle ricolme tazze
Date allegri di piglio; e il Dio, che a tutti
Giovò del par, tutti invocate. Evandro
Tacque, ciò detto: e ognun ghirlande e serti
Colle bianco-verdiccie foglie fassi
Di Erculeo pioppo; e d'una sacra tazza
Sta munita ogni destra. A un tratto quindi

Tutti il licor spandendo, al Dio fan voti.
Il Sol frattanto in ver l'occaso inchina:
Già i sacerdoti, a cui Potizio è duce,
Vengono avvolti entro a ferine pelli,
Secondo il rito, e di facelle armati.
Ecco il banchetto rinnovarsi, e carche
L'are e le mense di canestri pregni
D'ogni copia di frutta soavissime.
I Salj allora, intorno all'are ardenti,
Vengono, il crin di pioppa avvinti, al suono
D'inni devoti, cui disgiunti cori
Di giovani e d'antichi, avvicendando,
Cantano. Il fiore dell'Erculee gesta
Suona il carme: com'egli ambo i colúbri
(Dell'irata madrigna insidia prima)
Con pargoletta man strozzasse; come
Di Ecalia e Troja ei le città spianasse,
Fatto guerrier; com'ei mill'aspre imprese
Da Giuno ingiuste suscitate, e impostegli
Dal Re Euristéo, traesse a lieto fine.
Tu i biformi *nubigeni* Centauri,
Folo ed Iléo, con mano invitta atterri;
Tu il mostruoso Minotauro in Creta;
Tu là, nell'antro di Neméa, l'immane
Leone. Al venir tuo, di Stige i laghi
Tremaro; al venir tuo, tremò d'Averno
Il trifauce custode, ivi prosteso

Sovra i sanguigni schifi suoi rosumi.
Ma te niun mostro no, tremar mai vide;
Non lo stesso Tiféo, gigante armato;
Non dell'Idra Lernéa le rinascenti
Rabide teste, onde accerchiato stavi.
Salve, o vera di Giove eccelsa prole;
Salve, o Nume, splendore aggiunto ai Numi:
A noi, propizio, e a queste tue solenni
Feste, deh scendi! — Tale era de' sacri
Inni il tenore: e terminavan poscia,
Sovra ogni altra l'impresa celebrando
Della grotta di Caco spalancata,
E dell'atre sue fiamme con lui spente.
La selva e i colli all'alte laudi eccheggiano.
Compiuti appena i sagrificj, il piede
Ver la città riportan tutti. Andava
Il buon Re, d'anni carco, in mezzo al figlio
E al Teucro Eroe, parlando; onde men grave
La via lor fosse. Enea, gli sguardi in giro
D'ogni intorno movendo, ammira, e preso
Vien dall'ameno dei be'luoghi; e, lieto,
Vuol tutti investigarli, udir vuol tutto
Dei monumenti de'lor prischi eroi.
Dell'alta rocca, ove fu poscia Roma,
Il fondator primiero, Evandro, allora
Così incomincia: Eran di Ninfe albergo
Già queste selve; e indigeni ne furo,

Oltre ai Fauni, una rozza agreste schiatta
Dai tronchi uscita e dalle dure querce:
Gente, cui nè l'aratro era pur noto,
Di previdenze e costumanze ignara;
Usa soltanto a pascersi d'acerbe
Frutta, e d'ingrate cacce travagliose.
L'esul Saturno, da'suoi regni espulso
Dal figlio Giove, quì primier giungea
Dall'alto Olimpo, all'altrui forza iniqua
Sottraendosi. Ei primo ardía comporre
Questa intrattabil sparpagliata gente
In popol giusto, e al piano trarla, e leggi
Donarle, e nome; Lazio egli chiamando
Queste contrade, dall'avervi avuto
Celato asílo. In sì beata pace
Reggeva ei queste genti, che sott'esso
Era il bel secol, che chiamossi d'oro.
Men pura poscia sottentrava un'altra
Etade, in cui l'empio furor di guerra,
E il vile amor di accumular, nasceva.
Ausonio stuol, Sicule genti, allora
Quì a vicenda venivano; onde il nome
Spesso cangiò la terra di Saturno.
Venner poi Regi: ed, infra questi, un fero
Di gigantesca mole, Tebro detto;
Dal qual noi poscia Italici appellammo
Tebro quest'onda; e ne cangiava a un tempo

L'Albula allora in Teverone il nome.
Me, dalla patria espulso e in mar vagante,
A queste spiagge riducean, Fortuna
Che tutto puote, irresistibil Fato,
E della Ninfa madre mia Carmenta
Gli Apollinei tremendi vaticinj.
  Così, parlando e progredendo, additagli
L'ara e la porta, che i Romani poscia
Carmentale appellaron, da Carmenta
Vate egregia fatidica, che prima
Gli Eneadi illustri e il Palatino eccelso
Profetizzava; ond'ella è chiara anch'oggi.
Più in là, gli addita un'ampia selva: in quella
Romolo forte istituiva poi
Il sacro Asílo; e gl'indica l'oscura
Lupercal grotta, dal Parrasio culto
Del Licio Pan così nomata; e il bosco
Religíoso d'Argiléto; e il luogo
Ov'Argo giace: e il modo narra, in cui
Fu quell'ospite ucciso. Alla Tarpeja
Rupe quindi il conduce, al Campidoglio
Aurato ai nostri, ma ai lor tempi agreste
Irto ricetto di silvestri bronchi.
Già fin d'allor, ne'rozzi abitatori
La santità terribile del loco
Assai potea: del bosco, e della rupe
Già inorridivan, pavidi, all'aspetto.

Questa selva, (il Re narra) e questo colle
Dalla fronzuta cima, albergo sono
(Di qual, non so) di un alto Iddio per certo.
Parve agli Arcadi miei talvolta avervi
Visto il gran Giove stesso, l'egid'atra
D'adunar nembi in atto brandir fero.
Scerner puoi quinci inoltre diroccate
Di due città l'antique mura; avanzi
Di prischi Eroi. Gianicolo, da Giano,
Detta era quella; e da Saturno, questa
Chiamavasi Saturnia. In così fatti
Sermoni, al fin giungevano all'umíle
Reggia d'Evandro: a destra intanto e a manca
Udían muggir gli armenti, ov'ora appunto
Stan le ricche Carine e il Roman Foro.
Giunti alle soglie, Evandro dice: In queste
Entrava un dì vittoríoso Alcíde:
Questa reggia il capiva. Ospite, ardisci,
Spregiando il fasto, assimilarti al Dio;
E a povertade adattati benigno.
Quì taciutosi il Re, nel tetto angusto
Introduce il gran Teucro; e strato gli offre,
Ove a riposo adagisi, di molli
Foglie ammontate sotto irsuta pelle
Di Libica orsa. — E già l'ali sue fosche
Stendea la Notte ad ammantar la terra;
Quando dai feri bellici tumulti,

E dal minace aspetto de' Laurenti
Citeréa spaventata, al suo Vulcano
Così nell'aureo talamo favella,
Dal divin labro amor spirando: O sposo
Amatissimo mio, finchè gli Argivi
Re contro a Troja, a lor dovuta, il ferro
Volgeano e il fuoco ad atterrar sue rocche,
Io non chiedea pe' miseri miei Teucri
Soccorso alcun da te; non l'armi allora
Di tua possa implorai, nè indarno volli
Nell'arte tua penosa affaticarti;
Bench'io tenuta assai pur fossi ai figli
Di Príamo; benchè stillassi io spesso
Sovra l'afflitto Enea materno pianto.
Or de' Rutuli approda egli alle spiagge,
Per comando di Giove: io quindi vengo
Supplice a te, mio venerabil Nume:
Armi da te vengo a implorar io madre
Pel mio figliuolo. Un dì potéo di Teti
Piegarti il pianto a pro d'Achille; e quello
Della consorte di Titone antiquo,
Pel suo Mennóne; onde gli armasti entrambi.
Mira or tu, quali e quante genti in armi
Si radunino; mira, in quante e quali
Chiuse città ferro si arruoti, a strage
De' miei Teucri, e di me. Così la Diva
Pregava; e intanto in molle amplesso ha cinto

Con le nevose braccia il non per anco
Vinto Vulcan del tutto: ma repente
L'usata fiamma, al noto amplesso, scorre
Entro ogni vena; e, l'intime midolle
Ricercandogli, serpegli per l'ossa.
Così, di tuono lampeggiante uscita
Ignea striscia, squarciante ratta scorre
Di nube in nube. Se ne avvide, lieta,
L'accorta moglie, in sua beltà secura.
Avvinto allor di sempiterno amore,
Diceva il Nume: O Dea, perchè remote
Cagioni alleghi? è stanca o scema forse
La tua fidanza in me? Se già tua cura
Stata fosse, ch'io pure i Teucri armassi,
Armati avrei pur anco in Troja i Teucri:
Che nol vietavan, no, Giove nè i Fati,
Per dieci altri anni ad Ilio di starsi,
Difesa dal gran Príamo. Se or dunque
Di guerra è il tuo pensiero, offrir ti posso
Quanto dà l'arte mia, quanto può tempra
Di fine acciajo, e liquefatto elettro,
Mantachi a forza adoperando e fiamme:
Non recar con preghiere in dubbio omai
Il tuo potere in me sovrano. Ei tace:
E fra i bramati abbracci sospirosi
Le si abbandona in grembo insin che placido
Sonno le membra tutte invase sciolga.

Ma già la Notte del suo corso a mezzo
Giunta è sul carro rapido stellante;
Ora, in cui franger suolsi il dormir primo.
Qual donnicciuola, che coll'ago e il fuso
Suo scarso vitto procacciando, balza
Di letto, e corre al focolare, e trova
Il semi-spento carboncello, e il torna
Col molto soffio a vita; indi fra i lumi,
Il riposo furandosi, affaticasi
Con le ancellette sue lunghi lavori
Ratta compire, onde serbar poi casto
Il marital suo letto; e innanzi trarre
I pargoletti amati: in cotal guisa,
Con quell'amore istesso, in ora stessa,
Balza il Dio dal suo strato, e all'opra corre.
Fra la Sicula spiaggia e fra l'Eolia
Lipari, sorge un'Isola, i cui scogli
Torreggiano, fumanti dalle fiamme
Che sott'essi incavernansi, dall'Etna
Quasi ivi spinte per occulto calle.
Dei Ciclopi officina è l'orrid'àntro:
Rimbombar v'odi dal picchiar robusto
Sonanti incudi; stridere per l'aure
Volanti scaglie di rovente ferro;
Fischiar le ardenti impetuose vampe
Delle rosse fornaci. Ha quivi degna
Sede Vulcano; ond'è Vulcania detta,

Da lui, la terra. Dall'etereo cielo
Scendea là dunque il Dio del fuoco. Ei trova
Nell'ampia grotta all'arte loro intenti
Sterope, Bronte, e Pirammone ignudo,
Con Ciclopi altri molti. Avean fra mani,
In quel punto, e forbito era già in parte,
Un di que'tanti fulmini, cui Giove
Scaglia dall'alto in terra: un misto egli era
Di tre raggi di grando adamantina;
Gravida nube, aspro rossiccio fuoco,
Torbidi fiati di negr'Austro, danno
Raggi altrettanti, ognun del nuocer suo:
E, a far perfetto il fulmine, aggiungeanvi
I lampeggi terribili, e la romba
Spaventevole, e l'ira fragorosa,
Cui fiammea striscia segue sibilante.
Altri altrove raddobbano di Marte
Il ferreo carro, e l'ampie ratte ruote,
Su cui scorrendo il Dio desta a battaglia
Le cittadi e gli Eroi. Forbiscon altri
A gara l'auro e le serpentee squame
Dell'egida, tremenda arme di Palla
Irata: altri vi assettan gl'intricati
Gruppi di serpi intorno al torvo teschio
Dell'orrida Medusa, a mezzo il petto
Portato poi dalla terribil Diva.

In disparte, su via, quest'opre tutte

(Grida Vulcan) ponete, o Etnéi Ciclopi;
Soprassedete; e a me badate. Io voglio
Per un gran prode armi da voi: vostr'alte
Forze or fan d'uopo; or, le operose braccia;
Or, la vostr'arte magistral pur tutta.
Non s'indugi, via su: nè lor disse altro.
A gara già i Ciclopi nell'imposto
Lavoro si precipitan: diversa
Ciascuno ha l'opra. Il bronzo, il ferro, a rivi,
Dalla fornace vasta liquefatti,
Scorrono; e a rivi, l'oro prezíoso.
Ampio scudo architettano, che incontro
All'armi Itale tutte unico basti,
Co'rotondi settemplici suoi strati.
Dan gli uni ai mantici fiato continuo;
L'arroventato rame altri nell'acque
Attuffano: quant'è, l'antro rimbomba
Dalle stridenti íncudini, su cui
Volta e rivolta l'infiammata massa
Con tenace tanaglia l'un de'fabbri,
Mentre, a percosse misurate, ognuno
Degli altri in giro a più poter su picchia.
  Stando all'Eolie spiagge in sì fatt'opra
Il Dio di Lenno, il matutino albore
E il gorgheggiar degli augelletti primi,
Entro l'umíl suo tetto Evandro han desto.
Sorge il buon vecchio, e adattasi la tunica,

È al piede allaccia i sandali Tirreni.
Poi, l'Arcadica spada ad armacollo
Appesasi sul fianco, in su ritragge
Da sinistra la pelle di pantéra,
Che dall'omero pendegli. Avviatosi
Fuor della stanza quindi, infra duo fidi
Custodi cani inoltrasi: essi, al tardo
Passo del lor signore anco i lor passi
Misurano. Sen vien l'antico Eroe
Dove l'ospite Enea posò la notte,
Entro al pensier volgendo e i lor sermoni
Ed i promessi ajuti. Enea, destato
Men per tempo non s'era; e avea già seco
L'amico Acáte: e così al fianco avea
Il suo Pallante Evandro. Allo scontrarsi,
S'impalmano le destre; e, nel bel mezzo
Di quel luogo sedutisi, son giunti
A parlamento al fin libero e intero.
Primo il Re dice: O condottier de'Teucri
Eccelso; o tu, cui salvo, è salva Troja;
Lievi in guerra pur troppo le mie forze
Sono, rispetto a un tanto Eroe. Racchiuso
Quinci il mio impero sta dal Tosco fiume;
Quindi dall'armi Rutule, che intorno
Alle mie mura ruggono feroci.
Ma, di ricche possenti nazíoni
Prodi eserciti aggiungerti disegno:

Scampo, ch'or t'offre inopinata sorte.
Norma ben furo al tuo venire, i Fati.
Di quì non lungi, una città Agilina
Sta, di vetuste mura: il popol suo
Di Lidia venne anticamente a questi
Etruschi colli. Armigera è la gente:
Giunta al fior di sua possa, or da molti anni
All'armi crude, all'imperar superbo
D'un Mezenzio obbedía. Che val, ch'io narri
Le infande stragi e l'efferate gesta
Del rio tiranno? Ripiombar pur tutte
Sovra il suo capo e su la schiatta sua
Facciante i Numi! Il crederesti? ai corpi
Vivi umani gli umani morti corpi
Fra quel mostro allacciare: a braccia braccia,
Petti a petti appiccando, a bocche bocche;
(Martír novello!) e in tale orrido amplesso
Agonizzar fra la stillante tabe
Lungamente que'miseri facea.
Ma, stanchi al fine i cittadini, all'armi
Dato han di piglio; e il rabido tiranno,
E l'empia reggia assediano: fan brani
De'satelliti suoi; fiaccole ardenti
Slancian su gli alti tetti. Ei fra le fiamme
Fuga pur trova e fra le stragi, e giunge
Presso ai Rutuli a Turno, che si appresta
Con l'armi a lui difendere, qual ospite.

Infuríata giustamente insorge
Quindi l'Etruria tutta; e in armi, chiede
A supplizio un tal Re. Di lor migliaja
Farotti io duce, Enea: già il lido tutto
Dalle addensate navi fremer odi;
Già battaglia ognun grida. Ma rattemprali
Un loro antiquo Aruspice, con questi
Vaticinj: O Meonio eletto stuolo;
Voi nerbo e fiore di vetusti Eroi;
Giovani, cui contro Mezenzio spinge
Giusto duol, giusto sdegno; or vi sia noto,
Che un tanto impero a nullo Italo lice
Arrogarsi: straniero il duce vuolsi
A questa impresa. Dal celeste avviso
Atterrita, ristettesi nel campo
L'Etrusca gente. A me spedisce intanto
Oratori Tarconte, e offrendo manda
Scettro e corona e militare impero
Sovra i Tirreni suoi. Ma, l'età mia
Spossata, e omai dal gel degli anni tarda,
Di accettarlo contendemi. Proposto
Avrei mio figlio in vece mia, se, nato
Ei di Sabina madre, estero meno
Che nol chiede l'oracolo, non fosse.
Tu, che per gli anni e per l'origin, sei
Qual vonno appunto i Numi, or tu de'Teucri
E degli Itali duce a un tempo sorgi.

Questo Pallante, mio diletto e speme,
Darotti inoltre: a te discepol fia
Nella grave arte Marzíal; su l'orme
Di maestro cotanto, ei da' suoi primi
Anni avvezzato, a camminare apprenda
Nella via della gloria. A lui di eletti
Cento e cento cavalli il nerbo aggiungo,
D'Arcadia il fior: ne aggiunge in proprio nome
Cento e cent'altri ancor Pallante a' miei.
Tacesi Evandro appena; e a terra gli occhi
Muti ancora tenean d'Anchise il figlio,
E il fido Acáte suo, pregni ambo il core
Di pensier gravi; quando a lor venirne,
Ecco, dai cieli spalancati un segno,
Che Citeréa lor manda. Con immenso
Frastuono un fulmin scagliasi dall'etra,
Sì, che ruina universal parea.
Muggir repente di Tirrene trombe
Al clangor s'odon l'aure; il fragor fero
Del tuonar rinnovellasi; ed aspri urti
D'armi affuocate, al ciel sereno in mezzo,
Lampeggianti appariscono e tuonanti.
Stan stupefatti gli altri tutti; il solo
Teucro Eroe ben conosce il suono e i segni
Dalla Diva sua madre a lui promessi.
Allor grida egli: Non voler, no, Evandro,
Indagar tai portenti: in guerra io sono

Chiamato or dall'Olimpo: e a te ciò basti.
Mia genitrice Dea tal segno appunto
Vaticinando annunzíommi; e ch'ella
Armi a me recheria del suo Vulcano,
Tosto che guerra sovrastasse. Ahi, quante
Stragi imminenti ai Laurentini io veggo!
Miseri! Ahi, quanti e scudi ed elmi e corpi
D'eroi, fra l'onde tue, gran padre Tebro,
Ravvolgerai! qual duro acerbo fio
Pagherai, Turno, a me! chieggano insani
Battaglia pure; infrangan pure i patti.
  Tace; e, balzando dal sublime scanno,
A ridestar d'Ercole tosto all'are
La fiamma ei viene; ed ai Penati umili,
Cui venerò nel giorno dianzi, in lieto
Atto si accosta; egli, ed Evandro, e i Teucri,
Scelte agnelle v'immolano devoti.
Quinci, alle navi sue, verso i compagni
Enea poi torna; e d'infra lor trasceglie
I più valenti, per seguirlo in guerra:
Gli altri, a bell'agio, a seconda del fiume,
Giù rinvía verso Ascanio, affin ch'egli oda
Del padre e in un delle Trojane cose.
Destrieri Evandro somministra ai Teucri,
Che ver l'Etruria muovono: ad Enea
Un corsier raro adducesi, cui tutto
Copre una pelle di leone, unghiato

Di massiccio auro. -- A voi subita fama
Per l'angusta città si spande; andarne
Cavalli in breve al Re Tirreno. Tremano
Già le supplici madri; e già precorre
Al periglio il terror: più fero Marte,
Ch'ei nol sarà, la fantasía già il pinge.
D'Enea, che in atto è di partir, la destra
Stringe Evandro; nè può da lui spiccarsi;
Dirottissimamente ei piange, e dice:
Deh, mi tornasse a'mie'verdi anni or Giove!
Foss'io, deh, qual sotto Preneste io m'era,
Quando, la prima ostile schiera tutta
Vincitore atterrai; quando, a cataste
Arsi gli ostili scudi, e all'atro Stige
Con questa stessa mia destra ne spinsi
Erilo Re. Quell'Eríl mostruoso,
Cui generò Feronia con tre corpi,
Che tre distinte armi brandendo, d'uopo
Era, a vincerlo, ucciderlo tre volte.
E sì pur questa mia destra gli tolse
E le tre spade e le tre vite a un tempo.
Ah! se quell'io pur fossi, or dagli amati
Amplessi tuoi non mi sciorrei, no, figlio;
Nè il mio vicin Mezenzio avria pur mai,
A mio dispetto, alme cotante al ferro
Date, nè orbata la città di tanti
Cittadini innocenti. O voi, Celesti

Numi, intanto; e tu, massimo dei Numi,
Giove Rettor, voi supplico; a pietade
L'Arcade Re vi muova, e le paterne
Sue preci udite: Ove Pallante illeso
A me i Fati riserbino, e le vostre
Tutelari Deità; s'egli è pur scritto,
Che a rivederlo e a star con esso io torni;
Io chieggo allor di viver tanto; allora
Ogni qualunque rio travaglio affronto.
Ma, se mai di Fortuna orrido pendemi
Sovra il capo alcun caso; oggi, deh! dato,
Mia vita ingrata romper mi sia dato;
Oggi, deh! mentre ambigue ancor le cure,
Incerta ancor dell'avvenir la speme,
Tengonmi in forse; or, mentre al sen per anco
Te, caro figlio, ultimo e sol mio bene,
In dolce abbraccio io stringo. Ah! così almeno
L'orecchio a me non ferirà tremenda
Cruda novella! — In cotai mesti accenti
Accompagnando la partenza estrema,
Veníasi meno il buon padre; e svenuto
Entro la reggia i servi il trasportavano.

Ma già si scaglian di cittade a campo
I guerrieri cavalli. Enea fra i primi,
Col fido Acáte ed altri Proci al fianco.
Per le vario-fregiate armi vistoso,
E per la ricca clamide, Pallante

Appare in mezzo della squadra: in tale
Raggiante luce dall'Océano sorge
Il fugator dell'ombre Astro foriero
Del dì, sovra ogni stella prediletto
Da Venere, cui sacro in ciel fiammeggia.
Stan palpitanti le madri dall'alte
Mura a mirarli; e il polveroso nembo,
Fra cui lampeggia di tant'armi il bronzo,
Coi cupidi occhi sieguono. Dilungasi
Pel pian frattanto, a suo víaggio intesa,
La squadra: al ciel volano grida: un pieno
Scalpitar di cavalli alto rimbomba.
Del gelido Coríte al fiume presso
Sta un'ampia selva, d'ogni intorno acchiusa
Da sinuosi colli atro-fronzuti
D'abéti eccelsi. Da gran tempo è sacra
Presso a popoli molti; e fama suona,
Che ad abitar venuti il Lazio primi
I vetusti Pelasgi, consecrata
L'avessero a Silvano, Iddio custode
Delle gregge e de'campi; e ch'essi a un tempo
Gl'instituisser il festivo giorno.
Da tal selva non lunge, in ben munito
Campo, Tarconte coi Tirreni stava;
Onde Enea, nel venir, da un alto colle
L'accampato suo esercito scopriva.
Giunto ivi al fin co'suoi guerrieri eletti,

Alla stanchezza loro trovan posa.
Ma la candida Dea Venere intanto
Venía recando infra rosate nubi
Doni splendidi al figlio. Ebbelo appena
Visto da lungi in appartata valle
Oltre alle gelid'onde, che a lui tosto
Svelandosi ella tutta, in questi detti
Favellavagli: O figlio, ecco compiuti
Dal mio Vulcan con arte somma i doni
A te promessi: l'armi, onde vestito,
Non abbi tu nella tenzone omai
Nè a paventare i Laurentini alteri,
Nè il forte Turno. Venere quì tace,
Enea stringendo al sen materno: a un tratto,
Sfolgoreggiar sotto all'opposta quercia
Vede l'armi l'Eroe. Di un tanto onore,
Di un cotal guiderdon, lieto oltre modo
Mira rimira e sazíar non puossi
L'avido sguardo: ad uno ad un maneggia,
Or, l'igni-vomo elmetto alto-crestato,
Di terribil cimiero; ora, il tagliente
Brando di morte; or, la lunga asta; ed anco
Fra le braccia ambe sospende la grave
Ampia loríca, tutta aspra di bronzo
Sanguigno in vista, e rosseggiante a guisa
Di raggi dardeggianti fuor d'oscura
Nube dal Sol percossa. I ben forbiti

Stinieri di purgato elettro e d'auro,
Molto anco ammira; ma, vieppiù lo scudo
D'inenarrabil opra. Ivi di Roma
I trionfi, e le gesta Itale v'ebbe
Sculte Vulcano, dei futuri tempi
Come degli alti vaticinj instrutto.
Ritratti ei v'ha d'Ascanio i discendenti,
Per ordin tutti, e le lor guerre. Giace
Là, scolpita in un antro, su per l'erba
La Marzia lupa allattatrice: intorno
I due bambini, che pendono impavidi
Dall'aspre mamme, cupidi succhiandole;
E la fera si scorge, che sovr'essi,
Di vezzeggiarli in atto, ricurvandosi
Col lungo collo, a lambirli e forbirli
Con la lingua pur giunge. A lor di contro
Roma espresse l'artefice. Adunato
Pe'gran Circensi giuochi il popol vedi;
E di mezzo il consesso a un punto ratte,
Fuor d'ogni esempio, le Sabine donne.
Quindi subita insorger fera pugna
Di Tazio antico e i suoi Curéti austeri
Contro a Romolo e'suoi. Di pace in atto
Ambo i Re poi, di Giove all'are innanzi,
Coll'armi al fianco, e i sacri nappi in mano,
Veggonsi stare; e patti indi giurarsi
Su l'immolata scrofa. Ivi dappresso

Da incitate quadrighe in parti opposte
Mezio scorgesi a brani lacerato:
(Ahi, perchè la tua fede, Alban, frangevi?)
E a Tullo innanzi le spergiure membra
Per la selva strascinansi ed irrígano
Di sangue sì, che i bronchi stillar vedi.
Evvi Porsenna, che d'assedio crudo
Roma circònda, e rintegrato vuole
Lo scacciato Tarquinio: al ferro a gara,
» (Morire innanzi che servir volendo) »
Dan di piglio i Romani. Il Re vedresti
Torvo crucciarsi; e, di minacce pregno,
Contra il valor d'Orazio argine al ponte,
Contra il valor di Clelia, osa i suoi lacci
Frangere, e il Tebro valicare a nuoto.
Scolpito a sommo dello scudo il forte
Propugnator della Tarpeja rocca,
Manlio, sta del gran Giove al templo innanzi,
Del Campidoglio a guardia. Indi non lungi
Di Romolo vedresti l'umil reggia
Di nuovo strame ricoperta. Intorno
Agli alti aurati portici del templo
Svolazzar vedi, e schiamazzar le senti,
Le candide oche fulgide d'argento,
Che dei Galli ammoniscono. E già questi,
A favor delle tenebre d'opaca
Notte, fra dumi e dumi arrampicandosi,

Quasi al portico giungono. Risplende
Fra i colori de'lor vergati saj
L'aurata veste, e l'aurea chioma, e l'oro
Che ai loro eburnei colli intorno aggirasi.
Ciascuno sotto la lunga sua targa
Protetto sale, e due lungh' aste alpine
Con la destra brandisce. In altra parte
Saltanti Salj espresso ha il fabro, e ignudi
Luperci, il capo di lanose acute
Fogge vestiti; e i sacrosanti scudi
Dal Ciel piovuti; e i ben sospesi carri,
Su cui caste Matrone van portando
I sacri arredi in procession per Roma.
Sculte havvi pure le Tartaree sedi
In altra parte, e il cupo Dite, e i feri
Martír de'rei: te, Catilina, infr'essi
Pendente appeso a un rovinoso scoglio,
E dalle Furie rabide atterrito.
Gli Elisj altrove, e i segregati buoni
Anco vi sculse, e duce lor fea Cato.
Fusa in auro la immagin figurata
Di un mar vedresti ampio rigonfio: i flutti
Spume argentee biancheggian fra l'azzurro
Delle mosse onde; e saltellanti in giro,
Con mille guizzi dividendo l'acque,
Delfini argentei brillano. Nel mezzo,
Tutto avvampar dell'alta Azíaca pugna

Vedi Leucáte e il mare. In ordin stanno
L'enee prore schierate. Al fiero scontro
Gl'Itali quinci ed il Roman Senato,
E il Popolo, e i Penati, e i Dei maggiori
Sieguono Cesare Augusto: ei su l'eccelsa
Poppa si sta, dalla serena fronte
Intorno intorno dardeggiando fiamme;
E gli scintilla la paterna stella
A sommo il capo. Agrippa indi non lungi,
Secondandolo i venti e i Numi, viene
Sublime duce con possente armata:
Già cinto il crin della rostrata insegna
Di navale trionfo. A fronte a questi
Fra barbarici ajuti Antonio trae,
Varie d'armi e di lingua, e dall'Aurora,
E dal vermiglio mare ampie migliaja,
E dall'ultima Battro. Il nerbo ei trae
Del domato Oriente; e a lui tien dietro
(Romana infamia!) la sua Egizia moglie.
L'un l'altro incontro corrersi i navigli
Tutti vedresti, e il vasto mar squarciarsi
Da remi e rostri triforcuti, e tutto
Sobbollire spumante. In tanta mole
S'innalzano l'eccelse poppe, donde
Pugnano i prodi, che nuotar nell'alto
Le Cicladi schiantate da radice
Diresti, o monti incontro a monti andarne.

Volan fiaccole e strali; in rosso i campi
Nettunii tinge la novella strage.
Ecco, i suoi spigne della zuffa in mezzo,
Al suon del patrio sistro, la Regina:
Ahi misera! da tergo ella non mirasi
Quai colúbri l'aspettino. Stan contro
A Nettuno ed a Venere ed a Palla,
I mostruosi Iddii d'Egitto in armi,
Coll'abbajante Anúbi. Ove più ferve
La pugna, Marte in ferro stavvi sculto;
Le dire Erínni sorvolano intorno;
E, scisso il manto, la Discordia lieta,
A cui si atterga col flagel sanguigno
Bellona. Ma, dall'erta Azíaca cima
Mirando Apollo, il non fallibil arco
Tendea già già: tosto, e l'Egitto, e gl'Indi,
Tutti atterriti, e gli Arabi e'Sabéi,
Volte han le spalle. E vedesi la stessa
Regina scior precipitosamente
L'ampie vele, propizie aure invocando.
Pallida già per la futura morte,
Fuggitiva, di Iapige su l'ali,
Infra le stragi la scolpía Vulcano.
Giganteggiava a lei di contro il Nilo,
Che mesto in atto, e braccia e seno e veste,
Tutto, spalanca; e del ceruleo grembo
Fra lè ondose latébre i vinti appella.

Ma, ricondotto alle Romane mura,
Ecco, Cesare in triplice trionfo:
Sparsi per tutta la città delúbri
Trecento eccelsi (immortal voto) ei stesso
Consacra: ed ecco il fremito degli alti
Applausi rimbombare; e il gaudio, e i giuochi,
Onde suonan le vie: ne' templi tutti
Matrone in folla; in tutti, are fumanti;
E all'are innanzi, ricoperto il suolo
D'immolati giovenchi. In su la soglia
Marmorea là del biancheggiante Apollo,
Siede il gran Duce; e, i tributati doni
Rassegnando de' popoli, ne adorna
Le vaste imposte: in lungo ordin procedono
Le vinte genti a lui davanti: oh quanto
Varie e di lingua e di costumi e d'armi!
Seminudi Affricani ivi il gran Fabro,
E Nomadi ritrasse; ivi, i Geloni
Saettatori, e i Lelegi, ed i Carj,
E gl'indomiti Daci, e i segregati
Morini ultimi. Sculto in atto umíle
Stavvi l'Eufrate; e rintuzzate corna
Il Reno porta: ivi, ha di ponti oltraggio
Il disdegnoso Arasse. — Enea rimira,
Pien di stupore il vario egregio sculto
Dono dell'alma madre: i fatti ignora,
Pur nel vederli effigíati gode:

Onde imbracciando ei di Vulcan lo scudo,
La Fama e i Fati de'Nepoti assume.

—

# DELL' ENEIDE

## LIBRO NONO.

Mentre in remota parte Enea trattiensi
Così di Cere al campo, Iride nunzia
Scendea di Giuno a Turno audace. Ei stava
Nel bosco allor dell'avo suo Pilunno
Entro una sacra valle. Il roseo labbro
Di Taumante la figlia tosto schiude
A questi accenti: Turno, eccoti innanzi,
Per rivolger di tempo, il dì, cui forse
Chieduto ai Numi avresti indarno. Enea,
Sue navi e i Teucri e la città lasciando,
Al seggio or va del Palatino Evandro.
Nè ciò basta: inoltrato ei s'è nel fondo
Dell'Etruria, a Corito; ivi, di Lidj
Stuolo in armi raduna, agreste gente.
Che ondeggi tu? carri e cavalli or tempo,
Or sì, di chieder è. Gl'indugj tutti
Rompi; oggi assalta il derelitto campo.
Tace: e, librata in su le fulgid'ali,

Iride al eiel già rivolando segna
Di curva immensa striscia il sentier suo.
La riconosce il giovine; ed al cielo
Ambe ergendo le mani, al di lei ratto
Volo ei si atterga co' seguenti detti:
Iride, onor dell'etra, a me, dagli alti
Nembi chi in terra ti spingea? dond'emmi
Dato il mirar sì repentina e tanta
Luce? a me veggo spalancarsi innanzi
Il cielo, e tutte balenar le stelle!
Qual siasi il Nume, ch'or mi chiama all'armi,
L'augurio eccelso io seguo. Indi, ciò detto,
Inoltratosi al fiume, a sommo l'onde
Curvato attinge con la cava palma;
E agl'Iddii molte preci su per l'aure
Fervidamente ei spinge. — Ecco, già mosso
Tutto è pel pian l'esercito, pomposo
D'armi e destrier, di vaghe vesti e d'auro.
La vanguardia ha Messápo, han di Tirréo
La retroguardia i figli; al corpo è guida
Turno, che armato infra le squadre scorre,
Tutto sovr'esse torreggiando il capo.
Tale trascorre tacito in sua possa,
Ricco di assai pacati fiumi, il Gange:
Tale il Nilo ubertoso, allor che tutto
Dagli inondati campi all'alveo primo
Riadunarsi in se medesmo intende.

Ma, d'atra polve all'improvviso alzarsi
Miran dal campo i Teucri alta colonna,
Che le lor viste offusca. A gridar, primo
Caíco egli è, da su 'l riparo: Oh, quale,
Qual di caligin nera globo ruota,
O compagni, per l'aure? all'armi ratti
Correte; armi recate; ai muri, ai muri
Tosto in difesa, su: nemica forza
Ver noi s'inoltra. Alto un clamor s'innalza;
A ogni porta del campo rientranti
Teucri affollansi a gara; e in armi ai muri
Accorrono. Tal è l'ordine appunto,
Che lor già ingiunse, esperto duce, Enea
Al suo partir: ch'ove periglio sorga,
Nè a giornata si attentino venirne,
Nè a campo aperto affidinsi; ma, chiusi
Nel vallo, illesi i loro argini serbino.
Quindi, benchè alla pugna ira e vergogna
Caldamente or gli spronino, al comando
Obedíenti pure, argini e porte
Al nemico frappongono e si stanno
Entro lor torri ad aspettarlo armati.

Turno, che a vol precorre il tardo stuolo,
Con venti soli cavalieri eletti
Davanti al vallo all'improvviso è giunto.
Tracio destrier bianco-sprizzato il porta;
Dell'aureo elmetto in cima ondeggian folte

Sanguigne piume. O giovani, chi meco?
Chi vien primier contro al nemico? ei grida:
E a se davanti il dardo ei scaglia, in segno
Di mossa guerra: e incontro al campo intanto
Sublime ei si precipita. Risponde
Al forte invito un grido alto de'suoi,
Che il sieguon tutti in spaventevol suono.
Giunti, si ammiran di veder che i Teucri
Non calino nel piano ad affrontarli,
E stian codardi covando il lor campo.
Turno adirato il destrier spinge a volo
Quà e là dattorno ai chiusi muri, e cerca
L'adito pur, da inaccessibil via.
Qual freme intorno a colmo ovile il lupo,
Di mezza notte, infra procelle e venti,
Le chiuse stalle insidíando; e, mentre
Sotto alle madri ode belar securi
Gli agnelletti, ei di fuor rabido ringhia
Rodendosi, per lunga fame stanco,
Le assetate di sangue orride fauci,
Di sangue asciutte, spalancando: tale,
L'ire il Rutulo arruota, e dolor l'arde
Entro i precordj, in rimirar secure
Le mura e il campo. Or, come ai Teucri strada
Aprirsi omai? come dal vallo espulsi
Cacciarli al piano, e far venirli a pugna?
Del campo al fianco ascosa quasi starsi

D'argini cinta e da un canal del fiume
L'armata ei scorge: ecco, ei l'assalta; e fiamme
Chiedendo a'suoi baldi guerrieri, un pino
Ardente impugna ei furibondo; e tutti,
Strascinati da Turno, a gara l'atre
Tede avventan quà e là. Già le avvampanti
Miste d'orrendo fumo fiamme a ruote
Contro agli astri si slanciano. — Or, qual Dio
Salva mai da sì crudo incendio i Teucri?
Dai lor legni qual Dio la fera possa
Di cotal vampa espelle? O sacre Muse,
Narratel voi: vetusta ell'è del caso
La certezza; ma n'è perenne il grido.
Quando in Frigia, su l'Ida, Enea si dava
A fabbricar da pria le navi, ond'egli
Poscia i mari scorresse, in questi accenti,
Fama è, ch'a Giove Berecinzia stessa,
La gran Madre dei Numi, allor parlasse:
Figlio, a quella, per cui l'Olimpo reggi,
All'amata tua madre, or tu concedi
Quanto chied'ella. Una pinéta antiqua,
Di sacro monte in cima, a me diletta
Sorge; ampio bosco, anco di negri abéti
E d'aceri opachissimo, ai solenni
Miei sagrificj eletto. Io lieta dava
Di tai piante la scelta al Teucro Eroe,
Cui fea d'uopo un'armata: or, mi conturba

Ansio timor; tu il solvi, avvalorando
Questo materno voto: All'alme piante
Tal giovi l'esser de'miei monti figlie,
Che mai lor corso in su l'ondoso piano
Nè a Fortuna nè a turbine soggiaccia.
Ad essa il figlio alto rettor degli astri,
Così risponde: O Madre, ove gli eterni
Fati inclinar vuoi tu? che mai mi chiedi?
Di mortal mano all'opre immortal dritto?
E, fra'dubbj perigli, Enea pur certo
D'andarne illeso sempre? or, qual mai Nume
Tanta ebbe possa? Io ben farò piuttosto,
Che de'tuoi legni quanti al fin porranno,
Vincitori dell'onda, in salvo il Teucro
Duce alle spiagge di Laurento, tanti
Perdendo allor la mortal forma, in Numi
Del vasto mar trasmutinsi. Cangiate
Fien le sue navi in vaghe Ninfe, appunto
Qual la Nereide Doto, e qual de'flutti
Fender la spuma Galatea si vede.
Disse: e per le fraterne acque di Stige,
E per l'ampie voragini bollenti
D'atra pece, il giurò: del magno capo
L'Olimpo tutto traballava al cenno.

Giunto era dunque il dì promesso, e volto
Il tempo a ciò dovuto avean le Parche;
Quando, il volar delle oltraggiose faci

Di Turno dava a Berecinzia avviso
Di por le sacre navi in salvo. Ed ecco,
Dall'Oríente subitana luce
Venía pel ciel su l'ali d'un grán nembo
Gli occhi a ferir de' Rutuli e de' Teucri:
E, qual di Coribanti in Ida, sparso
Fragor per l'etra, ambe le squadre empiendo
Di maraviglia, in portentosa voce
Così al fin si scioglieva: O Teucri, all'armi,
Delle navi in difesa, or non si corra:
Ardere i mari, pria che i sacri pini,
Turno potrà. Voi, sciolte itene intanto
Dive dell'onda: la gran Madre il vuole.
Subitamente ogni legame ha rotto
Ciascuna nave; e, di Delfini a foggia,
Tuffando in acqua i rostri, giù nel fondo
Corron pur tutte. Ecco, altrettante fuori
(Ammirabil portento!) indi non lungi
Sorgon dall'onde già Vergini Ninfe,
Quante eran prore pria sul lido avvinte.
Istupidiro i Rutuli; atterrito
Messápo ei stesso, e intorbidati i prodi
Suoi cavalieri: il Tebro mugge; e l'onde
Dal Tirreno retrograde ei sofferma.
Ma non di Turno la fidanza audace
Scema è perciò: sempr'egli i suoi più incalza,
E vieppiù sgrida: Ai Teucri avverso, ai Teucri,

Egli è il prodigio: il lor solito scampo
Or tolto ha lor lo stesso Giove; il mare
Ad essi è chiuso; ad essi ogni speranza
Tolta è di fuga; un elemento han meno.
L'altro (la terra) è in man di noi, che tante
Migliaja stiam d'Itali in armi. Or, nulla
Spaventan me gli oracoli fatali,
Quanti i Frigj ne vantino. Concesso
Fu già non poco a Venere ed ai Fati,
Qualora pur d'Ausonia il fertil suolo
Teucri calcaro. Ed ho i mie'Fati anch'io,
Contrarj ai loro: un'empia gente io debbo
Strugger col ferro, e la rapita sposa
Ripigliar io. Non fien gli Atrídi soli
A vendicar simíle oltraggio; e sola
Non de'Micéne incontro a'Frigj armarsi.
Ma, basta lor solo un eccidio forse?
Bastato fora, ove ciò fosse, anch'uno
Sol rapimento; ed abborrito ognora
Tutto il femmineo stuolo avrebber poscia.
Vili! ardire e fiducia a lor son queste
Frapposte fosse, ed arginati valli;
Ciò sol da morte or li disgiunge. E stieno
Dietro lor mura pur: non vider essi
Mura ben altre, cui Nettuno ergea
Di propria man, preda alle fiamme andarne,
Troja crollando? Or via, mie'fidi; or, quale

Meco si appresta a sradicare il vallo?
Chi meco, chi 'l pavido campo assalta?
Non di Vulcano l'armi, e non le mille
Argive navi, a me contr'essi è d'uopo.
Socj ai Teucri si aggiungano pur tutti
Gli Etruschi tosto: e quì, codardi furti
Di Palladj fra tenebre sottratti,
Nè guardie in alta rocca trucidate,
No, non temano. Ascosi entro a latébre
Di destrier mentitor non ci stiam noi:
Apertamente, in pien meriggio, in fiamme
Struggerem noi le mura loro. Assumo,
Lo assumo io sì, di lor convincer tosto,
Ch'or non stanno essi incontro a Danai imberbi,
Dieci anni a bada da un Ettór tenuti.
Ma, scorso omai del giorno è il meglio, o prodi;
Dunque lieti l'avanzo in ristorarvi
Spendetene: avviata è ben l'impresa;
Pronti siate a compirla. Intanto, in cura
Dassi a Messápo il circondare il campo
Assedíato di frequenti ascolte,
E di vigili fuochi. A sette e sette
Scelti Rutuli duci in guardia dansi
Le cinte mura; e ciascun d'essi ha cento
D'auro splendenti giovani guerrieri
Dal purpureo cimiero: in giro or gli uni
Vagano, or gli altri posano, a vicenda

Su per l'erba sdrajati; e al ber si danno,
Colmi nappi esaurendo. Ardon le sparse
Fiamme frattanto, e dalle guardie è spesa
La notte in giuochi, vigilando. I Teucri
Ciò mirano dall'alto vallo in armi:
Nè scevri affatto di timor, le porte
Van visitando e le bertesche e i ponti,
E lor dardi apprestando. A ciò Mnestéo
Sprone dà loro, e il pro' Seresto, a cui
Enea commise, ove periglio sorga,
Delle cose e de' giovani l'impero.
La schiera tutta, a cui de' muri è data
Dalla sorte la guardia perigliosa,
Intenta stavvi, ed a vicenda ognuno
Veglia custode all'assegnata posta.
  Prode un guerrier, d'Irtaco figlio, Niso,
Della porta era a guardia: Ida il mandava
Dalle sue selve, cacciator maestro,
Fra i compagni d'Enea. Stavagli appunto
Al fianco il fido Euríalo, cui primo
Su le purpuree guance il fiore appena
Lanuginoso spunta: altra beltade
Fra i Trojani guerrier, che a lui sia pari,
Non havvi. » Eran costor, duo corpi e un'alma »
Sempre indivisi nelle pugne; e allora,
Pure indivisi, custodían la porta.
Niso, primo così: Quel ch'or mi avvampa

Pensiero in cor, o Euríalo, gl'Iddii
Mel mandan forse? o sua focosa brama
Ogni uomo a se fa Dio? Dentro me tutto,
O di pugnare, o d'eseguire un qualche
Alto colpo, ardo tutto: irrequíeta
Loco non trova la mia mente. Or, mira;
In fidanza laggiù giaccionsi i Rutuli
Nel vin sepolti e nel sonno. Quà e là
Radi fuochi morenti; ogni aura muta.
Ciò ch'io mediti or dunque, e qual mi sorga
Consiglio in cuor, tu l'odi. E grandi, e plebe,
Tutti, gridan tra noi, ch'Enea si appelli
Per via di fidi nunzj, onde risposta
Certa e ratta se n'abbia. Ove a te venga
Mercè promessa, qual chiedrolla, (e tua
La vo', che a me l'onor dell'opra è troppo)
Io mi lusingo di Pallante ai muri
Potermi aprir la via, là ver le falde
Di quell'umile colle. Stupefatto
Resta Euríalo; e, punto anch'ei dall'alta
Brama di onore, all'avvampante amico
In questi accenti parla: E me compagno
Sdegni tu, Niso, a un tanto rischio estremo?
Ch'io vi ti lasci ir solo? Ah! fra le stragi
D'Argo, e i Teucri travagli, in cui nudrimmi
Il genitore Ofelte, arte simíle
Non m'insegnava il battaglier; nè tale

Arte al tuo fianco io praticai, seguendo
Del magnanimo Enea gli ultimi Fati.
Io pur di morte spregiator, io pure
La gloria, a cui tu anéli, assai ben compra
Stimerò con la vita. A lui soggiunge
Niso: Da te viltà nessuna, al certo,
Io non temetti; nè il poteva io mai.
Così il gran Giove (ovver, qual altro Iddio
Benigno arride all'opra mia) mi adduca
Quì vincitor, com'io vero a te parlo.
Ma, se alcun Nume, o caso, (in tal frangente,
Ben vedi, intervenire assai ne denno)
Se alcun caso, alcun Dio, me pur traesse
A mal partito; almen vorrei, che illeso
Sopravvivessi tu, pe'tuoi pochi anni
Degno di viver maggiormente. Ah! v'abbia
Chi questo corpo mio sottratto al campo,
O con mercede riscattato, arrechi
Secondo l'uso a sepoltura: o, quando
Pur ciò nieghi Fortuna, esequie vuote
Coll'onor del sepolcro a me tributi.
Ch'io mai cagion non sia di dolor tanto
Alla tua madre misera, che sola
Tra le matrone nostre ardía pur l'orme
Tue giovenili seguitare in guerra,
Disdegnando ella l'ozíose mura
Del prode Aceste. Euríalo ripiglia:

Vani pretesti indarno adduci: nulla
Svolger può omai l'animo mio. Si tronchi
Tosto ogni indugio. E, in così dir, desta egli
Le guardie: e, quelle in vece lor lasciate,
Egli e Niso procedono a ricerca
Del duce Ascanio. -- Era in quell'ora appunto,
Ove nel sonno raddolcía le cure
Quanto in terra respira, in tregua posti
Gli aspri díurni affanni. Ma, de'Teucri
I rettor primi, e de'guerrieri il fiore,
Su gli alti affar del travagliato regno
Già stavano a consiglio; ove appigliarsi
Dovesser; qual mandar nunzio ad Enea.
Alle lunghe loro aste ivi appoggiavansi,
Co'scudi in braccio, in mezzo al campo. Or, ecco
Pregar Niso ed Eurialo bramosi
D'esservi ammessi; alta cagion volerlo,
Per cui non fora il lor disturbo indarno.
I solleciti giovani accoglieva
Giulo primiero; e a Niso impon ch'ei dica.
Allor così d'Irtaco il figlio: O duci
D'Enea, me udite con benigna mente;
Nè in voi fidanza alla proposta scemi
La nostra etade giovanile. Giace
Muta or nel sonno e nel vino sepolta
L'Oste Rutula. Un calle, onde sfuggirla,
Notato abbiam noi stessi, al mare in riva,

Dove all'uscir del campo un bivio s'apre,
I lor fuochi interrotti muojon; s'erge
D'essi all'aure soltanto l'atro fumo.
Ne si dia d'afferrar la sorte, e in breve
Noi con Enea vedrete dalle mura
Di Pallante tornati, e carchi a un tempo
Di spoglie molte di nemici uccisi.
Nè può ingannarci quel sentiero: in caccia,
Da quelle folte valli, abbiam noi spesso
Della città visto le cime, e scorsa
Noi del Tebro ogni ripa. — A questi accenti,
Grave dagli anni e più dal senno, Aléte
Esclama: O patrii Dei, sotto il cui nume
Troja pur sempre sta, del tutto estinti
Voi non volete i Teucri, no, poich'ora
Tali e sì maschj giovanili petti
Ne provvedeste. E, in così dir, stringea
Le lor destre, abbracciandoli a vicenda,
Bagnando il volto di giojoso pianto.
A impresa audace tanto, or qual mai degna,
Qual mai mercè vi si può dare, o prodi?
La miglior vi daran gl'Iddii da prima,
E i conscj animi vostri: indi l'avanzo
Del guiderdon tosto daravvi Enea,
E il crescente suo Ascanio; in cui perenne
Fia 'l sovvenir d'un vostro tanto merto.
Anzi (Ascanio soggiunge) io, la cui sola

Salvezza è posta nel tornar del padre;
Io, o Niso, pe'salvi Lari nostri
Vel giuro; e i penetrali dell'intatta
Vesta, e i Numi d'Assáraco, ne attesto;
Ogni fidanza, ogni mia sorte e stato
A voi depongo in grembo. Il padre mio
Voi richiamate; a me il rendete: ah! nullo
Dolor non è, ch'al suo apparir non cessi!
D'aspri d'egregio intaglio argentei nappi
Darovvi un pajo; nella vinta Arisba
Preda già un dì d'Enea: v'avrete inoltre
In duo tripodi d'auro il valor sodo
Di due talenti; e un'ampia tazza antiqua,
Dalla Sidonia Dido a Enea donata.
Ma, se a noi Teucri vincitori il regno
Pervien pur poscia della Italia doma,
Se dividiam fra noi sue spoglie a sorte;
Visto hai tu, Niso, a qual destriero il dorso
Turno premeva, e fra quant'oro in armi
Ei pompeggiava? or, quel suo scudo istesso,
Quelle ondeggianti sue purpuree penne,
Eccettuar vo'dalla sorte, e farle
Io, fin d'ora, tuo premio. Enea daravvi,
Oltre ciò, di feconde elette ancelle
Dodici corpi, ed altrettanti armati
Prigioni; e campi ei vi darà, non meno
Ch'or ne ottiene Latin dal popol suo.

Ma tu, maraviglioso giovanetto,
Cui mi assímila più mia acerba etáde;
Tu, già un altro me stesso a me ti fai:
Tu indivisibil mio compagno in tutti
I casi miei; tu, di mie glorie parte;
In pace, a me fido consiglio; in guerra,
Tu mia destra, e mio scudo. Allor ripiglia
Euríalo: Degènere da tanta
Impresa, ah no, mai non vedrammi, io spero,
Nullo dì mai: seconda o avversa io m'abbia,
Quanto pur vuol, Fortuna. Io sol ti chieggo
Questo don sovra tutti; a me rimane
Della schiatta di Príamo vetusta
Una misera madre, che pur meco
L'Ilíaco suol lasciando, e avendo a sdegno
Anco i muri d'Aceste, dal mio fianco
Mai spiccar non si volle. Or, mi appresto io,
Senza abbracciarla pure, ad irmen lungi;
E lei del rischio mio, qual ch'esser possa,
Quì lascio ignara. Io l'alma notte, e questa
Tua destra attesto, che a me no, non regge
Il cuore omai di sopportare il giusto
Materno pianto. Alcun sollievo adunque
Tu prestale, ten prego; tu, soccorri
Una deserta madre: or fa, ch'io meco
Fiducia tal di te ne porti; audace
N'andrò vieppiù contra ogni rischio. I Teucri

Piangon, compunti, al suo parlar: prorompe
Primo di tutti in pianto il vago Giulo,
Cui viva stringe la pietà del padre.
Quindi ei gli dice: A te prometto io quanto
A sì magnanim'opra tua si debbe.
Questa tua madre io la terrò qual mia,
Sol mancheralle di Creusa, il nome.
Qual ch'abbia il fine la sublime impresa,
Lieve favor non fia quel che s'aspetta
A chi diè in luce Euríalo. Per questo
Mio capo, sì (giurar solea per esso
Già 'l padre) io 'l giuro; che i tuoi stessi doni,
A te promessi vincitor tornato,
Ove pur altro di te fosse, avranli
La tua madre ed i tuoi. Così parlando,
E lagrimando, ei spogliasi l'aurata
Spada, del Gnossio Licaon miranda
Opra, che a vaga eburnea guaína
Diè in custodia l'artefice. Ma a Niso
Le irsute spoglie di Leon Massílo
Regalava Mnestéo: l'elmo a un tempo
Con lui scambiava il fido Aléte. Ed ecco,
Già si avviano in armi: a lor dintorno
Folta turba di proci corteggiandoli
Sino alle porte viene, e gli accompagna
Co'caldi voti: l'avvenente Giulo,
Virili frutti in giovenile scorza

Recando già, da riferirsi al padre
Dando iva loro avvisi assai; ma tutti
Se li portavan poi dispersi l'aure.
Escon del campo; han già varcato il vallo;
Fra le notturne tenebre agli ostili
Allòggiamenti appressansi, ove l'orme
Di strage molta lasciar denno impresse,
Anzi d'uscirne. A destra, a manca, ad ogni
Passo, nel vino mirano e nel sonno
Su per l'erba giacenti corpi sparsi
Infra redini e ruote, anfore e carri,
Alla rinfusa, immobili. Primiero
D'Irtaco il figlio favellava: Il tempo
Or ce l'impone, Euríalo: le destre
Ardiscan or, ch'è il punto. È questo il calle:
Tu, perch'a noi subito stuol da tergo
Non sovraggiunga, invigila, ed esplora
Dietro da lunge: io, t'aprirò col ferro
Sanguinosa davanti ampia la strada.
Tace ei, ciò detto: e già col brando assale
Il superbo Rannéte; il qual, sovr'alto
Triplice strato di molli tapéti,
Da tutto l'avvinato petto russa.
Regale Augure è questi; ed al Re Turno
Accettissimo egli è: ma non sì dotto
Indovino era già, ch'al rio periglio
Pur sapesse sottrarsi. E tre suoi fanti,

A dardi e lance in mezzo riversati,
Ai di lui piedi Niso trucidava:
E lo scudier di Remo; e, fra i suoi stessi
Cavalli anco il prosteso auríga; colti
Dal brando ambi di Niso: ei da'lor colli
Spicca i pendenti capi. Indi, recisa
Pure al Signor la testa, ei lascia il tronco
Guizzar nel sangue: e già di negro sangue
Ampio lago e li strati e il suolo inonda.
Lamo inoltre e Lamíro egli trucída;
E, il giovincel di sì avvenente aspetto,
Serráno; che gran parte ha della notte
In giuoco spesa, e tutto in preda giace
Di sonno tenacissimo. Ben fora
Stato ei felice, ove allungato avesse
Il giuoco al pari con la notte, insino
Alla vegnente luce! Appunto, quale
Leon digiuno, a inerme greggia in mezzo
Da famelica rabbia spinto, azzanna
E scuote e squarcia le mute tremanti
Pecore, fuor della sanguigna strozza
Rugghj scagliando: era cotale Niso.
Nè fa men strage Euríalo: bollente
Di rabbia ei pure, incrudelisce e molti
Dell'umil volgo oscuri assalta; Ebéso,
E Fado, e Reto, ed Abari; sprovvisti
Tutti, e dormenti, eccetto Reto; il tutto

Vede questi, che veglia; ma lo allaccia
Tale un terrore, e intorpidisce tanto,
Che mentre dietro un'anfora celarsi
Pur dal ferro vorría, che a tutto braccio
Sta per vibrargli Euríalo nel petto,
Mal sorge a stento; e già nel petto ha il ferro:
Mista di sangue e di liquor di Bacco
L'alma egli spira. Alla furtiva strage
Vieppiù fervido Euríalo si ostina.
Già di Massápo appressasi ai seguaci,
Dove, al chiaror degli ultimi mancanti
Fuochi, i destrier, com'è l'usanza, vede
Pascer legati. Accortosi allor Niso,
Che tropp'oltre li spinge amor di strage
Dietro agli avidi brandi: Or, basti: (ei grida)
Già già si appressa l'inimica Aurora;
Riscosso abbiam ben ampio fio; disgombra
La via ci siam per mezzo all'oste. Il breve
Parlar cessato, addietro lascian molti
Argentei nappi, ed armi egregie, e ricchi
Tappeti. Afferra Euríalo le barde
Di Rannéte, e ad un tempo le pompose
Cinghie, d'auree bullette tempestate.
Dall'opulento Cédico fur queste
Al Tiburtino Remulo già in dono
Mandate, onde onorarlo ospite assente:
Remulo in morte davale al nepote:

Ma, estinto lui, fra le guerriere spoglie
Fur dei Rutuli preda: or, se n'indonna
Euríalo, e sottentra indarno al carco.
Si adatta al capo ei pur l'acconcio elmetto
Di Messápo, e il cimier di penne adorno.
Ambo al fin fuor del campo in salvo stanno.

Di trecento cavalli, armati tutti
Di scudo, al campo una vanguardia intanto
Sen vien; Volscente la comanda: ei reca
Dalla città Latina a Turno avvisi.
Al campo già de'Rutuli eran presso;
Già per entrarvi quasi; ecco, da manca,
Lungo un sentier lontano alquanto, al dubbio
Barlume, i duo fuggenti Teucri han visti;
Ma più l'incauto Euríalo han distinto;
Che lo tradisce un raggio ripercosso
Dal troppo lucid'elmo, all'alta Luna
Opposto in sì mal punto. Io ben discerno:
Grida Volscente dalla torma: i passi
Fermate, olà: chi sete voi? qual'armi?
Di qual gente? dov'ite? -- Essi, più sempre
Ad inselvarsi ratti; e nella notte
Affidandosi, nulla rispondevano.
I cavalieri, a custodire i noti
Uscenti calli, accorron quinci e quindi,
Attorniando ogni adito. L'orrenda
Selva d'elci atre, ampia quant'è, si intrica

Tutta di folti pruni, onde d'angusti
Pochi sentier le occulte orme nasconde.
Gli opachi bronchi, e la preda onerosa,
E il timor di smarrirsi, fanno inciampo
Alla fuga d'Eurialo. Ma Niso
Lieve, già in salvo, e l'oste e il bosco e il lago,
Ch'Alba fea poscia nominare Albano,
(Dove allor l'alte sue stalle tenea
Il Re Latin) tutto da tergo ei lascia
Già l'improvido Niso. Alfin, ristandosi,
Al non seguente amico, indietro volto,
Gridava indarno: Euríalo infelice,
Dove mai ti ho lasciato? ove cercarti? —
Ma, tosto rinselvatosi, ritenta
Tutto il sentier dell'ingannevol selva;
E pe'taciti dumi errando, ingegnasi
Di ricalcar l'orme sue stesse: ei tende
L'orecchio; e il calpestío de' cavalli ode
E le lor trombe, che inseguendo appressansi.
Nè gran tempo ci corre, ecco uno strido
Gli fier l'orecchio, e visto in un gli viene
Euríalo; che vinto dalle tenebre
E dalle ignote vie, cadde improvviso
Fra quelle torme; e preso, e strascinato,
Va indarno dibattendosi. Or, qual resta
Partito a Niso? liberarlo a forza?
Con qual'armi? o debb'egli a certa morte,

Ma gloriosa, agl'inimici in mezzo
Precipitarsi primo? Un dardo incocca
Tosto; e, rivolti a Cinzia in alto i lumi,
Prorompe in questi ardenti preghi: O Dea,
Delle selve custode, onor degli astri,
Benigna or tu lo sforzo mio seconda.
Se mai recammo, Irtaco il padre ed io,
Doni graditi all'are tue; se ai templi
Tuoi le tante trafitte fere in caccia
Appese ognora eran da noi; deh, questo
Mio stral tu guida, ond'io scompigli e scempio
Faccia là di codesta empia masnada.
Tace: e, su l'arco a più possa appuntatosi,
Scoccato ha il ferro. La saetta, a volo
Squarciando le notturne ombre, venuta
È di Sulmone agli omeri; ivi sua foga
La bipartita canna infrange, e tremula
Vedesi fuori; mentre fera scende
Dentro all'intime viscere la punta.
Ei nel dolor si voltola; dal petto
Vomita un caldo fiume; anelan gli egri
Fianchi, tra gravi penosi singulti.
Per ogni intorno indagano i Latini
Dond'esca il colpo. Allor, più ardente Niso
Già un altro dardo aggiusta. Ecco, nel centro
Dello scomposto stuol fischiante strale
Viene, e di Tago ambe le tempia passa

E il cerebro, in cui tiepida dal molto
Estravasato sangue fitta sta.
Vieppiù infuria Volscente, in nessun lato
Il feritor vedendo, in cui scagliarsi
D'ira bollente ei possa. Or tu, con tutto
Il tuo sangue (grida egli) intanto almeno
Di questi due la vita pagherai.
E, disnudato a un tempo il brando, al petto
Si avventava ei d'Euríalo. Ma, tosto
Niso atterrito e fuor di se, nè ascoso
Fra le tenebre omai, nè a duol sì immenso
Bastando più: Me, me svenate; (esclama)
Son io che il feci, o Rutuli; le spade
Torcete in me; la fraude tutta è mia:
Nulla osò, nè potéo, quel giovinetto:
Le stelle, il ciel, che noi rimira, attesto;
Null'altro ei fea, che amar più che non dessi
Un infelice amico suo. Parlava
Niso così: ma il crudo brando intanto,
Cui man robusta vibra, pel costato
Giungea ad aprire il bianco petto. Euríalo,
Mortalmente percosso, cade: il sangue
Le avvenenti sue membra irríga; e il capo
In su gli omeri pendulo abbandonasi.
Tale un purpureo fior, cui reciso abbia
Passante aratro, muore languidetto:
Tali, aggravati dalla pioggia, il lasso

Collo piegando, i papaveri inchinano.
Ma slanciatosi Niso infra i nemici,
Sol Volscente minaccia; al sol Volscente
Morte vuol dare; intorno a cui per ogni
Parte ammassati i cavalieri, inciampo
Al suo furor si fanno. Egli pur preme
Tuttavia, fulminando a cerchio il ferro,
Finchè nella gridante aperta gola
Del capitan de'Rutuli l'ha immerso.
Ma nell'uccider il nemico, è spento
Niso anch'ei: si precipita, trafitto
Da mortal colpo, in su l'esangue amico,
Ivi l'alma acquetatasi spirando.
Spirti entrambi felici! Ove miei carmi
Vagliano pur, forza non fia di tempo
Che all'obblío mai vi danni; in sin che il seme
D'Enea la rocca in Campidoglio immota
Terrà; finchè sarà di Roma il Mondo.
  Già i vincitori Rutuli, le spoglie
Recando dei due giovani e la preda,
Lagrimosi riportano l'esanime
Volscente al campo. Ma ben altro è il pianto,
Ritrovando essi in campo anco Rannéte
Giacersi esangue; e in una strage uccisi
Serráno, e Numa, e cotanti altri Proci,
Tutti accorrono all'orrido spettacolo
De'corpi, o morti o semivivi, stesi

Entro un lago di sangue; e dei fumanti
Rossi rivi, che sangue ampio traboccano.
La preda allor, che a sì gran costo han tolta
Ai duo giovani, avverano: l'elmetto
Rilucente conoscon di Messápo,
Di Rannéte le barde. -- E già il novello
Primo albóre spargea la fresca Aurora,
Abbandonate di Titon le piume;
Già già 'l Sole incalzandola vestiva
D'aurata luce ogni creata cosa;
Quando all'armi i suoi duci, armato ei stesso,
Turno destando, ognun sue ferree squadre
Schierava in campo: e ad infiammar le file
Vario un romor scorrea: quand'ecco, infissi
Su lunghe aste innalzarsi (ahi fera vista!)
D'Eurialo e di Niso i tronchi capi;
Vessillo, a cui di rabbia alta stridenti
I Rutuli van dietro. Ma la salda
Teucra gente alle mura da man manca
Stassi in difesa; che alla destra il campo
Fiancheggiato è dal fiume. All'ampie fosse
Stan mesti intorno, e all'alte loro torri;
E appressarsi rimiran le due teste;
(Note, ahi pur troppo, ai miseri, bench'atra
Tabe stillanti!) -- Il vol spiccando intanto
L'alata Fama, ad atterrir pur giunge
Del Teucro campo la più interna parte;

Tal, che agli orecchj della madre istessa
D'Euríalo si spinge. A quella, a un tratto,
Cadon di mano e la tela e la spuola;
L'ossa le invade un mortifero gelo.
Ma riavuta s'è: già fuor si scaglia,
Di femminei ululati empiendo l'aure:
Stracciasi i crini, e a tutto corso insana
Verso le mura infra le schiere prime
Precipitosa mischiasi; nè pensa
Al matronal decoro; nè all'ostili
Saette bada; e queste al cielo invía
Querule strida: Euríalo, te dunque
Tal rivegg'io? se' tu quel tardo appoggio
Della vecchiezza ultima mia? deh, come
Potuto hai tu lasciarmi sola, o crudo?
Come negasti a tua misera madre
Di accomiatarti, a sì rischiosa impresa
Spedito tu? Chi sa in qual terra giaci,
Preda alle fiere, ed al rapace rostro
D'augei Latini! nè all'esequie tue
Provvidi io madre? e non t'han chiuso gli occhi
Queste mie mani, o figlio? e non ti astersi
Con le lagrime mie quell'aspre piaghe?
Nè avvolto pure ho il corpo esangue in quello,
Ch'io sollecita tanto iva tessendo
E giorno e notte, a te trascelto ammanto;
Opra, che a'miei seníli affanni oblío

Dolce arrecava. Ove or tue spoglie cerco?
Qual piaggia or le tue membra strazíate
Accoglie? Ahi, figlio! un cotal tristo avanzo
Mi riporti di te? per mari e tante
Terre seguíto io dunque t'ho, per poscia
Mirar così tua tronca testa? In me,
Tutti in me saettate i dardi omai,
Rutuli, sì; s'è in voi pietade: il vostro
Ferro me, me, primiera annulli: oppure
Tu impietosisci, gran Padre dei Numi;
Tu l'odíosa vita mia, deh, tronca
Col tuo fulmin, che al Tartaro me scagli,
Poich'altra morte invan cerch'io. Da un tale
Pianto i Teucri commossi, in lunghi gemiti
Prorompon tutti: e già i guerrieri spirti
Frange il dolore, e intorpidisce. Allora
Attórre e Idéo di piglio entrambi danno
Alla meschina, che il gran lutto incende:
Ilíonéo l'impone; e, singhiozzando,
Ascanio anch'ei: su le pietose braccia
Quindi a' suoi tetti la riportan essi.

Ma tuona già terribilmente il bronzo
Della tromba di guerra; onde rimugge
Di guerrieri urli il cielo. Ecco, venirne
Sotto a testudin salda in dense file
Primieri i Volsci; a ricolmar le fosse
Presti, e a disveller gli steccati. Un altro

Stuol va spíando, ove men folta al muro
Faccian corona i difensori, onde ivi
L'adito aprir con l'appoggiate scale.
Armi all'incontro d'ogni sorta i Teucri
Dansi a far piover su gli assalitori,
Con ispiedi a cacciarli; usi a tal guerra
Nel lungo assedio delle Ilíache mura.
E, per infranger le addensate targhe,
Su vi rovesciano sassi, pondo immane;
Ma sotto al tetto indivisibil reggono
Ogni rovina i Volsci. Al fin pur forza
È che si rompa la testudin, dove
Più rigonfia innalzandosi, appressandosi,
Sovr'essa vien dai Teucri voltolato
Un così enorme masso, che giù a piombo
Precipitando ogni compage ha sciolta,
E gli scudi e i guerrieri in ampio cerchio
Abbattuti e dispersi. Omai non vonno
Gli ardimentosi Rutuli più a lungo
Pugnare in Marte ascoso; ma coi dardi
Scacciar dal vallo i difensori. In altro
Lato, Mezenzio intanto, orrido in vista,
Una teda fumifero di Etrusco
Pino brandendo, avventa al campo fiamme.
Ma, dei destrieri il domator, Messápo,
Nettunia prole, il vallo al fine ha svelto;
E scale ei grida, onde alle mura ascenda.

Tu m'inspira or, Callíope; tu narra,
Quai stragi allora e quante morti il ferro
Di Turno ivi recasse; e quai guerrieri
Precipitasser là l'un l'altro all'Orco:
Di pugna tanta or meco i casi svolgi;
Noti a voi, Muse; e di narrarsi degni
Dal divin vostro labro. — Una ben posta
Torre, di tavolati alti munita,
Sta smisurata all'aure: ad essa intorno
Gl'Itali a gara sforzansi con tutte
Le loro posse, per pure atterrarla:
Per l'opposto, a difenderla, e con sassi
E con saette, i Teucri dalle cave
Feritoje lanciando a prova. Primo
Turno un'ardente fiaccola vi scaglia,
Sì, che un de'fianchi avvampane: indi il vento
Addoppiando l'incendio, ogni asse e trave
Dal piè alla cima n'arde. I dentro chiusi
Propugnatori, a conturbarsi, a trarsi
Tutti addietro in un mucchio, ver la parte,
Cui non rode per anco la vorace
Fiamma; all'eccidio indarno sottraendosi;
Che dal subito pondo in giù rovina
Tosto la torre; e del fragor rintrona
Il cielo. Semi-esanimi sul suolo
Sotto alla immane mole cadon franti;
E trafitti anco su i lor dardi istessi

Restano. Appena uno Elenorre, e Lico,
N'escono illesi; ambo fratei, ma d'anni
Elenorre maggior: già in luce il diede
Licinnia ancella, al Re Meonio aggiunta
Di furtivo concubito. Il mandava
La madre in armi a Troja; ancorchè l'armi
A lui vietasse il suo servil natale:
E umíl guerrier, senza fregiato scudo,
Col sol suo brando militava ei poscia.
Questi, ove in mezzo alle migliaja ostili
Caduto esser si vede, e di Latine
Dense squadre accerchiato da ogni parte;
Qual fiera, che intercetta vien da folta
Di cacciatori minaccevol siepe,
Contro l'armi arrovellasi, e s'avventa
Volonterosa a inevitabil morte,
Da se stessa infilzandosi nei ferri;
Tale, ai nemici addosso si precipita,
Morte volendo, il giovine, ove spesse
Più le punte mortifere rimira.
Ma Lico, al corso più che in armi prode,
Fra il tumulto e i nemici un calle trova
Ond'ei sen fugga pur lungo le mura
Del campo amico: a ciascun passo ei tenta
Di slanciarvisi ai merli, arrampicandosi
Con le bramose mani ai Teucri suoi,
Che spenzolate braccia in giù gli mandano.

Turno coi piè coi dardi a vol lo insegue;
Già, vincitor, gli grida: Insano, e speri
Sfuggire a Turno, tu? l'ha giunto a un tempo,
Mentr'ei già al muro ergendosi pendevane;
E in giù il ritrae con parte ampia del muro.
Tal, fra gli artigli dell'augel di Giove,
O lepre, o bianco auncinato cigno
Vedresti in alto; ovver molle agnellino
Di Marzio lupo infra le fauci ratto,
Dietro cui la belante madre piange.
Fere grida ivi s'alzano: all'assalto
D'ogni intorno si corre: i fossi han colmi;
E a mille a mille scagliansi le ardenti
Faci, i tetti ad incendere. Si appresta
A por fuoco alla porta, ma rimane
Schiacciato ivi Lucezio; un masso addosso,
Ch'è mezzo un monte, Ilíonéo gli gitta.
Ligero uccide Emazíone; Asíla,
Corinéo; lanciatore insigne Asíla;
Nel giavellotto è Ligero gran mastro.
Da Céneo, Ortígio; e il vincitor Cenéo,
Da Turno è ucciso: e Díosippo, ed Iti,
Clonio, Ságari, Prómulo; da Turno
Uccisi tutti; ed Ida anch'ei, che piantasi
All'alte torri innanzi. Capi uccide
Priverno, cui già pria piagato avea
Lievemente una freccia di Temilla:

Onde, gittato egli lo scudo, incauta
La man portò su la ferita: il dardo
Di Capi or vola a conficcargli al manco
Lato la mano; e al cuor, di vita fonte,
Gli s'infigge mortifero. Splendeva
D'Arcente un figlio in armi egregie avvolto,
E in ben trapunta clamide a ricami
D'Ibéro acciar brunito. Il giovin vago
Su le rive del Siculo Siméto,
Dove ara pingue s'erge ai Dei Palíci,
Crescea di Marte entro la selva; e quindi
Mandollò il padre in guerra. Ecco, di piglio,
L'armi gittando, a una fischiante fionda
Mezenzio ha dato; e roteata in giro
Triplice sovra il proprio capo, ei scaglia
Da tutto il braccio la impiombata palla,
Che, strutta quasi dall'ardente foga,
Trapassate ha del giovine le tempia,
Prostendendolo esanime sul suolo.
Fama è, che in guerra il suo primiero dardo
Quel giorno Ascanio saettasse; avvezzo
Fino allora a piagar soltanto in caccia
Fugaci belve. Egli atterrò del colpo
Numano il prode, sopranominato
Remulo; e sposo alla minore suora
Di Turno, or dianzi. In prima squadra ei stava
Primo di tutti; per novello regno,

Tumido il cor, vituperando i Teucri
Con clamor magno ei giva, e in un se stesso
Stoltamente vantando: Or, non vi prende
Vergogna, no, del nuovo assedio, o Frigj,
Due volte omai già debellati, e sempre
Di vallo e mura incontro a morte armati?
Ve' gente in ver, che a viva forza farsi
Cognati a noi pretendono! Qual Dio,
O qual mattezza v'ha in Italia addotti?
Quì non gli Atrídi, o il fingitore Ulisse,
V'avete a fronte: una robusta stirpe
Siam da natura noi: gli appena nati
Figli, nel gel di rigid'onde usiamo
Noi di attuffare: e, giovinetti, in cacce
Usi dì e notte affaticar le selve,
Domar destrieri per diletto, e a duro
Arco protender la sonante corda.
Adulti poscia, industriosi e parchi,
O il terren con la marra, o le nemiche
Mura squarciam con macchine di guerra:
Tra il ferro in somma, o aratro o brando ei sia,
Viviam pur sempre: nè, per tarda etade,
Scema il vigor, nè affievoliscon l'alme:
Cingiam canuti l'elmo; ognor novelle
Prede raccor ci giova; e a viva forza
Pur viviam dell'altrui. Ma voi la nitida
Veste tingete in porpora ed in croco;

Ignavi il cor; dediti a danze a feste;
Immanicati in tonache; mitrati
Le tempia ornate di bende cascanti:
Frigie, Frigie; e non Frigj: ite per l'alto
Dindimo là, dove di tibie molli,
E di cembali e crotali richiamavi
L'usato suono al Berecinzio culto
Della gran Madre Idéa: ma l'armi e il ferro
Trattar lasciate ai maschj petti. Ei giva,
Millantator, così sparlando, altero.
Nol soffre Ascanio: ed, incoccando al teso
Nerbo dell'arco una saetta, ei manda
Supplice a Giove questi ardenti preghi:
L'ardir seconda, onnipossente Giove;
Io stesso poi solenne dono all'are
Tue recherò; vittima egregia, un bianco
Giovenco, aurato la ricurva fronte,
Pari alla madre omai; col piè l'arena
Uso a percuoter già, col corno l'aure.
L'alto Rettor l'ode dal cielo; e tosto
Tuona da manca infra 'l sereno: a un tempo
Suona il mortifer'arco, orrida stride
La fischiante saetta, e a vol fugace
A trapassar le cave tempia entrambe
Di Remulo giung'ella. Or, va, deridi
Co'tuoi motti, superbo, il valor nostro:
Queste i due volte debellati Frigj

Mandan risposte ai Rutuli. Nè a tai detti
Altro aggiungeva Ascanio. Ma, frementi
In suon di gioja, un clamoroso grido
Mandano i Teucri, e a cielo ergon l'invitto
Valor di lui. -- L'auri-chiomato Apollo,
Solcando appunto allor l'aeree piagge,
Dalla sua nube assiso, in giù scorgea
L'Ausonie schiere, e il Trojan campo. Ei grida
Al giovanetto vincitore: Or, via,
Cresci in virtù così: la strada è questa,
Che agli astri mena, o prole alta di Numi,
O produttor futuro anco di Numi.
Dalla casa di Assáraco fian poste
Tutte a buon dritto in tregua le fatali
Vegnenti guerre. O giovincel, non cape
Te Troja, no. Ciò dice; e, dall'alta etra
Scagliatosi, coll'ali l'aure ei fende,
E ad Ascanio si appressa. Ecco, cangiate
Sue forme, assunto ha dell'antiquo Bute
Il volto allora. Uno scudier questi era
Già del Dardanio Anchise; agli atrj suoi
Fido addetto custode: a fianco il pose
D'Ascanio poscia il genitore Enea.
Tutto il buon vecchio iva imitando Apollo;
I bianchi crini, il colore, la voce,
L'aspro suonar dell'armi ferree sue.
Tal quindi ei parla all'infiammato Giulo:

Figliuol d'Enea, ti basti ora il trafitto
Numano dalle prime tue saette,
Senza tuo danno niuno. Il magno Apollo,
Che di tua puerizia i colpi or vuole
Pari ai suoi, questo onor primier ti dava:
Ma oramai, giovinetto, deh, rimuoviti
Dalla battaglia. In tal sermone, a un tratto,
Si sveste Apollo le mortali forme;
E lieve lieve all'aure in fumo quasi
Dileguasi. Già i principi de'Teucri
Riconoscono il Nume, e dei divini
Strali in farétra d'oro risonanti
La romba, all'orme sue dietro rimasta.
Quindi inspirati anco dal Dio, coi detti
Stessi di Febo spiccan dalla pugna
Il troppo ardente Ascanio: essi, di nuovo
Sottentrati alla zuffa, a rischj feri
Tosto aggiransi in mezzo. Un fremer d'urli
Ai muri intorno propagato scorre.
Tendon gli aspri archi gli uni; avventan gli altri
Fuor de'guinzagli sprigionati dardi.
Tutto si ammanta di saette il suolo:
Elmi e brocchier, picchiati e ripicchiati,
Tintinnano: e vieppiù lo scontro ferve.
Tempesta udresti flagellar cotanta,
Quando più fero agli orridi Austri l'ali
Dall'Occaso sciogliendo il brumal Giove,

E spalancati i pregni negri nembi,
Pioggia grandine turbini da tutto
Il rimbombante cielo in giù saetta.
  Pandaro e Bizia, che Alcanorre in Ida
Già procreò con la silvestre Gera,
Ch'ambo in bosco nudrilli a Giove sacro;
Dismisurati giovani, eran pari
Pandaro e Bizia ai lor paterni abéti.
Piantansi a guardia della porta in dentro,
Dove il Duce ordinò. Spalancan, ecco,
Costor le imposte; e in lor vertù securi,
Fero invito d'entrarvi all'oste han fatto.
A destra e a manca in su la soglia interna
Di torri in guisa immobili essi stanno:
Vestono a ferro; alle teste alte in cima
Rossi ondeggiano tremuli pennacchi.
Simili appunto a un par d'aerie querce,
Che d'Erídano in riva, o dell'ameno
Adige all'onde, sorgono; e, le intatte
Chiome superbe al ciel spingendo, ondeggiano
Dal sublime loro apice per l'aure.
Prorompon tosto i Rutuli ove aperto
Veggion adito tanto. Emon guerriero,
E il bello-in-armi Equícolo, e Quercente,
E Tmaro impetuoso; essi, e lor squadre,
Parte, rotti, alla porta dier le spalle,
Parte sul fero limitar lasciaro

Le vite loro. Indi vieppiù bollenti
L'ire di guerra. E già, in un denso globo
Ammontatisi i Teucri, osan pur anco
In sortite scagliarsi innanzi molto,
Pugnando audaci. Al duce Turno, altrove
Contro i nemici imperversante, e quasi
Già vincitore, la novella vola:
Esser, di nuovo inanimiti i Teucri,
A strage usciti dalle aperte porte.
La prima impresa ei lascia, e all'altra corre,
Dov'è l'altera coppia torreggiante
De'fratelli, all'ingresso. Immenso sdegno
A Turno è sprone. Ei già col dardo ha ucciso
Primo Antifatte, perchè primo il vide.
Del nobil Sarpedonte un figlio è questi,
Cui spurio egli ebbe di Tebana madre.
Vola il Rutulo stral per l'aure lievi,
E mortifero tanto al petto addentro
Profondasi, che d'atro sangue sgorga
Fiume spumante fuor dell'ampio squarcio,
Dove all'infisso ferro intorno ferve.
Merope quindi, ed Erímanto, ed Afto
Atterrati; anco Bizia, invan dagli occhi
Fiamme spirante, e invan fremente, ei stende:
Col dardo, no; dardo non basta a tanto;
Ma, di fulmine a foggia, ratta stride
Orribilmente, dall'invitto braccio

Saettata falarica: sovr'esso
Piomba ella tal, che i duo taurini terghi
Del di lui scudo, e la salda loríca
Di doppie aurate fide squamme passa,
E al suol fa traboccar le immani membra.
Geme il terren dal pondo; il ciel rimbomba
Del cavo smisurato scudo, oppresso
Da cotal mole rovinante. Appunto
Così di Baja in su l'Eubóico lido,
Dagli argani ivi tratta, una gravissima
Pila costrutta dei più enormi sassi
Per fren dell'onde, in mezzo piomba all'onde;
Così precipitando rovinosa
In fondo, infranta si conficca: in alto
Schizzan dall' urto l'atre arene; bolle
Il mar percosso; e in gran frastuono tremane
Procida cavernosa, Ischia fumante;
Sovrapposta da Giove orrida coltre
All'immane Tiféo. Caduto Bizia,
Vieppiù bollir fa dei Latini i petti
L'armi-spirante Marte: e i Teucri in fuga
Volge, d'atro terrore empiendo l'alme.
Rutuli accorron d'ogni parte al loco
Ove aperta è la pugna, invasi tutti
Del gran Nume di guerra. Appena vede
Pandaro in terra prosteso il fratello,
Del rio partito, a cui Fortuna trae

Le Teucre cose accortosi, con molta
Forza sospinge la porta su i cardini
Cigolanti, e coi vasti omeri ponta
Contro le imposte sì, che fuor ne serra
Molti de'suoi, ch'a dura zuffa ei lascia;
E molti de'nemici dentro accorsi,
Seco ei dentro racchiude. Ahi stolto in vero!
Ch'infra la piena di costoro, il crudo
Rutulo Re prorompere non scorge,
E nel campo rinserralo qual rabido
Tigre affamato a inerte greggia in mezzo.
Turno a un tratto dai feri occhi balena
Fiamme insolite: l'armi orrido suono
Picchiate mandan; le sanguigne penne
Tremule ondeggian dal cimier sublime;
Sfolgoreggia lo scudo. E già il conoscono
Intimoriti i Dardani, all'immane
Statura, all'ostil volto. Ecco, balzargli
Pandaro immenso, a fronte; ancor bollente
D'alto furor per la fraterna strage.
Non questa (ei grida) la dotal tua reggia
È, dove Amata siede: in sen d'Ardéa
Quì non stai, Turno, infra paterne mura;
Stai nel campo nemico; uscir non resta.
Pacatamente Turno gli risponde,
Sorridendo: A pugnar, su dunque, sorgi,
Se hai valor, contro me: ne andrai tu pure

Testimone al tuo Príamo, che visto,
E provato anco, hai tu in Italia Achille.
Pandaro incontro vibragli con quanta
Forza più può la noderosa rozza
Asta infrangibil: fere il colpo all'aura,
(Che il disviava la Saturnia Giuno)
E nella porta va a piantarsi l'asta.
Non così tu (soggiunge allora Turnò)
Sfuggirai colpo di mia possa uscito;
Ben, feritore ed arme, altri siam noi.
Tace; ed, in un col brando suo, se tutto
In alto ergendo, un tal fendente ei cala
Fra le due tempia in mezzo della fronte,
Che in due gli parte (orrido squarcio!) entrambe
Le ancora imberbi guance: il pondo enorme
Tremar fa il suol, con tal fracasso cade.
Le membra omai disciolte a terra stende,
Agonizzando, e l'armi atro-stillanti
Cervella e sangue; e su l'uno e l'altr'omero
In parti uguali spenzola la testa.
Fuggono in volta gli atterriti Teucri.
E se in quel punto al vincitore in mente
Cadea d'infranger le sbarrate porte,
Dentro chiamando i suoi, l'ultimo giorno
Della guerra, e dei Dardani, era quello:
Ma, d'insana di sangue avida sete
Turno infiammato, ove il furor lo spinge,

Dietro vola ai fuggenti. Ucciso ha primo
Falari; e Gige poi, cui tronco ha il nerbo
Deretan dei ginocchi: ai morti quindi
Rapite l'aste, dei fuggiaschi al tergo
Scagliate l'ha: vigore, e ardir sovrano,
Giunon gli presta. Ecco, ai trafitti aggiunge
Ali; e Fégea, che inchioda entro al suo stesso
Brocchiero; e quindi, in su le mura, Alcandro,
Allio, Némona, Prítano, che ignari
Del suo venir, contro i nemici esterni
Pugnavano. A Lincéo, che incontro viengli,
Chiamando i suoi perchè il secondin, Turno,
Destramente appoggiatosi al riparo,
Vibra la spada sì, che gli ha d'un colpo
Fatto lungi balzar nell'elmo il capo.
Trafitto ha tosto il predator di fiere,
Amíco, a cui nullo preval nell'arte
Di attoscar dardi, e a doppia morte armate
Punte avventar; poi Clizio, d'Eolo figlio;
Poi delle Muse l'amator, Cretéo;
Cretéo, compagno delle Muse, a cui
E carmi e lira e armoníosi metri
A cuor stan sempre; e il di cui canto ognora
Armi, pugne, destrieri, Eroi rimbomba.
Dai Teucri Duci udita al fin la strage
Dei lor, Mnestéo si aggiunge al pro' Seresta;
E, vedendoli in rotta andarne spersi,

E il nemico introdotto: Ove fuggite?
(Grida Mnestéo) Trojani? ove fuggite?
Altro vallo, altre mura, havvi per voi?
Uno, sol un fia l'uom, che intorno intorno
Racchiuso astretto infra i ripari vostri,
Erra per tutto impunemente, e strage
Sì larga fassi? e i più distinti ei miete
De' guerrier nostri? Or, non vi prende adunque
Della infelice patria, e del figlio
Magno d'Anchise, e dei serbati indarno
Penati antiqui Dei, viva pietade?
Di voi stessi vergogna or non vi prende?
A cotai detti, avvampano i Trojani:
Già fronte fan, già, raddensati in squadre,
Si piantano. A ritrarsi a poco a poco
Turno allor dalla zuffa; ad accostarsi
Più sempre al fiume, ov'ei circonda il campo:
A vieppiù sempre stringerlo, e incalzarlo,
E attorníarlo, con alte urla, i Teucri.
Così talor, d'infesti dardi armato
Stuol, da più parti, un leon fero cinge:
Ma l'aspra belva, infra temenza ed ira,
Torva guardando lenta lenta arretrasi:
L'ira non vuol, nè la natía virtude,
Che il tergo volga; eppur, benchè anelante
Stragi pur anco, in su gli ostili ferri
Riavventarsi ella non osa: in tale

Contegno appunto, il lento incerto piede
Turno ritrae, bollendo in cor di sdegno.
Anzi, per ben due volte, infra i nemici
Riscagliasi, e respinte ai muri in fuga
Per ben due volte egli ha le intere squadre.
Ma, già in massa l'esercito si aduna
Nel Teucro campo. Allor, bastar contr'essi
Non osa Giuno; a cui dal ciel mandava
Giove d'alti comandi Iride nunzia
Severa: omai più non si attenti quivi
Protegger ella Turno. Il giovin dunque,
Nè a ferir con la destra, nè a coprirsi
Vale omai con lo scudo; da cotanti
Dardi assalito, e da cotante parti.
L'aspra spessa de'colpi atra tempesta
L'elmo le tempia gli rintrona: il saldo
Bronzo dell'armi anco si smaglia agli urti
Dei saettati sassi: il cimier, cadegli;
Il brocchier, cede: addoppian le Teucre aste;
E lo stesso Mnestéo fulmina colpi.
Negro un sudor pel corpo tutto, in guisa
Di torrente, trascorregli: a gran stento
Respirar può, sì ratto batte il fianco
Egro aletante. Al fin, sue forze tutte
Raccolte in un, vien, di tutt'armi grave,
A spiccarsi d'un salto a vol nel fiume.
Cadente, ne'suoi gorghi flavi il Tebro

Lo accoglie, e l'erge sovra l'onde molli;
E lieto, e mondo d'ogni ostile strage,
Ai suoi nel lido opposto ei lo riporta.

---

# DELL' ENEIDE

## LIBRO DECIMO.

Le porte intanto dell'eccelso Olimpo
Apronsi, e il magno almo Rettor del Mondo
Chiama i Numi a concilio, entro la reggia
Stellante là, donde il sovrano sguardo
Scopre e de'Teucri il campo, e le Latine
Genti, ed intero il globo. Assisi i Numi
Nell'ampia sala, a favellare imprende
Giove, in questi alti detti: Abitatori
Del Ciel sublimi, in sì feroci gare
Perchè, rimossi dal parer primiero,
V'inimicate or voi? Vietai pur io,
Che guerreggiasser gl'Itali co'Teucri:
Contro al divieto, or quale ira vi spinge?
Qual, qual temenza l'armi a questo o a quello
Di voi ministra, e a cimentarvi tragge?
Il dì prefisso a inevitabil guerra,
Nol provocate, ei giungerà; quel giorno,
Ch'ultimo eccidio alle Romane rocche

Minaccerà Cartagin fera, a cui
Si appianeran pur l'Alpi. Allor fia 'l tempo
Di pugne e d'odj e di rapine: in tregua
Posino or l'alme; e lieti, ai patti state.
Breve così Giove parlò: ma, breve
L'aurea Venere a lui non rispondea:
O sempiterno onnipossente Padre
Dell'Universo, (omai qual altro Iddio
Sta, in Ciel, per me?) scorgi tu là gli alteri
Rutuli or come insolentiscan? come
Sovra insigne destrier fra lor campeggi
Tumido Turno, in favorevol Marte
Scagliatosi? Non han più i Teucri usbergo
Di chiuse mura: in su le soglie loro,
In su gli stessi lor ripari, han zuffe,
Per cui dal sangue le fosse traboccano.
Assente, Enea l'ignora. Or, scevri dunque
Mai non ci vuoi d'assedio? altro nemico
Sovrasta, ed altro esercito, alle mura
Di una Troja novella: ecco, di nuovo
Contro a Trojani, dall'Etolic'Arpi
Sorge un Tidíde. A me si aspetta (io penso)
Nuova ferita: io, di te prole, all'armi
Serbata io son di mortal uomo. Il fio
Paghino i Teucri, ove agli Ausonii lidi
Contro alla voglia tua, contra il tuo Nume,
Senza il tuo ajuto iti ne sien; ma, s'essi

Dietro a oracoli tanti, e de' Superni
E degli Inferi Dei, movean pur l'orme,
Chi tanto or può, che i tuoi comandi infranga?
Chi può ritesser nuovi Fati? Or, debbo
Membrar io quì le incendíate navi
D'Erice al lido? o i furibondi venti
Fin dall'Eolia suscitati, e il loro
Re tempestoso? o, per le nubi a volo
La già spedita Iride in terra? A Giuno
Soli a tentarsi rimaneano i mezzi
Infernali; or li tenta: a un tratto Aletto
Dagli abissi ella scaglia, a spander rabbia
Infra l'Itale genti. Omai non io,
Non io contendo omai pel regno: in tale
Speme salimmo in più felici tempi:
Qual più ti aggrada, or vinca. Ove a'miei Teucri
Nieghi ogni suol la dura tua consorte;
Dell'abbattuta Troja or pe'fumanti
Avanzi, o Padre, io ti scongiuro; illeso
Ascanio almen dalle guerriere stragi
Mi si conceda: almen mi si conceda
Un nepote superstite. Erri pure,
Se il vuoi, per onde ignote Enea sbalzato;
Siegua ei pur l'orme di bizzarra sorte:
Ch'io vaglia solo a difender quest'uno,
Ed a sottrarlo a dira pugna. Io tengo
Pafo eccelsa e Citéra ed Amatunta

E il tempio Idalio: l'armi ivi deposte,
Oscuri giorni ei tragga. Abbia Cartago,
Per tuo comando, abbia d'Ausonia il freno,
E il giogo rio le aggravi: ostacol nullo
Non rechi inciampo ai Tirj omai. Che valse
Enea sottrar dalle guerriere fiamme
D'Argo feroce? A che i perigli tanti,
D'immenso mar d'immensa terra, vinti,
Per poi nel Lazio una seconda Troja
Riarsa darmi? Ah! meglio assai non era
L'aver, pe' Teucri, le reliquie estreme
Covate là della lor Troja? Ah, rendi,
Pregoti, e Xanto e Simoenta rendi
A codesti infelici: ai Teucri, o Padre,
Ilíaco stato or riconcedi. — A questi
Detti, adirata gravemente Giuno,
Tal prorompea: Perchè vuoi tu far forza
Al chiuso labro mio? perchè dal petto
Trarmi il profondo occulto duolo a forza?
Qual uom, qual Nume, (or parla) Enea costrinse
A muover guerra al Re Latino? Enea
Verso Italia venía, dai Fati spinto;
Dai vaticinj di Cassandra spinto:
Ciò sia, se il vuoi: ma, il consigliava io forse
Di abbandonar egli il suo campo, e andarne
A darsi ei di bel nuovo ai venti in preda?
Della guerra gli eventi e il campo e il vallo

Dare in guardia a un fanciul, gli fei fors'io?
All'alleanza co' Tirreni, a trarre
Queti popoli in guerra, io forse il mossi?
Qual possa irresistibil del mio Nume
A tal suo danno il mena? havvi quì Giuno?
Havvi, in ciò, la spedita Iride in terra?
Ben è ingiusto davver, che il patrio suolo
Occupi Turno, a cui Venilia Diva
È madre; avo, Pilunno: ingiusto, ch'arda
La rinascente Troja Itala face.
Perchè ai Latin far aspra guerra i Teucri?
Perchè insultar, perchè rapire, e intorno
Ai campi altrui fiamme brandirne? esterni
Suoceri a forza scegliersi? le spose
Giurate già, dai maritàli letti
Strappar, costoro attenteransi? inerme
Sporger destra di pace, e d'armi i legni
Carchi recarne? Enea sottrar dai Greci,
Con aereo fantasma a lui supplendo,
Tu il puoi; sue navi in altrettante Ninfe
Trasfigurar, tu il puoi: ma in me, delitto
Nomasi, un lieve ajuto oggi prestato
Ai Rutuli. Suoi danni, assente, ignora
Enea, di' tu? suoi danni, assente, ignori.
Pafo, e Citéra, e Idalia tieni? or, dunque
Perchè provochi tu città, di guerre
Pregna, e di maschj audaci petti? Io forse

Il tuo labile Frigio impero tento
Di sovvertire? io forse? o quei, che in preda
Già i tuoi miseri Teucri ai Greci dava?
Chi contro l'Asia ergea l'Europa in guerra?
Chi, coi furtivi amori, infranse iniquo
I conjugali nodi? ebbe me guida
Forse il Dardanio adultero, per girne
A Sparta incontro? o l'armi a lui died'io?
O fomentai con sua libidin l'esca
Dell'empia rissa? Il paventar pe' tuoi,
Ti si addiceva allora: ingiuste or alzi
Querele tarde, e vani oltraggi apponi.
Tal favellava Giuno: i Numi intanto,
Chi propizio al suo dir, chi avverso, tutti
Van mormorando: come a selva in mezzo
Ciechi fremon costretti i venti primi,
Segno ai nocchier dell'imminente turbo.
Allora il Padre onnipossente, a cui
Tutto obbedisce l'Universo, il labbro,
Ecco, ei dischiude. Al suo parlar, si tace
La reggia alta de' Numi; infin dall'imo
La terra trema; è muta l'etra; i vanni
Ogni Zefiro chiude; il mar, senz'onda,
Placido giace. Udite; e in cor ben dentro
Fitti vi sien questi miei detti, o Numi.
Poichè patti fra gl'Itali e i Trojani
Esser non denno, e quì fra voi le risse

Finir non ponno; or, da quest'oggi in poi;
Qual ch'abbia ognun la sorte, qual ch'egli abbia
La speme; o Teucro, o Rutulo, ch'ei sia;
Davanti me fien pari tutti: o debba
Il Trojan campo assedíato, a danno
Degl'Itali tornare, o ai Teucri debba
Fatal pur esser, con augurj infausti.
Rutuli e Teucri, abbiasi il Fato. A ognuno
Rechin le proprie imprese o danno o sorte:
Giove a tutti fia pari. I Fati, i Fati,
Ben si apriran la via. Tace: e il gran cenno
Dell'ardua testa ei fa: tremendo giuro,
Per le negre di pece onde bollenti
Del fraternale vorticoso Stige,
Cui traballa commosso il vasto Olimpo.
Tosto dal seggio aurato ergesi Giove,
Fra il corteggio de'Numi ricondotto
Alla più interna alta celeste soglia.
  Stringean frattanto i Rutuli ogni accesso
Del Teucro campo; e fiamme ai muri intorno
Brandivano, atterrando in copia prodi.
Chiusi entro i Teucri, al loro uscir vien tronca
Ogni speme. Infelici, indarno stanno
Su l'alte torri a guardia; e in rade file
Cingono omai le loro mura. I figli
D'Icetaóne e d'Imbraso, Timéte
Ed Asio; ambo gli Assáraci, il provetto

Tíbride, in un con Castore; son questi
La schiera prima: a loro stan compagni,
Di Sarpedonte i duo germani, Emone,
E Chiaro, nella nobil Licia nati.
Ogni suo sforzo adoprando, traeva
Sovra i ripari Acmón Lirnesso un vasto
Masso, squarcio di monte: al forte suo
Genitor Clizio, ed al fratel Mnestéo,
Pari Acmóne. Coi sassi i Teucri a gara,
Colle saette i Rutuli: chi schermo
Fassi, chi assalto: e volan faci e dardi.
All'aspra zuffa in mezzo, ecco, senz'elmo
La venustà del giovincel di Troja,
Degna cura di Venere: lampeggia
La ignuda faccia, quale in auro acchiusa
Gemma, che adorni a verginella il collo
O le increspate chiome: ovver, qual splende
Nitido avorio, imprigionato in atro
Ebano Oricio da maestra mano.
D'Ascanio sovra il latteo collo ondeggiano
I nereggianti folti crini, in molle
Cerchio compresi lenti in duttile oro.
E te pur vider le guerriere genti,
Nella illustre Meonia Ismaro nato,
Dove i ben colti opími piani irríga
Con liquid'auro il Páttolo; te pure
Videro i prodi e saettare e armare

D'atro velen micidiali punte.
Mnestéo pur v'è; quei, che il sublime vanto
Dell'aver dianzi dai ripari espulso
Il fero Turno, riportonne: ed evvi
Capi; onde poi Capua nomossi: or, tutti
Nell'aspra pugna immersi, mentre in piena
Notte Enea le sonanti onde solcava.
Accomiatato ei già da Evandro, era ito
Verso Tarconte Re, nel campo Etrusco.
Chi egli fosse, e sua stirpe, e che richiegga,
E che prometta ei stesso, e quai sien l'armi,
Ch'ora aduna Mezenzio, e quai gli sdegni
Del fero Turno; esposto aveagli in breve;
E ad un tempo, ammonito avealo, saggio,
Della incostanzia delle umane cose,
Intessendo il suo dire anco di preghi.
Nè indugiava Tarconte: i sacri patti
Seco stringendo, il soccorrea di gente
Di navi e d'armi. Or, che commessa a estrano
Duce è l'armata, (e il comandaro i Numi)
Sciorre omai ponno i Lidj; è pago il Fato.
La prora alta d'Enea prima veniva,
Duo Frigj leon magni sotto il rostro
Sculti portando, e sovrapposto il monte
Ida, agli esuli Teucri immagin grata.
Pensoso a poppa il grand'Enea si asside,
Seco gli eventi varj della guerra

Volgendo: al manco di lui lato stassi
Pallante affisso, or le notturne faci
Del ciel spiando, or dal Trojano udendo
L'aspre vicende, in terra e in mar sofferte.
Schiudete or, Dive, l'Elicona; e il canto
Ergasi al dir, qual dai Tirreni lidi
Stuol venga in armi accompagnando Enea;
Quai preman legni all' onde Tosche il dorso.
Bronzo-rostrata nave, a cui dan nome
Tigri, Mássico ascende, e su vi guida
Ben mille suoi, di Chiusi e Cossa estratti:
Loro armi son, mortifer'arco, e lievi
Farétre e dardi. Il torvo Abante il segue,
Traendo stuolo alteramente adorno
D'armi insigni: e gli splende a poppa infisso
Sculto Apolline aurato. A lui ministra
Secento, in guerra esperti, figli suoi
Populonia cittade; Elba, ferace
Di puro ferro inesauribil madre,
Isolani trecento. Asíla è il terzo
Fra i Toschi ajuti: è questi il sacro Asíla,
Divino e umano interprete, cui stanno
E quadrupedi e augelli sottoposti,
Augure eccelso; e sottoposti a lui
Gli astri del cielo, ed i presaghi tuoni.
Densa di mille prodi astata schiera
Spinge questi in battaglia: a lui l'Etrusca

Pisa, colonia della Greca Alféa,
Commessi gli ha. Duce vien poscia Astorre;
Il bellissimo Astorre, a cui baldanza
L'armi dan, screzíate, e il destrier fero.
Di Miníone e di Ceréte i campi,
La morbosa Gravisca e i Pirgj antiqui,
Guerrier trecento a lui ministran, tutti
Volonterosi il seguono. Nè fia,
Ch'io di te taccia, o bellicoso Cicno,
Condottiero de' Liguri, tacendo
Di Cupávo, tuo figlio; ancor che pochi
Lo accompagnino in guerra. Alto cimiero
Di bianche piume tremule di cigno,
Paterna insegna, ei porta. Amor, cagione,
Cicno, a te fu delle mutate forme.
Fama è, ch'ei troppo impietosito amico
Del fulminato suo Fetonte, in riva
Dell'Erídano, in mezzo all'alte ombrose
Populee frondi, (al misero già suore)
Piangenti carmi a sollevar suo duolo
Cantando andasse ognora; infin che chiusa
La senil voce in candide nascenti
Piume, augel fatto, su per l'aure al cielo
Vanni spiegasse. Il di lui figlio, or guida
Di guerrieri a lui pari armato legno,
Il gran Centauro, infra l'Etrusca armata.
Dall'alta poppa la biforme fera

Torreggiando su l'onde, un masso enorme
Fra mani libra, minacciosa: intanto
La veloce carena in solchi lunghi
Squarcia il profondo mare. Ocno pur egli,
Quei, che dal Tosco Tebro ebbe già vita
E da Manto fatidica, (il cui nome
Diede, o Mantova, ei poscia alle tue mura;
Benchè di lui più antiqua origin doppia
Da fondatori altri tu vanti;) ei pure
Guerriero stuol dalle paterne spiagge
Adduce. In tre divide Ocno sue genti;
Quattro popoli in se ciascuna conta,
Tribù nomata; a tutti capo, e nerbo
Di Tosca stirpe, è Mantova. Ribelli
Del rio Mezenzio al giogo, in armi quindi
Ben cinquecento ella ne invía. Lor prora
Guidata era dal Mincio, a cui ministra
Benáco l'onde:.il pinto egregio fiume
Stavvi, col serto de' verdicci giunchi.
Su nave immensa il grave Auléte cento
Remi erge a un tratto a flagellare i flutti,
Sossopra volti, spumeggianti al forte
Urto incessante. Immane alto Tritone
Dà nome al legno: ei la stridente tromba,
Terror dell'onde, a bocca tiensi; insino
Al galleggiante fianco, ispide forme
Mostra egli d'uom, Pístrice il resto: ferve

Sotto ai ferini membri il mar sonante.
Trenta alti pini, ed altrettanti eletti
Duci, così del vasto sale i campi
Venían solcando, a dare ai Teucri ajuto.
Notte omai piena fassi; i raggi vibra
Da mezzo il cielo la vagante Luna:
Nè dorme Enea pertanto, a cui le troppe
Cure vietano il sonno. Al timon egli
Siede nocchiero, e al veleggiar dà norma.
Ecco, dal sen dell'onde a lui davanti
Coro apparir, di amiche Ninfe: or quelle
Son, che già state un dì sue navi, in Dive
Del mar cangiò l'alma Cibéle. In schiera
Pari nuotanti, elle dividon l'onda;
Ninfe altrettante, quante al lido prore
Stetter rostrate, già. Festose intorno
Al noto Enea guizzando, una, oltre tutte
Cimódoce faconda, assai si appressa
Al di lui legno, e la man destra ha stesa
All'alta poppa: indi su i flutti a galla
Dal cinto in su innalzandosi, pel queto
Mar, da man manca gli naviga a lato.
Ad Enea, del prodigio ancora ignaro,
Parla ella poscia in questi accenti: O prole
De'Numi, or vegli tu? vigila, e sciogli
Tutte ai venti le vele. Altere piante
Nate già noi dell'Ida sacro in cima

Tue navi fummo, e siam de' mari or Ninfe.
Col ferro e il fuoco a precipizio appena
Trasseci l'empio Rutulo, noi tosto,
Sforzate a romper l'ancore, venívamo
Di te pel mar cercando. Ebbe pietade
Di noi la Madre Idéa; cangiate quindi
Le forme nostre, in mar nuotanti Dive
Ella ci volle. Or, ti rechiam, che cinto
Da ossidíone il giovinetto Giulo,
Dei feroci Latini ai dardi in mezzo
Ristretto ei stassi. Il disegnato posto
Preso han già, misti al prode Etrusco, i ratti
Arcadici cavalli: ad essi incontro
Andarne Turno con sue squadre ha fermo,
Per interporsi al giunger loro in campo.
Su, via, ti affretta; e, all'albeggiar, tu primo
Chiama all'armi i compagni; imbraccia, primo,
L'auri-fregiato impenetrabil scudo,
Del Dio stesso del fuoco altero dono.
Il dì vegnente, (ove il mio dir pur vano
Non abbi tu) vedrà il vegnente giorno
Alti monti di Rutuli cadaveri.
Tacque: e, partendo, alla nuotante poppa
Tal dava esperta ed efficace spinta,
Che più che strale celere per l'onde
Vola, de' venti al par, l'impulsa nave
Veloci pur la sieguon l'altre. Il figlio

D'Anchise, sta di maraviglia carco,
Nulla sapendo: al fausto augurio pure,
De'Teucri suoi l'animo egli erge. E tosto,
Nelle sideree volte affisso gli occhi,
Tai brevi preghi invía: Dei Numi Madre
Alma Idéa, tutelare, a cui sì a grado
Son del Díndimo i gioghi, e le turríte
Cittadi, e i leon feri al carro avvinti;
Cibéle, or tu del mio pugnar sii scorta;
Tu il presagio mi affretta, e tu, benigna
Diva, i Frigj asseconda. -- Ei più non disse.
Opportuna sorgea la luce intanto,
Poste in fuga le tenebre. Da prima
Chiama i compagni a lor bandiere Enea,
E impon, che l'armi alla battaglia e il core
Apprestino. Già mira ei dall'eccelsa
Sua nave, a lui di contro starsi il campo
De' suoi Trojani. Il fiammeggiante scudo
Brandisce allor col manco braccio in alto;
E, vedendolo i Frigj, al cielo un grido
Mandan feroci, dalle mura. Aggiunta
Si è lor la speme, e ridestate ha l'ire:
Già risaettan romorosi. In tale
Romba suonar fa l'etra un folto stuolo
Di augei Strimonj, all'alte nubi in seno
Volanti con festoso schiamazzío,
Dagli Austri spinte. Di stupor percossi

Turno e i suoi duci, a un tal gridar; fintanto
Che al lido volti l'approdante armata
Veggano, e ascoso dai navigli il mare.
Fiamme l'alto cimier d'Enea lampeggia;
Fiamme avventa a torrenti il fulgid'auro
Del terribile scudo. In tal rossiccia
Feral vampa la notte umida vede
Arder talor Cometa in sangue tinta:
Splendor cotal piove il gran Sirio, quando
Reca egli infausto ai miseri mortali
E sete e morbi, contristando il cielo
D'orrenda luce. Al baldanzoso Turno
Non vien perciò scemo l'ardire: ei tosto
Preoccupar tenta la spiaggia, e indietro
Lungi tenerne Enea. Gridando, ei corre,
E inanimando i suoi: Vedete? or, ecco,
I voti vostri al fin compiuti; or, dato,
Rutuli, v'è di terminar con l'armi;
Ora, è vostra la pugna. Omai rammenti
E la consorte e i Lari suoi, rammenti
Ciascuno omai le imprese alte degli avi.
Contro ai vegnenti Toschi, ora, mentr'essi
Vacillanti le incerte piante a stento
Pongon sul lido, or ci avventiam, su, via:
Fortuna sempre all'ardimento arride.
Turno, ciò detto, in se divisa, a cui
Debba affidar l'ossidíon del campo,

E quai menar seco allo scontro. — Enea
Giù dalle prore intanto manda i ponti
Su i lidi; onde i suoi sbarchino. Molti havvi,
Che dove l'acqua veggon giacer morta,
Vi si slancian d'un salto: altri, pe'remi
Giù giù si vengon sdrucciolando. Indaga
L'occhio sagace di Tarconte il dove
Più lenta s'immedesmi al mar la riva,
Senza fragor di stridule rotte onde;
E là, tosto sue prore ei drizza, e grida:
Nei remi, su, tutti ne'remi datevi,
Scelti miei prodi; a vol sia spinto il legno;
Via, di peso si porti: all'ostil terra
Squarciam co'feri rostri il duro fianco;
Solco ampio faccia la carena nostra,
Che a patto tal romper non niego. A queste
Voci incalzanti di Tarconte, erettisi
Vieppiù su i remi i suoi compagni, addentro
Ben oltre han molte navi in terra spinte
Infra i Latini campi: illese tutte
L'asciutta arena mordono; sol tranne
La tua, Tarconte, che da impulso obliquo
Arrenatasi, spenzola, e colmandosi
D'acqua e di sabbia, inegualmente sta:
Sostentatasi in bilico assai tempo,
Sotto al flagel de'flutti, al fin sdruscivasi,
E i guerrier suoi delle sals' onde in seno

Cadevano. Si oppongono al lor nuoto
I rotti remi, i galleggianti scanni,
Le correnti dal lido rifuggenti.
Nè tardo e Turno ad affrontarli. Ei trae
I suoi, da forte, in su la spiaggia, e incontro
Ai vegnenti li schiera. Han già le trombe
Intimata la pugna. Enea già, primo,
Piombò su le Latine agresti turbe;
Fausto inizio di guerra: in rotta vanno,
Teron lor duce ucciso; il qual si attenta,
Torreggiante fra' suoi, di Enea sfidare.
Il Teucro Eroe, col brando a costui passa
E la loríca e l'auree vesti e il fianco.
Trafigge ei quindi Lica, alla vitale
Luce già estratto dalla morta madre.
Sfuggito questi all'incidente ferro,
Fin da bambino a te fu sacro, o Apollo.
Lì presso, Enea prostende a terra morti,
Cisséo feroce e il vasto Gía, mentr'essi
Abbattean con lor clave intere squadre.
Nulla lor val l'Erculea mazza, e nulla
Le nerborute braccia, o il nascer figli
Di Melampo, compagno d'Ercol sempre
Nelle quaggiù gravose sue fatiche.
Ecco, a Faro, che intuona stolti vanti,
Mentre i labri ei spalanca, Enea conficca
Giù nella gola un dardo. E tu pur eri

Spento, o Cidon, dalla Dardania destra,
Mentre perduto amante ivi tracciando
Clizio, cui spunta in su le guance appena
L'aurea lanugin prima: ivi tu sciolto,
Cidon, per sempre dai fanciulli, amati
Da te pur troppo, eri già quasi quasi:
Ma al tuo morir di Forco i figli fansi
Ostacolo. Son sette, in folta schiera
Fraterna; e sette i lor lanciati dardi,
A un tratto tutti. Parte d'essi, in terra
Rimbalzan, risospinti dall'elmetto
E dallo scudo del Trojano, a vuoto:
Altri, che a lui venían più forti, sviali
L'alma sua stessa Genitrice altrove.
Al fido Acáte allora Enea: Su, dammi,
Quell'arme dammi, che agli Ilíaci campi
Già le membra inchiodar di Achivi tanti;
Non fia ch'ora nei Rutuli nè un colpo
Questa mia destra a vuoto vibri. Ei tace;
La immane lancia afferra, e sì la scaglia,
Che l'eneo scudo a vol trapassa, e rompe
L'usbergo e il petto di Meóne. A lui
Cadente già, sporge Alcanór la destra,
Fraterno ajuto; ma la rapid'asta
Fuggente in corso sanguinoso inchioda
Di Meóne alle spalle il braccio amico
Del misero Alcanorre, la cui mano

Guizza, morente, pendula. Ecco, il terzo
De'fratei, Numitor, dal corpo estratta
Di Meón l'asta, la riscaglia irato
Contro Enea: ma ferirlo a lui non lice;
E il saettato ferro a lambir viene
L'una coscia d'Acáte. Innanzi fassi
Cláuso, il duce de'Curj, allor securo
Nella sua possa giovenile: ei vibra
Contro a Dríope la fera asta, e gli tronca
Nella trafitta strozza e l'alma e i detti,
Che articolando stava. Dríope cade,
Battendo il suolo con la fronte, e un lago
Gli esce di bocca di sangue aggrumato.
Nè vi si arresta Cláuso: ei pure uccide
Tre, nati in Tracia della stirpe eccelsa
Di Borea; e tre, cui manda Ida lor padre
D'Ismara terra; in varie guise uccisi
Tutti. E d'Arunca con le schiere innanzi
Vien anco Aléso; ed il Nettunio germe,
Messápo, insigne pe'destrieri. A prova
Tentan l'un l'altro espellersi: sul primo
Ingresso quivi dell'Ausonia ferve
La pugna. Spesso i discordanti venti,
D'impeto pari, azzuffansi ne'vasti
Campi dell'etra; e non dagli uni spinte
Son le nuvole più, nè il son pur l'onde;
Ma in lungo dubbio scontro stan l'un l'altro

Tenaci urtando sì, che nullo cede:
Tali or le Teucre e le Latine schiere,
Uom si affoltan contr'uomo, arme contr'arme,
Piè contro piede. Ma, per altra parte
Dove alti sassi e sradicate piante
Giù voltolava un rio torrente, astretti
Gli Arcadi sono ad *appiedarsi*. Indarno;
Ch'usi soltanto a equestre pugna, or vanno
Già in rotta, e loro incalzano i Latini.
Vistili allor Pallante dall'asprezza
Del luogo a viva forza pedon fatti,
A rampognarli, a pregarli (ultim'arme
Negli ultimi perigli) ei tosto imprende,
Per ridestare in lor virtude: Or, dove,
Dove, o socj, fuggite? Ah, per le vostre
Prische imprese, per voi, pel nome invitto
D'Evandro Re, per l'acquistate palme,
Io vi scongiuro; e per la nuova speme
Della mia gloria, ch'emulare ardisca
Quella del padre mio; deh, non vi affidi
La fuga, or no. Dove più folto bolle
Là di nemici orrido stuol, là, s'apra
La via col ferro: ivi la patria chiama
Seguaci voi, duce, Pallante. A fronte
Già non ci stanno irati Numi: ostile
Braccio mortal mortali petti assalta:
Pari a lor noi, d'alma, e di mano. È meta

Al fuggir nostro insormontabil, ecco,
Il mar colà: ci manca il suol già quasi:
Al Trojan campo arriverem noi forse
Per quell'onde, pedoni? — E nel più denso
Dei Latini già scagliasi Pallante,
Così gridando. A lui davanti primo
Trae l'aspra sorte Lago, che alzar tenta
Il vasto pondo d'un sasso, per traglielo:
Pallante l'asta avventagli, e il colpisce
Nella dorsale spina, donde a stento
Va ríavendo poi la punta, infissa
Tra costa e costa. In ciò mentr' ei si adopra,
Infuríato Isbón pel morto amico,
Sovra Pallante scagliasi: ma indarno
Spera improvviso coglierlo. Pallante
Già nel cuor gonfio dell'incauto Isbóne
Nascoso ha il brando insino all'elsa. Ei quindi
Sténelo affronta; e Anchémolo, che nato
Del nobil Reto, il talamo paterno
Contaminare incestuoso ardiva,
La madrigna stuprando. E voi, di Dauco
Prole gemella, anco premeste i campi
Rutuli; voi, Láride e Timbro, in tutto
Simíli tanto, che, indistinti, spesso
Grato error foste ai genitori: or troppo,
Troppo (ahi!) distinti or da Pallante in morte:
Ch'ei, col brando d'Evandro, a Timbro il capo

Recide ; e a te, la man di ferro armata,
Láride, ei tronca sì, che semivive
Guizzan le dita, impugnanti ancor l'elsa;
E bramar pajon rappiccarsi al monco
Tuo braccio. Intanto, ira e vergogna un tale
Sprone hann'aggiunto agli Arcadi infiammati
Dai detti al par che dalle lucid'opre
Di Pallante lor duce, ch'essi a gara
Assaltan l'oste. Ecco, a Retéo, che fugge
Sovra rapida biga, è da Pallante
Trafitto il fianco: ad Ilo iva quel colpo;
Ma Retéo se l'usurpa, mentre al ferro
Del prode Teutra, e del fratel Tiréne
S'iva involando. Semi-morto sopra
Il Latin suol natío dal carro cade
Calcitrando Retéo: ma il dardo istesso
Più innanzi vola, e arreca ad Ilo morte,
Sì breve tempo differita indarno.
Come, al soffiar di estive aure bramate,
Suol da più parti in ampia selva il fuoco
Porre il pastore; ed in contegno ei poscia
Di vincitor, le trionfanti fiamme
Assiso mira in un raccorsi, e strage
Subita orribil farne: in un raccolta
Così avvampa degli Arcadi la fera
Virtude; e a te, che l'accensor ne fosti,
Giova, o Pallante. Ma il feroce Aléso,

Tutto nell'armi sue, si scaglia incontro
Alla lor foga. Egli ha trafitti a un tratto
E Ladóne e Demódoco e Feréta:
E a Strimon già col balenante brando
Tronca ha la destra, che a ferirlo in gola
Dritto venía: d'un sasso indi ei percuote
Di Toante la testa, sì, che infranto
Colle cervella il cranio sanguinoso,
Sparso vola quà e là. D'Aléso il padre,
Prescio de' Fati, a lungo già il tenea
In selve ascoso: ma, chiudendo in morte
Gli occhi antichi il buon vecchio, allor le Parche
Spinsero Aléso al suo destino, e ai dardi
D'Evandro il diero. Di assalirlo in atto,
Porgea Pallante questi preghi: O Tebro,
Alto padre, or concedi a questo mio
Dardo, ch'io scaglio, un fortunato corso
Per lo petto d'Aléso. Avrà in trionfo
Una tua quercia, avrà, le spoglie e l'armi
Di guerrier tanto. Udillo il Dio. Si stava
Col proprio scudo in quell'istante Aléso
Ricoprendo Imaóne: ond'egli, ignudo
(Misero!) offerse alla saetta il petto.
Ma i suoi Tirreni sgomentar non lascia
Láuso, al cader di un tal guerriero. Ei tosto,
Folgor di guerra, uccide a se dincontro
Abante, all'armi sue primiero intoppo.

Cadon Arcadi, e Toschi; e voi pur, Teucri,
De' Greci già vano berzaglio, or voi
Quì pur cadete. In folta mischia, eguali
E di forze e di Duci, ambe le schiere
Si azzuffan; pontan gli ultimi su i primi;
Stretta è tanto la calca, ch' armi e mani
Allaccia loro. Incalza e preme quinci
Pallante; quindi incontro regge Láuso:
Non dissimili d'anni, egregj entrambi
Di bellezza: e sì l' un che l'altro, tolti
Di lor patria per sempre omai dal Fato.
Ma dell'Olimpo il gran Rettor pur niega
Che l'un l'altro or trafigga: a maggior brando
Dal lor destino ambi serbati, in breve.

Giuturna intanto, alma di Turno suora,
Lo spinge a dare a Láuso ajuto. Ei fende
Già la battaglia col volante carro;
E giunto, grida a'suoi compagni: Addietro
Fatevi or voi: Pallante è mio: sovr'esso
Scagliarmi sol, voglio e degg'io. Deh, seco
Quì fosse in campo il di lui padre anch'egli!
Tace: e i compagni già l'onor gli han dato
Della superba pugna. Il giovin scorge
Per ogni parte intorno diradarsi,
Al fier comando, i Rutuli: onde in Turno
Fissi ei tien gli occhi attoniti.. Trascorsa
Ch'ebbe co'sguardi tutta la gran mole

Di un tal guerrier da lungi, in franco e truce
Contegno, ei rispondea di Turno ai detti:
O dell'opíme tue spoglie fregiato,
O da te morto, io sempre andrommi illustre.
Presto del pari all'una sorte e all'altra
Sta, generoso, il padre mio. Tu dunque
Dalle minacce or cessa. E, detto appena,
Gli si fa incontro, a mezzo il campo. Un gelo
Per le midolle agli Arcadi trascorre,
Balzato è Turno dalla biga: ei viene
Da corpo a corpo alla pedestre pugna.
Leon così, che d'alta cima ha visto
Lungi pe' prati altero toro all'aura
Cozzar col corno, e chieder zuffa; al piano
Vola bollente, come Turno or vola,
Sceso dal carro. A tiro d'asta appena
Giunto il crede Pallante, ei vuol primiero,
Egli, assalirlo; e pareggiar, se puote,
Col suo ardir l'altrui forza. Al ciel frattanto
Manda ei tai detti: Alcíde, all'alta impresa
Mi assisti or tu; per l'ospital paterna
Mensa, cui pellegrin tu non sdegnavi,
Io ti scongiuro: deh! piagato a morte
Cada Turno per me; rapir si vegga,
Volgendo i moribondi ultimi sguardi,
Da me sovr'esso vincitor si vegga
Strappar le sanguinose armi dal petto,

Udiva i detti giovenili Alcíde;
E premea nel profondo core i gemiti,
Piangendo indarno pure. Allor porgea
Pietosi detti al suo celeste figlio
Giove così: D'ogni uom prefissa è l'ora;
Breve a tutti e immutabile, il confine
Del viver sta: ma la virtude acquista
Con gli alti fatti al prode eccelsa fama,
Che gli è vita seconda. Assai dei figli
Anco de' Numi, cadder sotto Troja:
Sarpedonte, mia prole, ei pur vi cadde:
Anco i suoi Fati appellan Turno; è giunta
Degli anni a lui concessi omai la meta.
Così parlando, abbassa Giove i lumi
Sovra i Rutuli campi. — Intanto l'asta
Da tutto il braccio suo scagliò Pallante;
E tosto poi la fiammeggiante spada
Snudò: l'asta volante, a sommo lambe
Lo scudo, a sommo poi gli omeri armati
Impiagando al gran Turno alquanto pure
La cute. Allor, sua quercia ferrea grave
Turno librando pria, l'avventa, e grida:
Mira, o Pallante, se più addentro aggiunga
Dell'asta tua la mia. Tace: e già passa
La saettata punta appien lo scudo,
Che ferro e bronzo e cuoja a suolo a suolo
Ammonta indarno; e trapassa anco in mezzo

La loríca; e un gran foro in sen gli fa.
Tenta Pallante il caldo ferro estrarsi,
Ma della piaga fuori a un tempo sbocca
Ed il sangue e la vita. In giù rivolto,
Boccone egli precipita; sovr'esso
Rimbomban le cadenti armi sonanti;
Mentr'ei morendo il suol nemico morde
Con la sanguigna labbia. A lui sta sopra
Turno; e agli Arcadi grida: A Evandro vostro
Memori voi recate or questi accenti:
Ch'io, qual sel merta, a lui rimando il figlio:
Nè onor di tomba io gli contendo, od altro
Flebil sollievo sepolcrale: assai
Caro a lui costerà l'ospite Enea.
E, in ciò dir, sovra il bel giovine esanime
Col manco piè pontando, ei lo spogliava
D'un ricco balteo grave. In esso è sculta
L'ampia notturna iniqua orrida strage,
Onde macchiaro i maritali letti
Le spietate Danaidi: opra, tutt'aspra
D'auro, dal dotto Eurizion scolpita.
La trionfale spoglia or baldo assume
Turno: ahi, dell'uomo ignare menti! ahi, stolta
E mal provida gioja, di nostr'alme
Gonfie ognor da seconda aura pur troppo!
Giorno verrà, che ad ogni costo intatto
Pallante pur vorría quei, ch'or l'uccide:

Tanto, e sue spoglie, e il dì, ch'ei l'ebbe, a Turno
Daran rammarco. Ma gli Arcadi intanto,
Con gemiti e con lagrime moltissime,
Van riportando, a gara, in sul suo scudo
Il morto corpo steso. Oh! qual tu riedi,
Pallante, al genitor! a lui del pari
Duolo ed onore immenso: il dì primiero
Del tuo pugnar fu questo; e fu l'estremo:
Ma tu, Rutuli corpi, a monti, in campo,
Anco lasciavi, del tuo brando messe.

Nè già il sol grido di cotanto danno,
Ma il certo annunzio al prod'Enea ne vola,
Star presso a morte i suoi; breve esser l'ora
Per ajutar gli omai sconfitti Teucri.
Coll'avvampante spada ei già si schiude
Ampia intorno la via, tra il folto stuolo
Te pur cercando, o insuperbito Turno
Per la recente tua vittoria. Enea
Sol negli occhi ha Pallante, e il mesto padre
Evandro, quale all'ospital sua mensa
Lui straniero egli accolse, amica destra
Generoso porgendogli. Ecco, Enea
Quattro giovani figli di Sulmone,
E altri quattro all'Aufente in riva nati,
Vivi ei disarma, ed incatena, e serba
Per poi rigar del loro sangue il rogo,
In cui si acqueti di Pallante l'ombra.

Passa oltre tosto, ed a Magon la punta
Dell'asta sua mortifera già sopra
Stava; Magon, destro si abbassa, e il volo
Dell'avventato strale a vuoto fischia:
Ei, sottentrando supplice, gli abbraccia
I ginocchi, e diceva: Enea, per l'alma
Del gran tuo genitor, per la nascente
Speme di Giulo tuo, pregoti, a un padre
Serba in me vivo un figlio. In alto ostello
Giacion, da me sepolti entro profonda
Cava, egregj tesori: in copia sculti
Argenti, e assai greggio auro, ed auro in verghe.
Il mio viver, non mai la palma ai Teucri
Tor potrà, mai: non è un sol uom da tanto.
Magon, quì tace. Enea risponde: Or serba
Tuoi tesori, che narri, ai figli tuoi:
Turno, ei primier, cotai riscatti ei tronca,
Nell'uccider Pallante. E Anchise, e Giulo,
Sentono in ciò, quel ch'io pur sento. E tosto
Con la manca ei Magon per l'elmo afferra,
E il di lui volto supplicante indarno
Da se torcendo, il brando suo gli asconde
Fino all'elsa, nel collo. Indi non lungi
Emónide, di Apollo e di Díana
Sacerdote, ved'egli irne splendente
Nell'armi, in ampia tunica, di sacre
Bende cinto le tempia. Enea l'assalta;

E fuggente lo incalza, e sdrucciolante
Lo abbatte; e sopra standogli, l'immola;
Chiuso in tenebre è già. L'armi più insigni
Ne trasceglie Seresto, e al tergo incarco
Sen fa, per erger poscia a te, gran Marte,
Alto trofeo. Ma già Ceculo, prole
Del Dio di Lenno, e Ombron dai Marsi monti,
Riordinate han le Latine schiere.
Vieppiù contr'esse imperversando Enea,
D'Ansure il manco braccio e il tondo scudo
Con esso, a terra ne mandò reciso.
Un suo magico carme Ansure dianzi
Con gran fiducia mormorando andava;
E, imbaldanzito, ardía sperarne in frutto
Longevitade insino ai canuti anni.
Tarquíto poi, di Dríope Ninfa nato,
E di selvaggio Fauno, incontro fassi
Baldo nell'armi splendide all'ardente
Dardanio Duce. Ei di Tarquíto l'asta
Disvía con man dal proprio petto, ov'era
Vibrata; ed afferrandola, impacciava
Nel calcio d'essa e la loríca e il grave
Ampio brocchiero di Tarquíto. Inerme
Vistolo allora, Enea, sordo a'suoi preghi,
Manda e il capo e le suppliche ad un tratto
Recise a terra: e voltolando ei poscia
Col piede il tronco semivivo, accenti

Sovr'esso scioglie disdegnosi: Or giaci,
Guerrier tremendo, lì. Nel patrio avello
Te non porrà l'ottima madre: o preda
Al fero artiglio di rapaci augelli
Fien tue membra insepolte; o in gorghi ciechi,
A famelici pesci esca sanguigna,
Te volveran l'onde fugaci al mare.
Tosto poi Numa il forte, e Lica, e Antéo,
Che in prima schiera combattean per Turno,
Incalzati ebbe Enea; com'anco il biondo
Camerte, figlio di quel pro' Volscente,
Stato già fra gli Ausonj il ricco primo
Pe' campi immensi, e regnator pur anco
Su i tacenti Amicléi. Qual già si vide,
Con braccia cento e mani cento, e brandi
Ad ogni destra, e ad ogni manca scudi,
Briaréo da cinquanta immani petti
Contro il folgor di Giove avventar fiamme:
Tal, con tal romba, or vincitor pel piano,
Quant'ampio egli è, va imperversando Enea,
Da che pure il suo ferro sangue bevve.
Della quadriga di Niféo scagliarsi
Eccolo incontro ai vasti petti: adombrano
I destrieri vedendolo da lungi
Venir nell'ira; addietro, ecco, rivolgonsi;
E fuggendo e scalciando, han giù dal carro
Precipitato il signor loro; e al lido

Drizzan sfrenati il volo. Innanzi spinge
De' suoi bianchi corsier l'ardente biga
Lúcago; date ambe le guide pria
Al suo germano Lígero: quindi egli
Ruota il fervido brando. Enea, mal soffre
L'impeto loro: ei balza a fronte ratto
Del vegnente furor, brandendo incontro
L'asta sua smisurata. A lui si attenta
Lígero dir: Non questi, no, i destrieri
Son di Dioméde; nè di Achille è il carro;
Nè in Frigia stai: quì, della guerra a un tempo,
E del tuo viver, quì si appressa il fine.
Tai di Lígero a vol venían gl'insani
Detti per l'aure: incontro a lui, non detti,
Ma un dardo aspro ritorce il Teucro Eroe.
Su l'inoltrato manco piè curvavasi
Lúcago, in atto di combatter, spinti
Coll'asta in guisa di flagello pria
I destrieri a più corso: ecco, mentr'egli
Prono ancor pende, la Trojana lancia
Pel lembo estremo del forbito suo
Brocchiero è giunta, e l'anguinaglia manca
Trapassogli. Dal carro giù, battendo
La terra, ei moribondo cade. Allora,
Detti gli volge Enea di acerba punta:
Lúcago, or tua virtù già non tradiro
Con vil fuga i destrieri; all'oste il tergo

Non danno essi, adombrati: or, ben tu stesso,
Giù balzato, abbandoni a me il tuo carro.
Disse; e i freni afferrò. Tendea le inermi
Palme il misero Lígero, gittandosi
Ei pur dal carro giù. Per te, per gli almi
Tuoi genitor, che a tanto Eroe dier vita,
Salvami, deh! di un supplice infelice
Abbi pietà.... Più dir volea; ma tronca
Così sue preci il Teucro: Altre, ben altre
Voci tu dianzi risuonavi: or, muori
Tu pur; fratello, il tuo fratel tu segui.
E, in così dir, dal latebroso petto
L'alma ei col ferro gli sprigiona. In tale
Fera guisa spargendo iva pel campo
Lutti il Dardanio Duce: impeto pari
Fa il torrente sfrenato, o il turbin atro.
Dal campo indarno assedíato omai
Sortita al fin co'giovani suoi Teucri
Fa il giovanetto Ascanio. -- In Ciel frattanto
Giove a Giunon favella: O suora, e sposa
Amatissima, or mira, ivi de'Teucri
Il valor; ti par ei, quale il pensavi,
(E indovinavi in ver) di Venere opra,
O dote propria loro? in guerra forse
E forte destra, e audaci spirti, ed alme
Ne' perigli indurate, or non hann' essi?
Giuno, umíl, rispondevagli: Consorte

Venustissimo, a che, per più mia doglia,
Con motti amari me già mesta pungi?
S'ancor preso di me, quanto già il fosti,
Quant'esserlo dovevi, oggi tu fossi,
La onnipossanza tua non negherebbe
Ora a me, no, di poter trarre in salvo
Il mio Turno, e serbarlo illeso a Dauno,
Misero padre suo. Ma, Turno pera;
Vittima ingiusta, ei paghi a'Teucri il fio.
Eppur quel Turno e nome e origin tragge
Da noi; Pilunno arcavol gli è: di larghe
Offerte, inoltre, i templi tuoi devoto
Egli spesso arricchiva di sua mano.
Già il regnatore del celeste Olimpo
A lei risponde: Ove un indugio solo
Al Fato inevitabile del giovane
Vogli pur tu, dalla presente morte
Furandolo; e poichè in mia man pur anco
Credi ciò starsi; or via, Turno per ora
Sottraggi ai Fati, che lo incalzan: darti
Tanto a me lice, e nulla più. Ma, se altra
Pietà più estesa il tuo pregar nasconde;
Se della guerra l'esito cangiarsi
Stimi del tutto quindi, invan tu speri.
Piangente, a lui Giuno soggiunge: E s'anco
Ciò, che il tuo labro a stento or mi concede,
Mel concedesse il core, e a stabil vita

Rimanesse pur Turno? All'innocente
Sovrasta or grave il fine; o ch'io del vero
Ignara stommi. Ah, fosse pur fallace
Il mio temer! volgessi pure in meglio
Tu che il puoi, l'aspro Fato! — E quì tacque ella.
E tosto giù dall'alto Olimpo a volo
Diessi per l'etra, in procelloso nembo
Ravviluppata: e nei Latini campi
Sovra le Ilíache schiere si librava.
Quivi una vuota nube, in ombra vana,
Che somigliasse Enea, formando ad arte;
(Ammirabil prodigio!) anco vestilla
Delle Teucre armi: e il contraffatto scudo,
L'elmo, il cimiero del guerrier celeste,
Al Fantasma died'ella; e il suon dei passi,
E degli accenti il suono: appunto quale
Di spento Eroe si crede volar l'Ombra;
O quali in sogno agl'ingannati sensi
Si appresentan talvolta. Ecco, davanti
Alle sue schiere, baldanzosa balza
La imagin falsa, e in provocanti grida
Turno incíta coll'armi. E già, contr'essa
Avventatosi Turno, ebbe scagliata
L'asta sonante; al cui fragor dà il tergo
L'Ombra vana, rivolte in fuga l'orme.
Turno allora deluso, a se davanti
Fuggir vedendo Enea, di vana speme

Ebro il superbo core, ei grida: Or, dove
Fuggi tu, Enea? lasciar le pattuite
Nozze tue, no, non vogli: a te quel suolo,
Che vai cercando per cotanti mari,
Questa mia destra omai darà. Lo incalza,
Così parlando, e con l'ignuda punta
Vieppiù lo stringe: e non si avvede intanto,
Sua lieta preda andarne all'aure in fumo.
D'Osinio Re l'Etrusca nave, in ch'egli
Venuto era di Chiusi, a caso allora
Stavasi in mar, per via di scale aggiunta
Di un alto masso all'orlo. A quella riva
Giunta è, fuggendo, la tremante imago
D'Enea; giù balza nella nave; e a un tratto
Entro i suoi ciechi nascondigli immersa,
Sparisce. Turno non allenta il corso;
Anzi, gli aerei gradi a vol trascorsi,
Su la proda anch'ei piomba. E, tocca appena
L'ebb'ei col piede, la Saturnia Giuno
Tronco ha'l canapo, e il legno all'onde in mezzo
Spinge, spiccato dalla spiaggia a forza.
Ma il vero Enea frattanto, ad alta voce,
Chiama a pugnar l'assente Turno: e miete
Col mortal brando a un tempo ogni guerriero,
Che gli si para innanzi. E già fra l'atre
Nubi va sciolta in fumo la fallace
Ombra del Teucro, mentre ai venti in preda

Ratto sen va per l'alto mare Turno.
Ignaro egli è della serbata vita;
E, ingrato quindi, ambe sue palme e il grido
Alzando al Cielo: Onnipossente Padre,
(Dic'ei) me dunque or d'ignominia tanta
Capace vuoi? ch'io debba un cotal fio
Scontare? Ove son tratto? onde mi svelsi?
Qual fuga, oimè, da'miei guerrier m'invola!
Come tornarvi! Riveder io mai
Laurento, o il campo, attenterommi? il fido
Stuol de' miei prodi, or, che dirà? lo stuolo,
Che me seguiva in guerra appien sol mia;
Lo stuol, ch'io lascio (ahi vitupéro!) a cruda
Morte, pur troppo. Ah, ch'io già rotti e spersi
Li veggo! i loro moribondi gemiti
Già n'odo. Or, che farò? qual mai profonda
Voragine bastante, a me la terra
Spalancherà, per ingojarmi? Or, tosto,
Pietosi a me voi pria, Turbini, (a voi
Spontaneo Turno prostrasi) deh, questa
Nave entro a sassi dirupati, a forza
Spingete or voi: frangetela nell'aspre
Scogliose Sirti; ove seguirmi, al pari
Sia negato, e a'miei Rutuli, e all'ignara
Fama. Così pregando, egra quell'alma
In gran tempesta di dubbj ondeggiava.
Di rabbia insano, or, sovra il proprio brando

Precipitarsi ei pensa, e così torsi
L'incomportabil macchia; or, nel più cupo
Dei feri flutti per lanciarsi ei sta,
Col nuoto audace ricondursi a riva,
E ai Teucri incontro di bel nuovo in campo,
Sperando. E ben tre volte il salto ei quasi
Spiccava; ed altre tre fíate al brando
Stendea la man; ma l'una e l'altra uscita
L'alta Giunone ognor gli ha tolto; e, mossa
D'esso a pietade, il giovenil furore
Va in lui temprando. Alle vaste onde il seno
Squarcia intanto la nave; e i flutti e i venti
La spingon verso la cittade antiqua,
Cui Dauno, del gran Turno padre, impera.
  Ma, infiammato da Giove, all'aspra pugna
Mezenzio a Turno sottentrava, i Teucri
Trionfanti assaltando. In lui le intere
Tirrene squadre scagliansi; e ciascuno
E l'ire e i dardi a prova torce in quello
Unico petto. Ma, immobil, qual rupe,
Che in mezzo al mare inoltrasi, ed esposta
Del pari ai venti ed alle rabid'onde,
Schernendo sta la minacciosa possa
E del cielo e del mare; immoto resta
Così Mezenzio ai loro colpi. Atterra
Ben egli ed Ebro, e Látago, e il fuggente
Palmo: a Látago il volto ha stritolato,

Enorme un masso avventandogli ; a Palmo
Col troncargli i ginocchi, ei tarda il corso:
L'armi e il cimier tosto ei ne spoglia, e a Láuso,
Perch'ei sen vesta, le regala. Ucciso
Ha pure il Frigio Evante; ucciso ha pure
Il compagno di Paride, Mimante;
Figlio di Amíco, e nella notte istessa
Dalla madre Teano ei dato in luce,
Mentr'Ecuba di Paride sgombrandosi,
Fiaccola infausta partoriva a Troja.
Ma il patrio suolo a Paride almen tomba
Era; sen giace ora Mimante ignoto
In strania terra. Da giust'ira punti,
Mezenzio i Toschi accerchiano: ma, nullo
Ardisce avvicinarsegli col ferro:
In lui da lungi saettando, aízzanlo
Con alte strida. In guisa tal, dai veltri
Fuor de'monti snidato aspro cignale,
Cui pinifero il Vésulo molti anni
Ascose, e molti il Laurentino stagno
L'ebbe nudrito infra i cannéti suoi;
Se al fine incappa ei nelle reti, impavido
Ferocemente arrestasi, e dimenasi
Or quà or là; le digrignanti zanne
Minacciano; le setole si arruffano,
Scuotendo i dardi dall'irsuto tergo:
Nè cacciator, nè veltro osa pur altro,

Che coi latrati in securtà da lungi,
E con saette, stringerlo dintorno.
Dall'antiqua Corito il Greco Acrone
Giunto era dianzi, agl'imenéi prefissi
Involatosi. Il vede or fra la turba
Mezenzio, in atto di sospinger oltre
Sue schiere, ancor lontane: all'elmo in cima
Purpuree penne ondeggiangli, e nell'ostro
Fiammeggia Acron di nuziale ammanto.
Qual folgor ratto gli si scaglia addosso
Mezenzio, in mezzo a'suoi. Leon digiuno,
Rabido errante ad alte stalle appresso,
Tal è, se fuor balzar fugace capra
Vede a sorte, o ramoso altero cervo:
L'asciutte fauci lieto, ecco, spalanca,
Erge all'aura le giube, e sovra piomba
Addentandone i visceri; gli sgocciola
Tutta di sangue la faccia feroce.
Trafitto Acrone calcitrando cade
Nel sangue a terra, e spira. Orode in fuga
Volgesi allor, ma disdegnoso niega
Mezenzio lui trafiggere da tergo,
Con saettata punta: a fronte incontro
Gli balza; e, avvezzo a generosa pugna,
Da corpo a corpo il vuole. E già prosteso
L'ha in terra morto; e sovr'esso, col piede
E coll'asta pontando: O prodi, (ei grida)

Mastro di guerra assai pregevol, giace
Il magno Orode, quì. Gli rispondea
Ogni sua schiera in trionfali carmi.
Orode intanto morendo esclamava:
Qual sii pur tu, che vinto m' hai, nè inulto
Io rimarrommi, nè tu lieto a lungo.
Pari destin ti aspetta: anco tu in breve,
Sì, morderai tu pur quì 'l suol, fra breve.
A lui Mezenzio, sorridendo irato:
Muori ora tu: farà di me poi Giove
Quanto vorrà l'alta sua possa. In questi
Detti tuonando, ei sbarbicogli il dardo
Dal corpo: a Orode un duro ferreo sonno
Sprangati ha gli occhi in sempiterna notte.
Vien da Cédico allora Alcátoo spento;
Da Sacratore, Idaspo: uccisi ha Rapo
Partenio, ed Orse, oltre ogni dir gagliardo.
Svenato è Clonio da Messápo, in punto,
Ch' ei dal destriero indomito sul suolo
Venía prosteso: ed Ericéte, il figlio
Di Licaón, soggiace anco a Messápo;
Pedoni ambo azzuffatisi. Vien oltre
Contro a Messápo Agide Licio; il tronca
Valéro, non degénere dagli avi.
Salio ha d' Atronio, ed ha di Salio palma,
Nealce, egregio arcier di alata morte.
Già pareggiava il crudo Marte i lutti

E le stragi a vicenda: ambe le parti,
Cedean del pari ed assalian del pari,
Or vincitrici, or vinte; e in cor nessuno
Pur soccorrea di fuga il vil pensiero.
Di un tal vano reciproco furore,
Di tanti affanni de' mortali, in cielo
Senton gl' Iddii pietade. Osserva quinci
Venere i combattenti: a fronte quindi
D' essa è Giunon: fra le migliaja in campo
La squallida Tisífone imperversa.
Ma, squassando la immane asta, si addentra
Sempre vieppiù Mezenzio nella pugna,
Torbido in vista. Ei giganteggia in armi,
Quale il fero Oríone, allor che in mezzo
Ai vasti stagni di Neréo si squarcia
Pedone egli la via tra i flutti, a cui
Ben di tutti gli ampj omeri sovrasta;
O quando, al pian dai monti alti scendendo,
Su l'annoso suo frassino appoggiatosi
Calca il suolo, e fra nubi asconde il capo.
Contro a Mezenzio Enea, che gli ha da lungi
Posto su gli occhi, muovesi. Si arresta,
Ecco, Mezenzio; e imperterrito, sta
Immobile in sua vasta mole. Ei squadra
Il nemico magnanimo con gli occhi,
Pure aspettandol che dell' asta a tiro
Giungagli: A me tu Dio, Destra mia fida,

E tu, mio ferro, che a scagliar mi appresto,
Propizj or voi ne invoco. A te, mio Láuso,
Di codesto corsaro io l'armi voto:
Le vestirai tu, sì; trofeo sublime
Del trucidato Enea. Tace; e gli scaglia
La strident'asta, il di cui vol rimbalza
Dal percosso brocchiero; onde a piantarsi,
Lontana assai, va dell'egregio Antórre
Entro al costáto. Antór, già fu d'Alcíde
Compagno; ei d'Argo indi in Italia venne,
E ad Evandro si affisse. Or ricev'egli
(Mirero!) il colpo altrui: cade; e i morenti
Sguardi al cielo innalzando, il dolce Argivo
Paterno suolo invan rimembra. Enea
Scaglia allor l'asta sua: di volo passa
Quella pel tondo triplicato bronzo,
E per le tre taurine terga, e passa
Quanti altri suoli abbia lo scudo, e giunta
Nell'anguinaglia alfin, fitta entro restavi,
Tremula, e del suo primo impeto scema.
Vede Enea del Tirreno il sangue appena,
Tosto ha dal fianco sguaínato il brando,
E lieto e ardente lui turbato incalza.
Láuso in cor geme gravemente, e irríga
Di pianto il volto, nel veder l'amato
Padre a tal punto. Or, se per volger d'anni,
Fede pur mai non verrà manco all'alta

Opra tua memoranda, io 'l caso acerbo
Della tua morte, o giovanetto insigne,
Non tacerò per certo. Ivà arretrandosi
Mezenzio ognora, il piede egro impedito
Strascinando, e con esso a un tempo l'asta
D'Enea, che sempre nel suo scudo e in lui
Conficcata è. Gli balza innanzi Láuso,
Nella pugna ei sottentra sì opportuno,
Che la destra d'Enea con mortal punta
Già già scendente di Mezenzio in petto,
Egli sostenta, e indugia. I prodi suoi
Láuso già seguon con immense grida;
Dallo scudo del figlio intanto il padre
Protetto, ritraendosi pur va;
Mentre di dardi un nembo scaglian gli altri
Per far ch'Enea s'arretri. Ma, fremente,
Nell'ampio scudo racchiudesi Enea.
Come, se nube tempestosa scoppia,
Precipizio di grandine dai campi
Ogni bifolco ogni arator disperde;
E tu frattanto, o passeggier, ricovri
Ovvero sotto alle pendenti sponde
Del fiume, o sotto a cavo masso; e quivi,
Quasi in secura rocca, il raggio aspetti
Del Sol di nuovo trionfante: or, tale
D'ogni intorno di dardi tempestato
Enea, si sta dentro il suo scudo, e aspetta

Che spregnato di guerra il nembo taccia,
Sostentandone tutto intanto il pondo.
Ma in un pur Láuso con spregianti detti
Ei morde, e in un Láuso ei minaccia: A morte
Che corri or tu? tant'osi, oltre tue forze?
Di tua pietà, vittima incauta. Insano
Non men per ciò, Láuso braveggia. Avvampa
L'ira vieppiù del Teucro Enea: di Láuso
Le Parche innaspan già l'ultimo stame.
La fera spada il Dardano, ecco, vibra,
E tutta in petto al giovane l'asconde:
Il vano scudo e la vana armatura,
E in duttil auro la veste trapunta
Dalla sua genitrice; il tutto fora
La cruda spada; e il sen di sangue è pieno.
Per l'aure allor fra l'Ombre meste scende
Lo spirto, e lascia il freddo corpo. Enea,
Gli occhi nel tinto in morte inlividito
Volto abbassando, un gemito pietoso
Dal grave petto trae: rimembra allora
Qual ne avrà duolo il padre suo: la destra
Del giovinetto ei quindi in man recandosi;
Misero! (ei grida) a tanto merto, a tanta
Virtude tua, qual pari omai mercede
L'impietosito Enea potrà pur darti?
L'armi, in cui baldo combattevi, or t'abbi;
E te, fra l'Ombre avíte, il patrio avello

Acchiuda pur, se ciò ti è dolce. Almeno,
A te il dolor della immatura morte
Fia scemo assai: per man d'Enea tu cadi.
I dubbj suoi compagni eccita quindi,
Perchè a lui prestin opra: e primo egli alza
Di terra il giovin, cui stillano sangue
I ben acconci pria capelli folti.
Al Tebro in riva, il di lui padre intanto
Ad un tronco appoggiatosi, tergea
La sua piaga con l'onde. Appeso l'elmo
Sta in distanza ad un ramo: in terra il pondo
Delle gravi arme giace. Attorníato
Egli da scelti prodi, anelante, egro,
La testa inchina sul petto, cui copre
Con la prolissa barba. A tutti ei chiede,
E richiede, di Láuso; e molti ei spicca
Da se, perchè il richiamino, il ritraggano,
Del mesto padre a nome. Ma, veniva
Già ver lui Láuso esanime: prosteso
Sul proprio scudo il portano, e trafitto
Di piaga immensa, i suoi guerrier piangenti.
Il cor paterno, del suo mal presago,
Pur troppo già que'gemiti lontani
Interpreta: di polve atra deturpa
Egli i bianchi suoi crini; ambe le palme
Protende al cielo; indi sul morto corpo
Cader si lascia, e gli si affigge, e grida:

Ahi, figlio! e tanto in me potea di vita
L'insano amor, che all'ostil brando incontro
Io sottentrar mia prole a me lasciassi?
Io, padre, or vivo; e le tue piaghe, o figlio,
Serbavan me? del tuo morir, vivo io?
Ahi me infelice! or questo, egli è il verace
Esiglio mio; quest'è il mortal mio vero
Ultimo colpo! Io stesso, o figlio, il nome
Tuo già macchiai: per me, tu dal paterno
Soglio, per odio mio, tu n'eri espulso.
Io satollar, tra mille strazj e mille,
De' miei sudditi l'ire, il fio scontarne
Il dovev'io, reissimo: ed io spiro,
E fra gli uomini ancor la luce io bevo.
Ma ciò non fia più a lungo. — In questi detti,
Sovra il piagato fianco ergesi; e indarno
L'aspro dolore il ritarda; con forte
Volto ei comanda, gli si adduca il fido
Suo destrier, che baldanza eragli in armi,
Su cui d'ogni battaglia uscito egli era
Vincitor sempre. In mesti passi il vede
Oltre or venirne: ond'ei gli dice: O Rebo,
A lungo assai (s'infra'mortali a lungo
Cosa pur v'ha) siam vissi. Oggi, o tu meco
D'Enea le spoglie insanguinate, e il capo
Riporterai, vendicator di Láuso;
O, s'ogni sforzo all'alta palma è vano,

Meco oggi tu del par cadrai: che a Teucro
Signor servir, disdegnerai pur sempre
Tu, magnanimo troppo. — Ei tace; e al dorso
Del buon corsier l'usato peso affida,
Carco d'acuti strali ambe le mani;
Armato il capo in sfolgorante bronzo,
Da cui pendente irsuta coda ondeggia:
Tale ei si spinge infra le turbe a volo.
Lutto, insania, vergogna, amor, virtude
Conscia a se stessa, alto furore, immensi
Tutti, a lui van feri bollendo a gara
Nel cor profondo. Ad alta voce, ei chiama
Ben tre fíate Enea. Già il riconosce
D'Anchise il figlio; e lieto, esclama: Or voglia
Dei Numi il Re, l'eccelso Apollo il voglia,
Che tu meco t'affronti. Altro non dice:
E su lui con la fera asta si scaglia.
Mezenzio allora: A me, cui tolto il figlio
Hai tu crudel, ch'altro minacci? darmi
Ah! morte, no, non potevi altra: il mio
Finir, me già non atterrisce; ai Numi
Non io quindi m'inchino: a morte io vengo
Sovr'ali ardenti: or d'infierir, tu cessa:
Sol questo don, pria di svenarmi, accogli.
E, in così dire, un dardo, e un altro, e un altro,
Gli avventa, in ampio giro intorno intorno
Da sinistra tre volte roteandogli,

E un nembo in esso saettando sempre.
In se stesso tre volte Enea rigirasi,
Senza piè muover, sotto scudo stando;
Dentro al cui bronzo, immensa all'aure s'erge
Di abbarbicati dardi irta una selva.
Di sveller strali, e d'indugiar pur tanto,
E della troppo disugual tenzone
Stanco Enea finalmente, in se divisa
Pria ben il colpo; indi gli balza innante:
E la lancia mortifera nel mezzo
Pianta alla fronte del destrier pugnace.
Questi in alto s'impenna, e non men ratto
Le anteriori zampe al suol tornando,
L'aure ei flagella co' possenti calci
A furia sì, che il cavalier ne gitta
A se innanzi; ei sovr'esso, a capo chino
Trabocca, e il preme, e implicalo, e gli sloga
L'omero. Il ciel saettan con alte urla
Teucri e Latini. A vol già sopra è giunto
Col nudo brando Enea: Dov'è il feroce
Mezenzio omai? (gridagli il Teucro) or dove
Quella sua indomit' alma? Al ciel supini
Gli occhi, tornato in se stesso il Tirreno,
Riaprendoli volge; e un sospir grave
Mandando, rispondevagli: Nemico
Fero mio, che mi oltraggi? a che sospendi
Il colpo tu? vibralo: il merto. In campo

Non io tornai, per me scampar; nè vuolmi
Salvo, l'ucciso Láuso mio. Sol prego,
(Se prieghi s'odon di nemico vinto)
Concedi al corpo mio, terra, che il copra.
Pregni, il so, d'odio acerbo, i miei m'han cinto
Da tutte parti: io supplico; sottraggi
Dal lor furor queste mie spoglie; e un solo
Sepolcro me col mio figlio racchiuda.
Così parlando, all'aspettato ferro
Tende ei la gola; e ricevutol, versa
Nell'armi a un tempo ed il sangue e la vita.

---

# DELL' ENEIDE

## LIBRO UNDECIMO.

Sorta è dal mar l'Aurora intanto. Enea,
Benchè il prema la cura di dar tomba
Ai guerrier suoi; benchè Pallante ucciso
Gli conturbi la mente; Enea, sul primo
Albeggiare, agli Dei sciogliea pur voti
Per la vittoria. Eretto egli ha un immane
Troncon di quercia in su ammontata terra;
D'armi fulgide il veste; altere spoglie
Di Mezenzio; a te splendido trofeo,
O magno Marte. Ei del cimier vi adatta
Le folte penne, ancor stillanti sangue;
Gl'infranti strali, ed in sei parti e in sei
La loríca del duce traforata:
L'eneo scudo a sinistra, al collo appendegli
Dall'elsa eburnea il brando. Ai trionfanti
Teucri suoi duci, ond'ha corona ei densa,
Si volge, e dice: Un'alta impresa, o prodi,
Abbiam compiuta: or, ciò che avanza, è un nulla.

Mezenzio quì giacente per mia mano,
Augurio egli è, primizia è delle spoglie
Del più superbo Turno. A noi disgombra
La strada or s'apre di Laurento; or l'armi,
E il cor ricolmo di presaga speme,
Apprestate a vittoria. Al primo cenno,
Che il ciel daranne di levare il campo,
E d'oltre spinger le bandiere; in nullo
Di voi sia indugio, nè timor, nè dubbio.
Sotterriam noi frattanto gl'insepolti
Compagni: in riva d'Acheronte l'Ombre
Null'altro onore aspettano. Su, via,
L'esequie estreme s'abbian l'alme forti,
Che col lor sangue a noi pur compra han questa
Patria novella. Alla cittade afflitta
D'Evandro, or pria riportisi Pallante;
La cui troppa virtude, ahi! tronca giacque
Da morte acerba in questo orribil giorno.
  Così dicendo, e piangendo, ei giungeva
In su la soglia, ove sedea custode
Al corpo esangue di Pallante, il vecchio
Acéte: era già questi un dì scudiero
D'Evandro; ed or, con men felici auspicj,
Venuto al fianco dell'amato alunno
In campo egli era. Al cadavere intorno
Tutti stanno i famigli; e densa turba
Di Teucri; e, all'uso Ilíaco, dolenti

Le scapigliate donne. Entrato appena
Nell'alte porte Enea, s'erge alle stelle
Universale un gemito; e al rimbombo
De' straziati petti, in mesto suono
Tutta mugge la reggia. In veder egli
Del bel Pallante sorretta la testa,
Pallido il volto, più che neve; a sommo
Il molle petto, aperta ampia una piaga,
Opra crudel d'Ausonia punta; Enea
Vieppiù singhiozza; ed esclama: Te dunque,
Giovincello infelice, a me l'avara
Fortuna toglie, mentre a un tempo dammi
Vittoria tanta? a te il vedermi in soglio
Niega ella? e vivo, di tue palme carco,
Renderti niega al padre? Ah! nel partirmi
Dal tuo buon padre Evandro, altre, ben altre
Promesse a lui died'io; quando, abbracciandomi,
Ei m'inviava ad alto impéro; e quando,
Pien di temenza ei mi ammonía, che a dura
Guerra, con gente armigera e valente
Noi ne verremmo. Ed or fors'anco Evandro
Da vana speme lusingato, or voti
Stassi ei porgendo, e in copia doni, all'are!
Mentre al giovine esanime, dai Numi
Superni affatto abbandonato omai,
Rendendo stiam noi mesti un vano onore.
Misero padre! ah, del tuo figlio il rogo

Vedrai! quest'è il ritorno mio; son questi
I promessi trofei! quest'è la tanta
Tua fiducia in Enea! Ma, nol vedrai,
Tu Evandro, almen di vergognose piaghe
Trapassato da tergo; ah no, tu padre,
Arrossir non dovrai, nè bramar morte
In vece tu del mal tuo illeso figlio!
Qual difensore, o Italia, in lui ti è tolto!
E a te, mio Giulio, ahi qual sostegno! — Enea,
Poichè così compianto l'ebbe, impone,
Che il cadavere prendasi: trascelti
Dall'esercito tutto ha mille prodi,
Che al genitore il funereo corteggio
Guidino, e seco lui piangano: lieve
Refrigerio al dolor paterno immenso;
Ma pur debito al misero. Già gli uni
Colte han di salce flessile, e di vimini,
Verghette in copia: e già ne intesson gli altri
Molle un ferétro. Havvi chi all'alto strato
Fa di frondosi rami ombra dintorno;
E chi 'l corpo del giovine distendevi
Sovra l'agreste letto. Ivi, egli posa
Qual tenera víola, o languidetto
Molle giacinto, cui virginea destra
Dal suo stelo mietesse: il fior pur serba
Molto splendor della natía beltade;
Benchè più omai vitale umor, nè forza,

Non gli ministri la nudrice terra.
A due purpurei drappi, ambi aspri d'oro,
Diè allor di piglio Enea: lavoro, e dono
Della Sidonia Dido; che trapunti
Con amorosa e dotta man già gli ebbe
D'auro ella stessa. Or, l'un di questi avvolge
(Ultimo onor) del giovinetto al corpo;
Dolente ei fa dell'altro un velo ai crini,
Cui divorar dovran le fiamme in breve.
Molte inoltre accatasta ei delle spoglie
Nella battaglia di Laurento or vinte:
E impon, che dietro al corpo in ordin lungo
Sia schierata ogni preda. Armi, e destrieri
Dei nimici v'aggiunge; e, a tergo avvinti
Le mani, assai de' prigionier, cui poscia
Vittime sveni al figlio estinto il padre
Sul di lui rogo. I tronchi rivestiti
Dell'armi ostili, alti trofei, commette
Ai duci stessi, che li portin; stavvi
Inscritto il nome del guerrier, cui furo.
Tratto poi viene il barcollante Acéte,
Misero, d'anni carico: ei co' pugni
Or si percuote in cruda guisa il petto;
Con l'ugne il volto ora ei si squarcia; or tutto
Scagliasi steso in su la dura terra.
Sieguon, di sangue Rutulo stillanti
Predati carri. D'ogni barda ignudo,

Vien poscia Etón, l'alto destrier di guerra,
Ch'oltre procede col capo dimesso,
Lagrimando a due rivi. Altri l'elmetto,
L'asta altri porta di Pallante: il resto
Tolto ha dell'armi l'uccisor suo, Turno.
Chiusa in mesta falange è al fin la pompa
Dagli Arcadi, dai Teucri, e dai Tirreni
Duci; han gli Arcadi l'aste al suol rivolte.
Poichè tutto, in bell'ordine, il corteggio
Passato è omai, si arresta Enea; dal core
Tratto un profondo gemito, egli esclama:
I Fati stessi orribili di guerra
Me chiaman pure ad altro pianto. Addio,
Generoso Pallante, addio per sempre.
E, senza aggiunger altro, ei tosto i passi
Del suo campo volgea ver l'alte mura.
Giunti ivi già dalla città Latina
Trova Oratori, il crin di oliva cinti,
Che ai dispersi cadaveri dei loro
Trucidati guerrieri imploran pace;
Bramando a quelli rendere gli estremi
Onori: aggiungon; contro ai vinti e uccisi,
Non più aver loco gli odj: al fin, perdoni
A quei, che un giorno ospiti suoi nomava,
E suoceri anco. — Impietosito, Enea
Ai giusti preghi condiscende; e aggiunge:
Quale immerita sorte havvi, o Latini

Implicati in tal guerra, onde la vera
Nostra amistà sfuggiate? Ai corpi esangui,
Vittime già del fero Marte, or pace
Pregate voi? pace ai viventi io pure
Concederei, di cuore. Io quì non fora
Venuto mai, se loco e seggio i Fati
Non mi assegnavan quì. Nè muovo io guerra
Al popol vostro. Il vostro Re, fu quegli
Che víolava gli ospitali dritti;
Ei, che nell'armi del suo Turno avea
Fiducia più. Quel Turno suo, venirne
Doveva ei meco ad affrontar la morte;
Meco ei la guerra terminar pugnando,
Poich'ei sbandir volea d'Ausonia i Teucri:
E di noi quegli ora vivrla, cui vita
Serbata avesse o la sua destra, o un Dio.
Itene intanto, e s'arda il rogo ai vostri
Concittadini miseri. Quì tace
Enea. Di muta maraviglia ingombri
Gli Oratori l'un l'altro sogguardavansi.

Dopo un silenzio lungo, al fin l'antiquo
Drance, avverso pur sempre al giovin Turno,
Sempre a tacciarlo pronto, in questi detti
Ad Enea rispondeva: O Teucro Eroe,
Grande per fama, e vieppiù grande in opre,
Qual de'tuoi pregj, onde ai Celesti uguale
Tu sorgi, or primo a quì laudare imprendo?

Tua giustizia, o il valore? Ah! noi ricolmi
Di gratitudin, riportando andremo
Le tue parole alla natía cittade:
Noi, se la via ne schiude a ciò Fortuna,
Faremti amico il Re Latino: altrove
Turno omai d'alleati si provvegga.
Spero anco più: che al popol nostro giovi
Sudar coi Teucri a gara, in erger mura,
A voi dal Fato imposte. -- E in ciò dà fine
Drance al suo dire: un bisbigliar de' suoi
A una voce il conferma. E già di tregua
Dodici giorni han pattuito, in cui
Misti e Teucri e Latini, appien securi
Errin pe' gioghi alti selvosi in cerca
Di combustibil esca. Il frassin cade
Reciso al suol dalla sonante scure;
I pini, al cielo torreggianti, atterrano;
Nè cessan mai di squarciar querce a forza
Di conj, e di spaccar cedri odorosi;
Nè di far scender dal monte, su carri
Cigolanti, i pesanti orni disvelti.

Ma il già creduto vincitor Pallante,
Da più verace Fama or come estinto
Annunzíato alla città d'Evandro
Viene, ed al padre stesso. Armansi ratti
Di funeree facelle, all'uso prisco,
Gli Arcadi: vien precipitosa folla

Della città alle porte: in atra luce
La procedente lunga striscia splende,
Per spazio immenso il pian partendo. Ad essi
Incontro viene la turba piangente
De'Frigj: ambe raggiungonsi, e, spettacolo
Lagrimevole, arrivano alle porte.
A tal vista, le madri orbe l'afflitta
Città riempion d'urli. Ma, possanza
Non havvi, no, che a frenar basti Evandro.
Scagliasi in mezzo alla funérea pompa,
Su la posata bara di Pallante,
Sul figlio ei si precipita; ed affisso
Stassi al suo corpo, piangendo e gemendo:
A stento al fine comincia a esalarsi
Per le dischiuse fauci il duol profondo:
O mio Pallante, le promesse al padre
Così serbavi? al fero Marte in preda
Tutto non darti, promettevi. Ah! troppo
Io'l sapea! non ha freno in giovin petto
Il nuovo onor della battaglia prima.
Ahi, della gloria tua troppo infelici
Saggi primieri! ahi dura scuola infausta
Di guerra a noi vicina troppo! E nullo
Udía dei Numi le mie preci e i voti?
Felice, o tu, casta consorte mia,
Ch'anzi morivi, a sì gran duol ritolta!
Io, per l'opposto, oltre il dover vivea,

Per rimanermi orbato padre io poscia!
Che non uscii cogli alleati in campo,
Coi Teucri io pure? avesser me trafitto
Rutuli strali! a questa pompa in mezzo,
Pallante or no, ma riportato fora
L'esangue corpo mio. Nè di voi, Teucri,
Nè dei fra noi giurati ospiti patti,
Lagnato io mai non mi saria pertanto;
Tal fin, dovuto a'miei molti anni egli era.
Ma, se il mio figlio ad immatura morte
Doveasi pure; ah, le migliaja almeno
De' Volsci innanzi trucidate avesse;
Caduto almen foss'ei, guidando i Teucri
Nel più addentro del Lazio! — Omai non io
Darti voglio, o Pallante, onor funébre
Altro di quel, che il pietoso Enea,
E gli alti Frigj, ed i Tirreni duci
Ti diero, e tutte le Tirrene squadre.
Trofei sublimi, ecco, ti accerchian l'armi
Dei da te spenti Rutuli. E tu pure,
Superbo Turno, or noi vedremmo, onusto
Di tue armature, starti immane tronco,
Se pari a te di nerbo e d'anni egli era
Il giovincel, qual di valor pur l'era. —
Ma, oïmè! che più, dal proseguir la guerra
V'indugio, o Teucri? Itene dunque; e, fidi,
Voi riportate al signor vostro queste

Mie voci stesse: Enea, morto Pallante,
S'io l'abborrita luce ancor pur soffro,
N'è il tuo valor cagione: al figlio, e al padre,
Sta debitrice la tua destra invitta,
Della vita di Turno. Altro tu farmi
Dono non puoi; nè il può Fortuna. Omai
Non cerco io più, nè mi si addice, alcuno
Gaudio di vita: io bramo, anélo io solo
Recar vendetta giù del figlio all'Ombra.
L'Aurora intanto, ai miseri mortali
L'alma luce e gli affanni e le fatiche
Riconducea. Tarconte e il Teucro Duce
Ergono all'aura già sul curvo lido
Accatastate pire. Ognun sovr'esse
De'suoi guerrieri estinti i corpi adatta
Dei lor maggiori a norma. Atre facelle
Sottopongonvi; e già in caligin densa
Dentro a fumose ruote l'etra tutta
Si atténebra. Tre volte ai roghi intorno,
Cinti i guerrier dell'armi lor raggianti,
Aggiravansi a passo triplicato;
Tre volte intorno alla funerea fiamma
Corser poi su'destrieri; e gemebundi
Ululati innalzarono. S'irrígano
L'armi di lagrime, e il suolo di lagrime.
Al fragor delle trombe, il ciel rimbomba,
E al clamor de'guerrieri. In preda quindi

Altri le spoglie de'Latini uccisi
Danno alle fiamme; elmetti fini, e spade
D'alto lavoro, e freni, e ruote, state
Celeri già: gittan molti altri al rogo
Gli scudi istessi de'guerrieri ivi arsi;
E (noto dono) i loro dardi, infausti,
Poichè vittoria a lor non diero. In copia
Vittime a Morte vi si svena intorno;
Tauri, e lanosi, e setolosi, e d'ogni
Specie animali, dai propinqui campi
A ciò pur tratti. Rimirando stanno,
Per l'ampia spiaggia le disperse squadre
I lor compagni ch'ardono; e ritorsi
Non ponno dalla vista delle pire
Mezz'arse, infin che di stellato ammanto
L'umida Notte non involve il cielo.
  Nè in minor copia altrove a incender dansi
Pure altri roghi i miseri Latini:
Molti corpi hanno inoltre anco sotterra
Sepolti; e assai n'han riportati ai loro
Patrii campi, o alle lor natíe cittadi.
Degli altri tutti alla rinfusa è fatto
Un altissimo cumulo; e vien arso
Senz'altro onor nè novero: pe'vasti
Campi allora scintillan fuochi a gara.
Fugava omai le gelid'ombre il terzo
Sole, quand'essi addolorati all'alte

Ammonticchiate ceneri venivano;
E alle tant'ossa tiepide indi estratte
Davan di terra sepolcrale ammanto.
Ma i più feroci gemiti e ululati,
Del Re Latin nella città possente
Odonsi uscir da ciascun tetto. In lutto
Ivi le madri, e le misere nuore,
E le sorelle, e i figli orfani, stanno:
La dira guerra, e gl'imenéi di Turno,
Tutti esécrano a prova: in armi, in campo,
Scenda ei stesso, quel Turno; egli, che al regno
D'Italia aspira, e ai primi onor, col ferro
Se gli acquisti in persona. E vieppiù innaspra
Questi lor sensi il fero Drance; e afferma
Solo appellarsi omai, solo volersi
A tal battaglia Turno. Assai pur altri,
Che stan per Turno, incontro a questi insorgono
Con opposto parere. E per lui molto
Sta la Regina, rispettabil nome;
Per lui, la Fama de'trofei suoi giusti.
  Mentre fra lor più il disparere avvampa,
Ecco, (oltre ciò) mesti Orator tornarne,
Quei già spediti alla cittade eccelsa
Di Díoméde. Riferiscon essi
Vana esser stata ogni lor opra, e vane
Le tante cure, e i doni, e l'auro, e i caldi
Preghi: doversi, o dai Latini altr'armi

Cercare, od impetrar da Enea la pace.
Pel gran dolore, udendoli, vien manco
Il Re Latino stesso. Assai fan prova,
E del Ciel l'ire, e le recenti stragi,
Che del fatal Trojano Duce un Dio
Prese ha le parti. — Entro sua reggia allora
De'primarj del regno alto consiglio
Latino intíma. Ivi si adunan tosto
Per vie diverse in folla tutti. In mezzo
Siede sublime il Re. D'onori, e d'anni
Sovra ogni altro ei primeggia; ma sereno
Non ha l'aspetto. Agli Orator tornati
Dalla cittade Étola or dianzi, impone,
Che in ordin pieno riferiscan quivi
E le lor chieste, e le risposte avute.
Fassi allora silenzio: e, obbedíente,
Vénulo già incomincia: Abbiam noi visto,
Concittadini, e Díoméde e il campo
Argivo; e, tutti del víaggio vinti
I perigli, impalmata abbiam la destra
Noi stessi, quella, onde al suol Troja cadde.
Nell'Jápiga terra, in sul Gargáno
Da lui domato, Díoméde stava
Nuova città fondando, a cui, dal nome
Dell'Argiva sua gente, ei dava il nome
D'Argíripa. Introdotti a lui davanti,
Gli offriam da prima gli arrecati doni;

La patria quindi, e il nome, e la cagione,
Che a lui ci tragge in Arpi, gli sveliamo,
E la guerra a noi mossa. A quanto egli ode
Tosto ei risponde in questi umani accenti;
Abitatori del Saturnio regno,
Felici Ausonj popoli vetusti,
Qual Fato sturba or la quíete vostra,
E ad insolita guerra vi strascína?
Ciascun di noi, che negl'Ilíaci campi
Strage portò, (tralascio i prodi estinti
Pugnando appiè delle Trojane mura,
E in Simoénta seppelliti) ognuno
Di noi, scontando va pel mondo intero
Dell'usate violenze immane il fio:
Tal, che a pietà, non ch'altri, Príamo istesso
Noi moveremmo. Il sa la stella infausta
D'Artúro, a danno già del nostro Ajace
Infellonita; il san d'Eubéa gli scogli,
E il promontorio Cafaréo, ministri
Delle vendette dell'offesa Palla.
Quanti hanno a Troja militato, spinti
A estrane spiagge tutti: esul si trova
Meneláo, fin d'Egitto alle rimote
Colonne; Ulisse, a visitar gli Etnéi
Ciclopi è astretto. I sovvertiti imperj
Degg'io membrar d'Idomenéo, di Pirro?
O i Locri fatti abitatori a forza

Delle Libiche arene? Il Re dei Regi,
Lo stesso Atríde Micenéo, là cadde
Vittima ei sì, nella regal sua soglia
Dalla nefanda propria moglie ucciso:
Ivi or dell'Asia debellata il trono
Vile adultero usurpa. E membrar deggio
Come il ritorno verso i patrii Lari
Abbian tolto a me pur gl'invidi Numi?
Come la vista di mia sposa amata,
E della vaga Calidonia mia,
M'abbian per sempre essi intercetta? Ed ora,
Mostruosi terribili portenti
Me non perseguon anco? Erranti augelli
Su le nuove lor piume all'onde in riva
I miei compagni fansi; e in mesti suoni
(Ahi fero lor supplicio!) empiendo vanno
Di lagrimosi accenti e i monti e l'etra.
Ma, tai sventure rie tutte aspettarmi
Doveva io già, fin da quel giorno, in cui
Osava insano il ferro torcer io
Contro a celesti membra; io l'alma destra
Impiagando di Venere. A tal guerra
Spingere or me, no, non vogliate. Io, niuna
Cagion più serbo di pugnar co'Teucri,
Troja atterrata: e dei lor scorsi affanni
Non io lieto, nè memore pur vivo.
I doni, a me dai vostri patrii lidi

Recati, ora portateli voi stessi
Al Teucro Enea. Già stetti in armi a fronte
Io di quel prode: a me prestate or fede,
Che il provai là nel campo; e so quant'egli
Torreggi insorto dal suo immenso scudo;
Quanto il suo vibrar d'asta fulmin sia.
S'altri duo tali, oltr'esso, erano in Troja,
Dardani in armi alle cittadi Argive
Venían primieri, e degli opposti Fati
Grecia a vicenda or piangería. Gl'indugj,
Quanti mai sotto all'ostinate rocche
D'Ilíon ci arrestavano, fur tutti
Come di Ettórre opra d'Enea: due lustri
Dai loro brandi rattenuta, stavasi
La Vittoria ivi immobile. Ambo egregj
D'animo, egregj ambo nell'armi, al paro;
Bensì più assai religíoso, Enea.
Seco, poich'ei pure il consente, a patti
Venite omai: ma non contr'esso armato,
Armati voi: ben ci badate; io'l dico.
Gran Re, tu udisti e le risposte a un tempo
Del Re Díoméde, e il suo parer di guerra.
Tacionsi appena gli Oratori, insorge
Vario un susurro, e conturbati i volti
Degli Ausonj si veggono. In tal guisa,
Se d'un torrente alla veloce piena
Sassi argin fanno, il chiuso gorgo strepita,

Suonan le ripe dal bollor dell'onde.
Calmati poi gli animi alquanto, e muto
Quell'inquieto mormorio; dall'alto
Soglio, il Re volge pria suoi preghi ai Numi;
Poscia ei comincia in questi detti: Ah! certo,
Meglio era assai, (così pur fatto avessi!)
Ch'io m'appigliassi ad un partito innanzi;
Non quì con voi deliberando starmi,
Or che sovrasta a me il nemico. A scabra
Guerra siamo, o Latini; incontro a prodi,
Da non si vincer, no: contro alti Duci,
Sangue di Numi; a fera gente incontro,
Cui battaglie non domano; e che mai
Spiccar non sa dai brandi suoi le destre,
Ancorchè superata. Or, quanta speme
Negli ajuti degli Etoli era posta,
Dispogliatela voi: ciascun sia speme
Sola a se stesso: ma, il vedete appieno,
Quant'egli è angusto un tal sperare. Ogni altra
Cosa nostra, in qual tristo stato giacciasi,
Su gli occhi stavvi, e in core. Io, non incolpo
Persona alcuna: alto valor mostrossi,
Quanto esser mai potea; con quanto ha nerbo
Il regno nostro, si pugnava: or quindi,
Qual parer vinca entro al mio dubbio petto,
Dirovvel'io, mi udite, in brevi accenti.
Lungo il Tebro, un gran tratto havvi di terra,

Che ver l'occaso estendesi, fin oltre
Ai termini de' Siculi vetusti:
Quegli aspri colli or solcano gli aratri
Degli Aurunci e dei Rutuli, che scarso
Vitto ne van traendo. Al far co' Teucri
Lega ora noi, tal regíon sia 'l mezzo:
Donisi ad essi intera, in un coll'alta
Montúosa pinéta: ad ogni patto,
Pace diam loro, e associamli a noi:
Posa omai quivi, che pur braman tanto,
Trovino, e al fin lor mura ergano i Teucri.
O, se altre mire infra altre genti il seggio
Ricercare lor fanno, illesi uscirne
Dal nostro suol si lascino. Noi stessi
Navi anco venti fabrichiam pur loro,
E più s'è d'uopo: accatastati al lido
Stanno da ciò già in copia Itali abéti;
Prescrivan essi e il numero, e le forme,
Darem noi loro e bronzo ed opra, e quanti
Nautici attrezzi abbiamo. Io dico inoltre,
Che tra i più chiari del Latino sangue
Cento Oratori scelgansi, e muniti
Di pacifera uliva, al Trojan Duce
Vadano: e là, miei sensi esposti, i patti
Fermino seco, auro ed avorio in dono
Offerendogli, e in un l'augusta Toga
E l'eccelsa Curule, illustri insegne

Del regno nostro. Al comun pro, voi dunque
Date or consiglio, e riparate ai danni.
Drance allor sorge. Egli è costui quel Drance,
Cui l' alta gloria del gran Turno punge
Con feri invidi strali. In lui, ricchezza
Molta; e facondia, più; ma in guerra langue
La sua torpida destra; inutil pure
Consigliero ei non è. Di chiara stirpe
Esce, per madre; ma d'ignota e incerta,
Pel genitore: ad ogni modo, ei puote
Molto là, dove i torbidi dan loco
A sediziosi moti. Avverso ei dunque
A Turno insorge; e contro a lui gli sdegni
Vieppiù raccende in questi detti e aggrava:
Ottimo Re, chiaro a noi tutti è il vero
Del tuo sermon, cui nostro assenso è vano.
Ciò, che al popol più giovi, ognun sel crede
Sapere appien; ma in dirlo, è dubitoso.
Liberi al fin parlar ci lasci; appiani
Sua tumidezza or quegli, (e invan minaccia
Ei morte a me con l'armi sue; pur oso
Parlar io quì;) sua tumidezza appiani
Or quei, che infausto, sotto infausti auspicj,
Spenti veder ci fea tanti alti nostri
Duci, ed intera la città nel lutto
Sepolta; ei, che assalir de' Teucri il campo
Vuole, e atterrir col fier suo brando il cielo;

E intanto pur nel fuggir suo si affida.
Aggiunger, parmi, o egregio Re, dovresti
Un dono, ai tanti, che ai Trojani invii;
Uno aggiungerne; e forza al mondo niuna
A distortene vaglia; in don la figlia
A tal genero illustre or mandi il padre:
E co'degni Imenéi, di eterna pace
Stringansi i patti. Ma se tanto invade
Poi di Turno il terror le menti e i petti;
Preghiam pur Turno, imploriam pur da Turno
Venia noi stessi, affin che mite ei ceda,
Alla cittade, i di lei proprj dritti;
Al Re, lo scettro. O Turno, o tu, de'mali
Del Lazio capo e cagion sola, in tanti
Manifesti perigli a che sì spesso
Tuoi cittadini miseri precipiti?
Scampo per noi non havvi in guerra; o Turno,
Pace chiediam tutti da te; di pace
Noi ti chiediam l'inviolabil solo
Vero pegno, Lavinia. Ecco, me primo,
(Cui tu supponi a te contrario; e il sono)
Me primo in atto supplice pregarti,
Tu vedi: or, deh, pietade abbi de'tuoi;
L'ira ti spoglia; or vinto sei; dà loco.
Stragi abbastanza e desolati campi
Visto abbiam noi, con nostro danno espresso.
Ma, se gloria ti sprona, se da tanto

Ti senti in cor, se a te pur cal sì forte
Latina reggia, cui sperasti in dote;
Ardisci, e in te securo, Enea nemico
Da corpo a corpo affronta. È, in ver, ben giusto,
Perchè regal consorte abbiasi Turno,
Che noi, vil turba, a stuol cadiamo in campo,
Che da nessun compianti giacciam noi
Vili e insepolti. Ov'abbi cor tu in petto,
Destati tu: se del paterno Marte
Favilla è in te, destati Turno: or l'odi?
Enea te sfida alla battaglia. — A tali
Detti avvampò l'ira di Turno: ei manda
Un grido, e tosto in questo dir prorompe:
Larga copia a te, Drance, in ver, vien sempre
Di detti, ov'uopo alla tenzone i fatti
Sarianti: primo, ove a consiglio viensi,
Giungi tu ognora: ma intronar non dessi
Pur di parole, che securo scagli,
Or no il Senato; or, che ai nemici inciampo
Resta l'argin de' muri, e ancor di sangue
Non traboccan le fosse. A posta tua
Tuoni or tu della voce, a ciò sol uso;
E me n'incolpi di timor, tu, Drance:
E ben ti sta, poichè tanti alti fasci
Di Teucri corpi accumulò tua destra;
Poichè tu adorni ad ogni passo i campi
De'tuoi trofei. Quanto in te vaglia ardente

Virtù, la prova or far ti lice: in cerca
Ir non dobbiamo di lontan nemico:
Sta da ogni parte ai muri intorno: or noi
Corriam sovr'essi: e che? tu tardi? il tuo
Marte si sta dunque in tua lingua inane
Tutto; e in codesti tuoi fugaci piedi?
Turno vinto? chi mai darà di vinto
Taccia verace, o sovra i vili vile,
A Turno mai? forse d'Ilíache stragi
Gonfio per me non scorre il Tebro? e tutta
Per me perir d'Evandro orba la stirpe,
Orbo il regno, non vedesi; ed appieno
Gli Arcadi inermi debellati omai?
Bizia, e l'immane Pandaro, per certo
Me non chiamaron vinto; e non mille altri,
Spinti da me di Stige all'onde, il giorno,
Ch'io fra le mura là del campo ostíle
Stetti, da'Teucri attorníato. In guerra
Scampo non v'ha per noi? per te, fia vero
L'augurio insano, e pel Trojano Duce.
Non cessar mai dunque tu, Drance, mai,
Di seminar terrori, e d'erger sempre
Quella due volte già sconfitta gente,
E d'avvilir l'armi Latine. Or, pingi
E Tidíde, e Mirmídoni, ed Achille,
Tremanti tutti della Frigia possa:
Pingi d'Aufido l'onde addietro volte

Correre in fuga spaventate al fonte.
Perfid' arte! si finge egli atterrito
Dalle private mie contese; e innaspra
Così vieppiù col rio timor l'accusa.
Rassicurati omai: tal alma, spenta
Mai non sarà dalla mia destra: in petto
Tientela cara, e sia pur tua tal alma.
Padre, or a te venendo, e al tuo sublime
Parere, io dico: Se nell'armi nostre
Speme niuna ti avanza; se del tutto
Sola una rotta annichilati ha noi;
Nè arrider più Fortuna mai ci puote;
Sporgiam le inerti mani, e oriam noi pace.
Benchè a me quegli, (alcun deh pur restasse
Del consuéto alto valor!) sì, quegli
Felice a me parría su gli altri tutti;
Quegli valente sovra tutti; a cui,
Pria di scorger tal onta, il suol fia dato
Morder, cadendo esanime. Se poi
Freschi guerrieri, e nuove forze, e ajuti
D'Itala gente avanzano; se i Teucri,
Di molto sangue a costo, acquistan cara
La gloria lor; se il feral turbo abbatte
Del pari anch'essi; or, perchè noi, di Marte
In su le soglie appena, siam già stanchi,
Con tanto obbrobrio nostro? a che tremanti
Ci stiam noi già, pria che la tromba accenni?

Col varíar perenne suo, più cose
Risarcisce anco il tempo: avvicendata
Spesso Fortuna, assai ne spinse in fondo,
Cui tornò poscia in alto. Etoli ajuti
Ci mancheranno, e d'Arpi? ebben, ci avremo
Messápo; avrem l'avventurato in guerra,
Tolunnio, e d'altre genti i duci tutti:
Nè lieve gloria attergherassi all'orme
Dei Laurenti e Latini eletti prodi,
De' Volsci egregj, avrem Camilla, a cui
Raggianti squadre, e i cavalieri audaci
Sono affidati. Ma, se i Teucri a pugna
Sfidan me solo, ove a voi piaccia, ov'io
Ostacol pure al ben di tutti appaja;
Non è sì ignota la vittoria poi
A questa destra mia, ch'io mai ricusi
Pugnar, quando in me posa l'altrui speme.
Già 'l mio valor contro ad Enea me spinge;
Foss'egli armato da Vulcan pur anco
Qual s'era Achille; anco un novello Achille
Foss'egli pure. A voi questa mia vita,
A te, Latin, suocero eccelso, io Turno,
(In nulla a nullo dei vetusti prodi
Secondo) io Turno, consecrata l'ebbi.
Sfida Enea me soltanto? e me pur solo
Enea, deh, sfidi! E un Drance, no, non pera,
Se a noi tor dee la palma ira dei Numi:

Nè, se darcela vuole, abbiane un Drance
La gloria, no. — Così lor dubbio stato
Discutendo ivan quelli. Enea frattanto
Mosso è dal campo con le squadre. Ed ecco,
Precipitoso alla Latina reggia
Venirne un messo infr'alte grida, e tutta
Atterrir la cittade: Etruschi, e Teucri
Annunzia ei su pel Tebro naviganti,
E i campi tutti di lor ampie schiere
Coperti poscia; ed inoltrarsi. A un tratto
Si conturban le menti della plebe,
Si sconvolgono gli animi; e d'acerbe
Punte più avvampan stimolate l'ire.
Tumultuante il volgo armi richiede:
Armi, armi, il fremer giovenil risuona:
Mesti susurran piangendo gli antichi.
Quindi il parer discorde alto percuote
D'immenso clamor l'etra d'ogni intorno:
Cotal ne avvien, se in cupa selva addentro
Torme d'augelli romoreggian chiuse;
O qualor dell'Eridano pe' stagni
Suon di garruli cigni alto rimbomba.
Afferra allor l'occasione Turno,
E grida: Or tempo, o cittadini, è tempo
Or di consessi, e di encomiar la pace,
Sedendovi: i nemici in armi intanto
Tutto inondato avranvi il regno. E nulla

Aggiunto a ciò, fuor della reggia ei balza:
Uscito, impera: A' Volsci tuoi, Volúso,
Tor l'armi fa; guida tu i Rutuli anco.
Col tuo fratel, tu, Cora; e tn, Messápo,
Schierate voi nel piano ampio i cavalli.
Delle mura gli accessi afforzin parte,
Occupando le torri; il resto, al fianco
Vengami; pronto ai cenni miei. Già corre
La città tutta a custodir le mura.
Turbato anco il Re stesso, già interrompe
Il concilio; e i disegni alti gli è forza
Pur differire. Tristezza lo accora:
Incolpa ei molto se medesmo; Enea
Non si aver egli e genero ed erede
Della città, tosto trascelto. Innanzi
Alle porte frattanto altri le fosse
Cavano; travi all'alte imposte incontro
Appuntan altri, e sassi e sassi ammontano.
Di guerra il cenno sanguinoso intuona
La rauca tromba. In raddoppiati giri
Già coronan le mura anco i fanciulli,
Con le stesse lor madri: all' ultim' uopo
Tutti fatal necessità li appella.
Ma al tempio, in cima alle Palladie rocche
Tratta saliva la Regina, onusta
Di sacri doni: a lei corteggio intorno
Vien di folte Matrone; al fianco, ha seco

La vergine Lavinia, che innocente
Cagion di mali tanti, al suolo affigge
Le raggianti pupille. A lor tien dietro
Donnesca turba: l'odoroso fumo
Già degl'incensi s'erge; e in mesti accenti
Gridan le donne dalla soglia sacra:
O tu, Vergin di guerra, in armi forte,
Pallade, o tu, con la tua mano infrangi
Del predator Trojano i dardi audaci;
E innanzi a queste assedíate porte
Prostendi estinto anco lui stesso. — Intanto,
S'arma Turno a battaglia. A furia ei veste
La raggiante squamifera corazza
Rutula, bronzo-tutta: ei calza l'oro
Dei forbiti stinieri, ignudo ancora
La sola testa: ha già il suo brando il fianco;
Orrido fiammeggiante in torba luce
Discende ei già dall'alta rocca al piano;
Baldo, e in sua speme vincitor già fatto.
Tal fugge appunto (ogni suo ceppo infranto)
Nobil destrier pe' conquistati aperti
Campi, balzando a suo talento ai paschi,
O delle spose alle bramate torme,
O ad attuffarsi entro l'usato fiume:
E annitrisce, e saltella, ed ardua estolle
La testa, ond'or sul collo or su le spalle
Scherzano i lunghi flagellanti crini.

Infra Volsci guerrieri, a Turno incontro
Fassi Camilla; in su le porte il trova;
Per fargli onor, precipita di sella,
E fan lo stesso i suoi. Quindi essa dice:
Ove pur abbia in se medesmo il prode
Fidanza a dritto, io sola, o Turno, andarne
Contro le Teucre e le Tirrene squadre,
Io tel prometto; oppormi a quelle io sola,
Sì, l'ardirò. Miei della pugna i primi
Rischj, sian miei: tu, sotto ai muri statti;
Pedone or tu l'alta città difendi.
Nella tremenda Vergine, a tai detti,
Gli occhi affissando Turno: Alta donzella,
Splendor d'Italia, (ei grida) or come, e quali
Render mai grazie al tuo gran merto pari,
A te poss'io? Ma poi che in petto hai l'alma
Maggior tu assai d'ogni periglio, or meco
Dividi tu l'impresa. È corso il grido,
E mel riportan anco i miei premessi
Esploratori, che l'accorto Enea
Preceder faccia a dare ai campi il guasto
I suoi lievi cavalli; e ch'ei frattanto,
Per vie scoscese soverchiato il monte,
Tosto a piombar su la città si affretti.
Io, di guerra una fraude ho presta all'uopo:
In cupa selva un curvo calle in due
Fauci anguste dividesi: un agguato

D'armati intendo ivi posare. Incontro
Agli Etruschi cavalli irne tu dei
Coll'adunate insegne; e teco il forte
Messápo, e le veloci ardite squadre
Tiburtine e Latine: al par le cure
Tu di lor duce, e di guerriero, assumi.
Turno così: quindi, a Messápo, e agli altri
Duci alleati, in somiglianti detti
Raddoppia il cor, ed al nemico ei vola.
Giace una valle insidíosa, ed atta
Pe'flessúosi suoi rigiri a fraude
Di esperto duce: a destra e a manca opache
Frondi l'ammantan; solo un picciol calle
Infra ristrette fauci è cupa scorta
In malagevoli aditi. Sovrasta
Ad essa un monte, che in sua eccelsa cima
Un piano asconde, a stuol d'armati asílo
Securo, donde da ogni lato ei ponno
Veder, non visti; e giù scagliarsi a pugna,
O massi in copia rotolar dall'erta.
Turno, a cui noto è il loco appien, vi giunge
Primo, e nel bosco traditor si agguata.

Nelle celesti sfere a se chiamava
Cinzia frattanto una sua vergin; Opi,
Del sacro eletto coro a lei compagna;
E le parlava in questi accenti mesta:
Opi, a crudel battaglia, indarno cinta

Di nostr'armi Cammilla, ecco apprestarsi;
La prediletta mia. Nè amor novello
È questo in me, ch'or d'improvvisa tema
Il cor mi scuote. Il di lei padre, espulso
Dal soglio un dì pel suo regnar superbo,
Metábo, gli odj indi sfuggendo e l'armi
Dei ribellanti sudditi, l'antiquo
Suo Priverno lasciava. Al fero esiglio
Compagna ei torsi la bambina ardiva,
E, di Casmilla, ch'è il materno nome,
Lei Cammilla chiamava. Ei stesso, il grembo
Carco del dolce pegno, i più deserti
Boschi di giogo in giogo iva calcando
Col piè fugace; da ogni parte in armi
Incalzandolo in cruda traccia i Volsci.
A mezzo ei già di sua trepida fuga,
Gli si attraversan, ecco, alto-spumanti
Del rigonfio Amasen l'onde veloci,
Che per dirotte piogge traboccavano.
Egli, già presto a trapassarle a nuoto,
Teme pel caro peso; e inciampo al piede
Gli fa l'amor di padre. In cor più mezzi
Fra se volgendo, ei tostamente a questo
Si appiglia: entro a flessibile corteccia
Di salvatico sughero ravvoltola
Ben ben fasciata la bambina: ei quindi
L'involto lega e ben l'adatta e stringe

Al saldo immane dardo noderoso,
Ch'usa ei scagliar con la robusta destra.
Ecco, in alto il brandisce, e in un tai preghi
Al ciel rivolge: O di Latona prole,
De'boschi alma Díana abitatrice,
Io genitore, a te, Vergin sovrana,
Questa bambina mia consacro ancella:
Accomandata all'armi tue, per l'aure
In supplichevol atto a te rifugge.
Te, Diva, attesto, che per sempre è tua
Questa, ch'io fido ai dubbj venti: or l'abbi.
Disse: e da tutto il poderoso braccio
Scagliato ha il dardo. Rimbombavan l'onde
Dallo stridor del saettato fascio,
In cui fuggía la misera Cammilla,
Sovra il rapido fiume. A nuoto poscia
Dassi Metábo, cui più sempre incalza
Lo stuol nemico; e già l'opposta sponda
Col fido dardo la bambina in salvo
Sovra erboso cespuglio a lui presenta:
Giunto, ei ne svelle vincitore il sacro
Dono di Trivia. Nè cittadi, o tetti
Più l'albergaro, inferocito omai
Dai tanti rischj e oltraggi: egli pe'monti
Ermi pastor solingo a viver diessi.
In selvagge latébre orride quivi
Ei nutricava di ferino latte

La figliuoletta infra aspri dumi; al labro
Infantile mungendo ei di sua mano
Le mamme d' una indomita cavalla.
Mal ferme ancor con tenerelle piante
L'orme appena ella stampa, che già il padre
Dardi assai le diè in mano, e l'arco appese
Ai di lei piccioli omeri, e il turcasso.
Di lunga gonna in vece, e d'auree bende,
Una spoglia di Tigre giù pel dorso
Scende dal capo a ricoprirla. Adatti
Alle manine sue bei dardicelli
Fin d'allor saettò; la fionda anch'essa
Ruotò sul capo in ampio cerchio, e uccise
Or bianco cigno, or Tracia grue. Ben molte
Tirrene madri lei bramaro indarno
Per loro nuora. Ma, contenta appieno
Di servir ella a me, suoi dardi, e il puro
Virgineo fior prepon per sempre a tutto.
Deh, non si fosse in cotal guerra or ella
Così ravvolta, ed impegnata a fronte
De' Teucri; or io l'avrei compagna eletta
Al fianco mio! Ma pur, poichè da iniqui
Fati è sospinta, o tu mia Ninfa, scendi
Nel Lazio or là, dove a battaglia infausta
Con tristi augurj viensi: ivi, a lei presso
Statti con questa mia farétra, e tranne
Saetta ultrice, che col sangue indegno

Di chi oserà ferir la vergin sacra
Grave glien faccia a me scontare il fio:
Teucro, o Rutulo ei sia, l'uccisor pera.
In cava nube io poscia e il corpo, e l'armi
Della infelice integre, al patrio suolo
Io renderò, sottrattala ai nemici:
Onor di tomba, io gliel darò. Quì tace
La Diva: ed Opi già per l'aure lievi,
Ravviluppata in turbo atro sonante,
Dal ciel scendea. — Ma intanto appresso ai muri
Di Laurento l'esercito vien tutto,
Teucri fanti, e cavalli, e Etruschi duci,
A ordinati squadroni. Il vasto piano
Tutto rimbomba de'nitriti: a stento
Raffrenati i destrieri, attraversarsi
Saltellanti li vedi: orrida messe
D'aste ferrate ondeggia; e lampi a mille
Saettan l'armi. Incontro a lor Messápo
Anco s'è mosso dalle mura; e i ratti
Latini, e Cora col germano, e i lievi
Cavalli della vergine Cammilla.
L'aste in resta s'inoltrano; altri vibra
Giavellotti: i guerrier già già si appressano;
Già il calpestío, già il fremito più avvampa.
Giungono a tiro già. Le parti entrambe
Fann'alto alquanto: indi in un subit', ecco,
Grida innalzarsi, urtarsi ecco i destrieri,

E da ogni parte dardi in folto nembo,
Di spessa neve in guisa, al Sol far velo;
Primi, anzi tutti a vol, coll'aste in resta,
Si affrontano Tirreno, e il forte Aconte.
Con gran romba fann'impeto, cozzando
Petto con petto i lor destrieri opposti.
Balza Aconte dall'urto fuor di sella
Ratto, qual fulmin saettato balza,
O qual pondo avventato da balista:
Pria di cader, già ei muore. Al fero colpo
Sturbate tosto le Latine squadre,
Volti i destrier ver la città, gli scudi
Sporgon da tergo, in piena fuga andando.
Ad incalzarli i Teucri; a cui primiero
Asíla è duce. E già alle porte quasi
Giungean, quand'ecco, alzar novelle grida
I Latini, e degli agili cavalli
Volger le teste a far di nuovo fronte.
A vicenda anco i Teucri a briglie sciolte
Fuggono allora. Il mar così talvolta
Onda sovr'onda sospingendo ai lidi,
Spumoso varca i duri scogli, e spinge
Oltre in terra le arene; or, seco addietro
Ratto ne'gorghi de'fuggenti flutti,
L'arene ei volve abbandonando i lidi.
Due volte i Toschi di Laurento ai muri
Sospingevano i Rutuli fuggenti;

Risospinti due volte, ebber gli scudi
A protegger lor gli omeri. Ma, quando
Nel terzo scontro a tutta forza poscia
Gli squadroni s'urtarono l'un l'altro,
Uom contr'uom, fermi; allora gli alti gemiti
Dei moríenti s'odono; in un mare
D'atro sangue, sossopra armi, destrieri,
Guerrier spiranti, volgonsi frammisti:
Orrida atroce pugna. A corpo a corpo
Non si attentando Orsíloco venirne
A battaglia con Remulo, gli avventa
L'asta; e alle tempia del di lui cavallo
Infisso ei lascia il ferro. Ergesi al colpo
Infuríando in alto, smaníando
Pel gran duolo, il destriero; e ratte tanto
L'aura flagellan le ferrate zampe,
Che scosso a terra ei Remulo precipita.
Iola, abbattuto è da Catíllo; e il prode,
Il magnanimo Erminio, in armi e in mole
Cotanto pur, soggiace anco a Catíllo:
Erminio, che in battaglia ignudo il capo,
Gli omeri ignudo, e l'aurea chioma al vento
Sparsa, bersaglio ai non temuti dardi
Ben ampio appresta, torreggiando. Infissa
Nelle vaste sue spalle l'asta tremula
Sta di Catíllo, e il duol gli addoppia stando.
D'ogni intorno atro sangue: i brandi a gara

Fan strage; a gara a gloríosa morte
Da ogni parte si corre. Ma, fra il sangue
Camilla esulta, faretrata in guisa
Di Amazone, snudando ella pur una
Delle mammelle: or, con la destra un nembo
D'aspre saette fulmina; or martella
Con l'indefessa sua bipenne grave
Colpi su colpi. L'arco d'oro a tergo
Le suona intanto e di Díana i dardi.
Anco fuggente, ella talor lo strale
Con l'attergate mani indietro scocca.
Scelte compagne vergini, Larína,
Tulla, e Tarpéa, brandisconle dintorno
Lor enee scuri: Italiche Donzelle,
Per suo corteggio da Camilla elette
In pace e in guerra. Al Termodonte in riva
Nelle pinte loro armi appunto tali
Le fere Tracie Amazoni fan guerra;
O segnan esse Ippolita, o con urla
Tumultuanti al carro eccelso intorno
Della tornata bellicosa altera
Pantasiléa, picchiando a gara stieno
I lunati brocchieri. Or, qual vegg'io
Vittima prima, e qual cadere estrema,
Pe' strali tuoi, Vergin guerriera? or, quanti
Al suol ne prostri moribondi corpi?
Di Clizio il figlio, Eunéo, cade primiero,

Dalla lunga asta trapassato il petto:
Rivi ei sgorga di sangue, e la sanguigna
Terra rabido morde, voltolandosi
Sovra l'aspra sua piaga. Indi è trafitto
Liri; e Pagaso inoltre: l'un, mentr'egli
Dal sotto-ucciso suo destrier giù quasi
Caduto, nelle redini appigliavasi;
L'altro, mentr'ei del primo alla caduta
Sottentra, sostentandolo con molle
Mano: ambo uccisi parimente a un tratto
Cadono a terra. A questi, ella v'aggiunge
D'Ippota il figlio, Amastro: e forte incalza
Arpálico con l'asta, e Tereo, e Cromi,
E Demofonte. Ad ogni stral, che avventa
Di sua mano la vergine tremenda,
Cade un Frigio guerriero. Orníto passa
Sovra un destrier d'Apulia: in caccia esperto,
Più che in battaglia è questi: ammanto ei fassi
D'una taurina pelle all'ampie spalle;
Elmo al capo gli è il teschio d'un gran lupo,
A fauci aperte digrignante i denti;
Con man brandisce agreste ronca. Ei scorre
Fra le sue torme, sovra cui grandeggia
L'intera testa. Il vede, il giunge, il fere,
Fugati i suoi, Camilla a un punto; e irata,
Così gli parla: Infra tue selve, o Tosco,
Pensavi tu dar caccia a fiere? or giunto

Egli è quel dì, che i vostri motti acerbi
Puniti son per man di donna. All'ombre
Degli avi tuoi pur tu il potrai non lieve
Vanto arrecar, narrando lor, che ucciso
T'ebbe uno strale di Cammilla. E quindi
Ratta Orsíloco e Bute, duo gran Teucri
D'alta mole, trafigge: a Bute pianta
La mortal punta infra lorica ed elmo,
Dove appunto la nuca ignuda alquanto
In chi cavalca appar; là, donde appeso
Lo scudo è verso il manco braccio. Inseguela
In ampio giro Orsíloco, ma appieno
Ella il delude, in minor cerchio volta;
Sì, che mentr'egli anco incalzarla crede,
È incalzato da lei. Camilla s'erge
Quanto più può sul suo destriero allora.
E l'armi e l'ossa con la ferrea scure
Frange e disperde, ancorch'ei gridi e prieghi,
Sangue e cervella grondante dal volto.
D'Auno il figlio frattanto, ecco, si abbatte
In essa: stupefatto all'improvvisa
Vista ei riman, benchè a dovizia inganni
Oltre ogni altro alpigian Ligure egli abbia.
Vistosi astretto a inevitabil pugna,
Nè fuggir, nè respinger la imminente
Guerriera osando, alle fallaci astute
Arti ei si volge, insin che il puote, e grida:

Qual ti fia gloria, o donna, all'agil forza
Del tuo destrier fidandoti, la pugna?
Senza speme di fuga, osa affidarti
In te pur sola: or, via, da corpo a corpo
Meco a tenzon discendi: il vedrai tosto,
Cui laude arrechi il folle vanto. Ei tace:
Ma inacerbita, infuríata, a tali
Detti Camilla, dall'arcion si sferra,
Alla compagna il suo destrier dà in guardia,
E imperterrita a piè, snudato il brando,
Sta col lucido scudo in armi pari
Al provocante Ligure. Allor questi,
Vincitor già stimando esser per fraude,
Non che appiedarsi, senza indugio ei sprona,
Volto il destriero, e a tutta briglia il caccia
Rapidissimo in fuga. Indarno astuto,
Ligure, invan superbo, or già te salvo
Non renderanno al genitor fallace
Le patrie fraudi tue. Sì disse; e a volo
Spiccata già sovra le piante alate,
Ratta più che balen la vergin passa
Già il fuggente corsiero: al fren di piglio
Dà con la manca, se gli avventa a fronte,
E ottien vendetta nel nemico sangue.
Lieve a lei palma, al par che lieve fora
A feroce sparviere a Marte sacro,
D'alta rupe spiccandosi, una imbelle

Colomba aggiunger fra le nubi, e quivi
Cogli artigli afferratala squarciarla,
Sì, che giù sangue e piume il cielo fiocchi.
Ma dall'eccelso Olimpo, ove si asside
Il gran padre degli uomini e dei Numi,
A tante stragi indifferente il guardo
Non volge ei, no. L'ire al Tirren Tarconte
Giove stesso infiammando, oltre l'ha spinto
Dove più fervon l'armi. Infra le stragi,
Fra le squadre ondeggianti, ecco, Tarconte
Sul gran destrier, con varie grida a nome
Ciascuno appella, e incoraggisce, e innanzi
I fuggiaschi rimena: Inerti o voi
Tirreni, o troppo sofferenti ognora,
Qual codardía pur tanta il cor v'invade?
Voi rompe or dunque, e vostre schiere in fuga
Una femmina manda? a che tra mano
Ci stanno i brandi? a che gli strali? Eppure
Veneree pugne al sesso imbelle incontro
Non soglion voi tardi trovar; nè tardi
Ai banchetti, alle danze, ebbevi mai
La tibia molle del festoso Bacco.
Questo è l'ardor, la cura vostra è questa:
Sol che aruspici fausti in selve amene
Faccianvi a pingui sagrificj invito.
Rampognando così, fra l'oste ei sprona
A risoluta morte; e, pien di sdegno,

Vénulo affronta. Con robusta destra
Ne' fianchi il cinge, e di sella lo sbarbica:
A traverso sel gitta innanzi, e fugge
Portandol seco a tutta briglia. Un grido
Ergesi al ciel: tutti i Latini sguardi
Sieguonlo. Ardente, a vol divora il piano
Tarconte, in grembo e l'uom portando, e l'armi.
Dall'asta indi ei di Vénulo disvelle
La ferrea punta, e farsi via con essa
Tenta nel collo, ove tra ferro e ferro
D'ignuda carne alquanto appaja. Innalza
Contro lui l'altro ambe le braccia, e tenta
Schermendosi respinger l'imminente
Morte. Chi vide ai nembi in mezzo altera
Aquila gir portandosi ampia preda,
Ghermito serpe, e le artigliate spire
Divincolarsi indarno, e indarno il cielo
Ferir cogli alti sibili l'orrenda
Testa eretta vibrantesi; mentr'essa
L'etra vieppiù colle sonanti penne
Flagella irata, e vieppiù dentro incarna
Fra squama e squama il forte rostro adunco:
Visto ha Tarconte ivi portarsen baldo
La ratta preda dal Tiburte stuolo.
Di corso, dietro al suo valor felice,
S'attergano i Meónidi al lor duce.
Arunte allora, a Morte omai devoto,

Di strali e d'arte armato, intorno scorre
Alla ognor velocissima Camilla,
Spiando il modo, ond'ei pur n'abbia palma.
Dovunque in mezzo alle bollenti schiere
Imperversar la vergin vede, ei quivi
La va seguendo tacito, e l'osserva.
Dovunque fuori della mischia ell'esce,
Vincitrice tornandone, si toglie
Tosto di furto il giovin dal suo aspetto,
Torcendo anch'ei sue redini. Ma pure,
Or questi aditi or quelli, da ogni parte
Investigando sempre, al fin trova egli
Maligno mezzo, onde il rio colpo assesti.
Sacro a Cibéle, e sacerdote ad essa
Già stato, iva Cloréo; da lunge insigne
Per le Frigie armi splendide: ei maneggia
Destrier spumante di sudor, cui copre
Una pelle aspra tutta d'auree scaglie,
Imitanti la piuma. Avvolto ei brilla
In peregrino ostro ferrigno, e vibra
Cretensi dardi da Licio arco d'oro,
Che dagli omeri suonagli: l'elmetto,
Auro è pur fino; auro il fermaglio, ond'egli
In ricche pieghe il lino all'aura gonfio
Dell'ampia crocea clamide imprigiona;
Non che le vesti, gli stinieri anch'essi,
Da dotto ago barbarico trapunto.

Dietro a costui Camilla, (o l'armi Teucre
Appender voglia in voto ai Numi, o voglia
Delle predate aurate spoglie ornarsi
Poscia ella stessa in caccia) a costui dietro
Ciecamente scagliavasi per tutto,
Lui sol vedendo, e con donnesco ardore
Solo (incauta) anelando all'alta preda.
L'insidioso Arunte il punto al fine
Trova opportuno, e al Cielo esclama: O sommo
Fra i Numi tu, del sacro tuo Soratte
Custode Apollo; a cui serviam sovr'ogni
Gente pur noi, che in nostra fe securi
Su le a te consecrate ardenti brage
Stampare osiam religiose piante;
Tu ne concedi, alle nostr'armi or torre
Questa ignominia. Riportar non chieggo
Della vinta donzella, io no, trofeo,
Nè spoglia alcuna: di mie prische imprese
Bastami il grido: di mia man sol caggia
Costei; senz'altra palma, al tornar mio
Inonorato accolganmi in lor grembo
Le patrie mura. Udito ha Febo il voto;
E l'esaudisce in parte, e in parte a volo
Il disperde per l'aure. A lui concesso
Vien d'atterrar, con improvviso colpo,
Morta Camilla; ma negato viengli
Il ritornar nell'alta patria; vano

Desire al vento. Saettato appena
Su l'etra egli ha il fischiante alato strale,
Che i Volsci tutti e gli occhi e il core han volto
Nella Regina, intenti. Ma non ode
Ella, nè il sibilar del già vegnente
Stral, nè fragore alcuno ode nell'aura,
Sin che piantarsi nella ignuda mamma
L'asta ella sente, che il virgineo sangue
Tracanna ingorda, ivi addentrata forte.
Le compagne già accorrono, e sostentano
La cadente Regina. Incerto Arunte
Fra la gioja e il timor, sen fugge primo,
Attonito; nè omai nei proprj dardi
Osa affidarsi, nè affrontare i colpi
Della donzella. Come a lupo avviene
Talor, poichè sbranato o un torel pingue
O il pastor stesso egli abbia, anzi che dietro
Senta incalzarsi dai nimici ferri,
Che conscio ei di sua impresa ardita troppo,
Fuor d'ogni via fuggendo all'erta inselvisi
„ Serrando al ventre la coda tremante: „
Così, in se stesso pavido, per torsi
Agli altrui sguardi Arunte, del suo scampo
Pago, ei si mischia infra l'armata folla.
La Vergine, con mano moribonda
Il dardo estrae; ma sta la ferrea punta
Profondamente infra le coste infissa.

Quindi esanime sviene; e l'occhio appannasi
In morte; e la già rosea guancia, fassi
Gelida neve. Alla più fida e amata
Tra le compagne sue, con cui sempr'ella
Ogni cura ha divisa, ad Acca allora
La morente Camilla così parla:
Fin quì pugnai, sorella; or fera piaga
Mi uccide; e già le tenebre mi assalgono
Per ogni parte. Or tu, ver Turno fuggi,
E questo estremo avviso mio gli reca:
Che alla pugna ei sottentri, e i Teucri addietro
Dalla città respinga. Or vola, e prendi
L'ultimo addio da me. Tra questi accenti
Le si sciogliean di mano appien le redini,
E invan sorretto dalle sue guerriere,
Di sella il pondo del corpo pur cade.
Fassi gelida tutta; abbandonando
Va l'armi, e il capo a poco a poco inchina,
Vinta da morte: e al fine in un sospiro
L'alma sen fugge disdegnosa a Stige.
Un grido immenso allora il ciel percuote;
Aspro vieppiù, Camilla uccisa, ferve
Il battagliar tremendo. Accorron folti,
Tutti in un mucchio, i più de'Teucri, e i duci
Tirreni, e i destrier Arcadi d'Evandro.
Ma, esploratrice di Díana, in alta
Cima si sta già da gran tempo immota

Opi, ed osserva la gran pugna. Appena
Gli urli frementi de' guerrier da lungi
Caduta in morte mostranle Camilla,
Opi un gemito innalza; e dal profondo
Del cor tai voci va traendo: Ahi troppo
Crudo supplizio a te, Vergin, vien dato;
Da iniqui Fati a far tu guerra ai Teucri
Sforzata! Ahi nulla, il seguitar tu in selve
Díana nostra, e la farétra e l'arco,
Misera, a te nulla giovaro! Or pure
Non sarà, no, che inonorata lasci
Te quì morir, nè inulta, la tua Diva.
Fama andranne alle genti; e, qual ch'ei sia
Quei, che ti fe' di mortal piaga oltraggio,
Ne pagherà il dovuto fio, con morte.
Appiè del monte un tumulo alto stava;
Del Laurentino antiquo Re Dercenno
Le sepolte ossa ivi chiudeansi: opaca
D'elci corona avea. Sovr'esso posasi,
Balzata a furia giù dal monte eccelso,
La saggia Ninfa; e quinci ella d'Arunte
I passi indaga. Balenante in armi
Vistolo, e pieno andarsen di se stesso;
Perchè (grida ella) or da me torci il piede?
A me tu il volgi; a me quì vieni a morte:
Per l'uccisa Camilla avrai quì degna
Mercede tu. Ma, fia pur vero (ahi vile!)

Ch'anco te spengan di Díana i dardi?
Tacque: e qual Tracia Amazone, trascelto
Fuor dell'aurea farétra alato strale,
Dell'arco ella le corna opposte incurva
Sin che fra lor combacinsi: rattiene
Del mortifero ferro in cocca posto
Con la manca la punta; con la destra
La corda insino al petto ella ritraggesi.
Fischiar lo stral, rimbombar l'aure, e il ferro
Nel cor piantarsi sente a un tempo Arunte.
Lui spirante fra gli ultimi singulti
Abbandonan gl'immemori compagni
Nel polveroso campo; e non san, dove:
Opi già s'erge in ver l'Olimpo a volo.
   Della lor duce orbate, fuggon prime
Le lievi squadre di Camilla: in fuga
Vanno atterriti i Rutuli; va in fuga
Il forte Atína. Son dispersi i capi,
Derelitte le insegne; a briglia sciolta
Danno il tergo i destrieri, a porsi in salvo
Sotto le mura. Nè far argin osa
Alcun di loro agli incalzanti Teucri,
Cui precorre la morte: incarco vano,
Gli archi allentati da'stanchi loro omeri
Pendono; e ratte sul terreno udresti
Galopeggiando andar l'ugne sonanti.
Vola un torbido nembo d'atra polve

In ver Laurento: dall'eccelse torri,
Oltraggiandosi i petti, odi le madri
Mandar fragor di femminili strida
Fino alle stelle. A quei, che a tutto corso
Giungon primi alle porte spalancate,
Turba ostile incalzante soprarriva;
E in sul confine delle patrie mura,
Su le secure soglie dei lor Lari,
Trovan (miseri!) morte; ivi trafitti,
L'alme spirano. Sbarra altri le porte,
Fuor serrando i compagni, e i preghi loro,
Cui dar non osa orecchio. Lamentevole
Ampia innalzasi strage, e di assaliti,
E di assalenti, furiosi tutti
Su l'armi abbandonandosi. Gli esclusi
Rutuli, parte a precipizio piomba
Nell'alte fosse, dalla calca spinti;
Parte, accecati, a tutta briglia corre
All'alte porte incontro, in cui di cozzo
Quasi aspro aríete dà. Le donne anch'esse,
Cui l'estinta Camilla addoppia il vero
Patrio amore; le donne, in tale estrema
Pugna, con man tremante anco i lor dardi
Scagliano; e alle mancanti ferree punte
Tosto soccorron co'mezz'arsi pali,
Di morir ferme in su i ripari prime.
Acerbissimo nunzio, a Turno intanto

Acca giunge, e gli narra il rio scompiglio:
Annullate de'Volsci esser le squadre;
Camilla uccisa; e sovrastar la piena
De'nemici, cui Marte arride in guisa,
Ch'ogni cosa travolta, già già stanno
Sotto alle mura minacciosi. Turno,
Pien di furor, l'aguato e i boschi scabri
Abbandona: a ciò fare i crudi Fati
Del magno Giove il traggono. S'è tolto
Appena ei fuor dell'occupata selva,
E al pian discende, che da opposta parte
Enea co'suoi, già soverchiato il colle,
L'abbandonato aperto bosco varca;
Onde ambo i Duci con lor squadre intere
Spronano a furia in ver le mura. Enea
Sfumarsi innanzi il polveroso nembo
Mira di Turno, che il precorre; e vede
Dei Laurenti l' esercito in distanza:
Turno, de'piedi il calpestío si sente,
E dei cavalli l' alitar, da tergo:
E già quasi il raggiungono; e conosce
Che a lui co'Teucri il fero Enea sovrasta.
Tosto azzuffarsi ambo vorrían, la sorte
Tentar dell'armi: ma di Febo i lassi
Destrier già presso al vasto Océano Ibéro
Stan per tuffarsi col fiammante carro,
Cedendo il cielo alla sorgente Notte.

Quindi a difesa delle mura accampa
Turno sott'esse; e in loro offesa, Enea.

---

# DELL' ENEIDE

## LIBRO DUODECIMO.

Visto ha Turno i Latini infrante l'alme
Recare, afflitti da infelice pugna;
E tutti omai gli sguardi loro ei vede
In se rivolti, intimatori a lui
Di sue promesse tante. Il cor nel petto
Già gli si addoppia quindi; e, pria ch' uom parli,
Avvampa ei già d' inestinguibil fiamma.
Leon piagato in caccia Affrica vede
Spesso infierir vieppiù, spiegando intera
La tremenda sua forza: eretta scuote
Sue dense giube la cervice, e lieto
Nel fero aspetto impavido, si strappa
L'infisso stral col digrignante ceffo
Insanguinato: or tal, piagato Turno
Nell'immenso suo orgoglio, vieppiù sempre
Inferocisce. Al Re Latin vien egli,
E gli favella in tai superbi accenti:
È presto ognora Turno: invan gl' imbelli

Teucri ridirsi e ricusar la pugna
Convenuta, ardirebbero: alla pugna,
Eccomi, vengo: il sagrificio, i patti,
Ne appresta, o Re; sian testimonj immoti
D'essa i Latini. O ch'io, con questa destra,
Manderò il Teucro esul dell'Asia a Stige,
Col sol mio ferro il comun nostro oltraggio
Vendicando; o di me vincitor egli,
Sposa avrassi Lavinia. A lui risponde
Il Re, con placid'animo: O tu, d'alti
Sensi non men che di valor feroce,
Giovane senza pari; a me si aspetta
Con cura molta, e assai prudenza, or tutti
Pesar tuoi rischj, e provveder sagace.
Tuttora il regno del tuo padre Dauno
Intero hai tu; molte cittadi inoltre,
Cui ti acquistava il valor tuo. Non manca
Nè l'auro pure a me finor, nè il core.
Il Lazio e i campi di Laurento han pure
Altre vergini in copia, illustri anch'esse.
Concedimi or, ch'io senza vel nessuno
Apra a te il ver, benchè spiacente; e fanne
Tesoro tu. Ch'io non dovea mai sposa
Mia figlia dare a niun Ausonio prisco,
Da gran tempo ammonito uomini e Dei
Aveanmi già. Conquiso io dall'affetto,
Ch'a te porto; conquiso anco dai nodi

D'affinitade anterior fra noi,
Come dai mesti pianti dell'amata
Mia consorte; troncando ogni legame,
Tolsi al genero Enea la già promessa
Figlia, ed empio impugnai contr'esso l'armi.
Quai sventure, qual guerra io m'abbia, o Turno,
Da quel dì, ben tu il vedi; in aspri guai
Tu immerso pure. Già due volte vinti
Fummo in campal giornata: a stento in queste
Mura gl'Itali avanzi or difendiamo:
Latino sangue il Tebro scorre; il piano,
Vasto quant'è, delle insepolte nostre
Ossa ei biancheggia. Omai, che ondeggio incerto?
Che più mi cangio omai? S'io presto a farmi,
Estinto Turno, altri alleati e amici
Pur sono; or perchè pria, vivo ed illeso
Turno per anco, ogni contrastò appieno
Non tolgo? I nostri Rutuli, e l'intera
Italia, or che diran se a morte io traggo
Te, Turno, (il ciel nol voglia!) mentre in sposa
La figlia mia tu chiedi? Ah, tu ben pesa
Le vicende di guerra; pietà senti
Del tuo canuto genitore, afflitto
D'Ardéa fra i muri, da te lungi or tanto.
Ma già per questi detti non si piega
La ferocia di Turno: anzi lo innaspra
Ogni salúbre avviso. Appena loco

Davagli il Re di favellare, ei grida:
Quel, che hai per me timore, ottimo padre,
Per me il deponi; e di mia gloria a patto
Sceglier mi lascia innanzi la mia morte.
Armi ho pur io; miei dardi, il sangue anch'essi
Bevon, scagliati da non fievol destra.
Non sempre, no, colui terrassi al fianco
La Diva madre sua, che il ravviluppi
Fuggitivo tra nembi, ascosa sempre
Sotto vani fantasmi. — Quì interrotto
Vien ei dalla Regina, che piangente,
Ed atterrita dal pugnar novello,
Al bollente suo genero avvinghiavasi
Moribonda ella quasi: Ahi, Turno! io pure,
Sì, per queste mie lagrime, pel mio
Onor, (se a te d'Amata l'onor cale)
Io pur te prego: unica speme omai
Di mia vecchiezza tu; di me infelice
Omai tu solo appoggio; e appoggio e lustro
Tu della intera mia cadente casa;
Di non venirne più co'Teucri a pugna,
Ciò sol ti chieggo. Qual che a te si aspetti
Fato, in tal guerra, o Turno, a me pur anco
Si aspetta: in un con te, fia pur ch'io sfugga
Quest'abborrita luce. Enea, no, mai
Suocera avrà me prigioniera e vinta.
Lavinia, al favellar materno, irriga

Di un mar di pianto le infiammate guance.
Tutto avvampante di modesto fuoco
Vedesi il volto verginale; appunto
Qual fora Indico avorio in ostro tinto,
O intatto giglio al rosseggiar frammisto
Di ardenti rose. Ebro d'amore, affissi
Turno tien gli occhi nella vergin bella;
Quindi il furor di guerra ognor più l'arde,
E breve ei parla alla Regina: O madre,
Deh col tuo pianto, e cogli augurj infausti,
A me tu scorta or non ti fare; or, quando
Combattitore a duro Marte io scendo:
Ch'io pur nol posso differir, quand'anco
Perir vi debba. Or nunzio, Idmon, tu vanne
Al Frigio Re, con questi, a lui per certo
Non accetti, miei sensi: Omai non egli,
Al riaprir della rosata Aurora,
Non più spinga ne'Rutuli i suoi Teucri:
Posi e l'una e l'altr'oste: appien domane
Il sangue nostro al guerreggiar dia fine:
Lavinia in campo al vincitor sia preda.

Rapidamente involasi, ciò detto,
Ver la sua stanza, ove alteramente ei tosto
Chiede il carro di guerra. Ardenti innanzi
Venirgli mira, e in rimirarli ei gode,
I be'destrieri, cui da Orizia stessa
In nobil dono avea Pilunno: è vinta

Dal lor candor la intatta neve; il sono
Da lor rattezza, l'aure. Ad essi intorno
Si affaccendan solleciti i garzoni,
Gli ampj petti palpando con le palme,
E pettinando e lisciando i lor folti
Crini indocili ergentisi. Si adatta
La gran loríca agli omeri ei frattanto,
D'auro aspra tutta e d'oricalco: a un tempo
Si va assestando e la spada e lo scudo
E del cimier le rosseggianti penne:
La spada, è quella, che al suo padre Dauno
Già diè Vulcano, di sue man fattura,
Attuffata rovente in grembo a Stige.
Afferra al fin sdegnosamente Turno
L'asta robusta, che appoggiata sta
Nel mezzo d'ampio portico a un'immensa
Colonna. Spoglia dell'Aurunco Attórre,
Da lui domato, è questa: or la brandisce
Egli all'aure, gridando: O valid'asta,
O, mai da me non invocata indarno,
Del tuo grand'uopo è il giorno. Incarco degno
Del magno Attór fosti alla destra; il sei
Alla destra or di Turno: asta, nel core
Piantati al Frigio effeminato; abbatti
Quel corpo al suol, sì, ch'io con forte mano
Smagliargli io possa la loríca, io trarlo
Per le olezzanti inanellate imbelli

Chiome, in vil polve insordidato. Invaso
Di cotai Furie tutto, il fiammeggiante
Volto scintilla, gli scintillan gli occhi
Bollenti brage. Indomito, rabbioso
Tauro, in tal guisa, alla battaglia sfida
Il suo rivale, in spaventevol suono
Mugghiando: or contro un tronco aguzza l'ire,
Or con robuste corna all'aure vane
Cozza, preludio d'aspra pugna; e a cerchio
Gran sabbia spande col picchiante piede.

Ma, d'altra parte, non men fero intanto
Sorge a battaglia Enea nelle materne
Armi; e, in se lieto del proposto scontro
Onde aver fin dovrà la guerra, ei pure
In suo coraggio freme. I Teucri, e il mesto
Tremante Ascanio egli consola, e affida
Coi Fati, ond'è presago. Al Re Latino
Nunzj invía, che in suo nome accettin tosto
La disfida di Turno in un coi patti.

Sorgea, de' monti ad inaurar le cime
Il Sole, appena appena fuor dell'onde
Spuntando i capi e le fiammanti nari
Di sua ratta quadriga: e già nel piano,
Sotto alle mura di Laurento eccelse,
Vasto agone a battaglia ivan partendo
Rutuli e Teucri. Han di cespugli erette
L'are agli Dei, d'ambe le parti al pari

Ora invocati: altri le fiamme e il puro
Fonte vi arrecan, di verbéna cinti
Le tempia ascose sotto bianco velo.
Il denso Ausonio esercito in lungo ordine
D'astate schiere, fuori esce dall'ampie
Porte: dai campi lor si scaglian fuori
Quanti son quinci e quindi e Teucri e Etruschi,
Sott'armi varie, a tutto ferro in atto
Di battaglia addobbati; e i duci anch'essi,
Trascorrendo quà e là, tutti ostro ed auro,
A lor migliaja in mezzo; il forte Asíla,
E, di Assáraco prole, il gran Mnestéo,
E, de' cavalli il domator, Messápo,
Nettúnio germe. Udito il cenno appena,
Infra lo spazio a lor prefisso schierasi
L'uno esercito e l'altro: abbassan quindi
Gli scudi, e piantan nel terreno l'aste.
Allor le donne curíose, il volgo
Inerme, i tardi vecchi, in folla intenti
E su le torri e su i privati tetti,
Sorgono; ed altri all'alte porte in cima.
Ma Giuno intanto, a sommo un colle (Albano
Ora chiamato, innominato e oscuro
Allora) quinci rimirando stava
E Laurento, e gli eserciti, ed il campo.
Tosto così la Dea parla a Giuturna;
Ninfa, che a Turno è suora; a cui diè Giove,

Del virginal rapito fiore in prezzo,
L'alto dominio dei sonanti fonti
E dei laghi, ivi presso: Onor dell'onde,
Amatissima Diva, il sai ch'io sempre,
Fra quante altre Latine al letto infido
Asceser mai del magno Giove, io sempre
Cara m'ebbi te sola, e ch'io pur darti
Seggio volli nel Cielo: odi or, Giuturna,
Se innocente son io del fier martíro,
Che a te sovrasta. Io le tue mura, il tuo
German, protessi io sempre, infin che parve
Comportarlo Fortuna, infin che piacque
Alle Parche il concedere che in fiore
Durasse il Lazio: a disugual tenzone
Or veggo il giovin correre, e appressarsi
Il giorno estremo ed i nemici Fati:
Non posso io, no, tal pattuita iniqua
Pugna mirar cogli occhi miei. Tu suora
Di Turno, ove giovargli in guisa alcuna
Osassi tu, tentalo, il puoi. Fia forse
Sorte concessa ai miseri men dura.
Così Giuno parlavale; ed in pianto
Prorompendo Giuturna, al vago petto
Fea d'aspri colpi replicato oltraggio.
Giunon ripiglia: Or, non di pianger tempo;
Tempo è d'oprar sollecita, e sottrarre,
Se riman mezzo, il tuo fratel da morte;

S'altro non puoi, tu del duello i patti
Infrangi prima, ed a battaglia intera
I guerrier tutti spingi. Osalo: il voglio.
Poi che in tai detti incoraggita l'ebbe,
Lasciolla: incerta, e in duolo acerbo immersa
Rimaneasi la Ninfa. — Ma, già in campo
Scesi i Re sono. Ecco, Latin, sovr'alto
Carro pomposo, a cui si aggiogan quattro
Destrier superbi: al capo intorno intorno
Sei raggi e sei, sfolgoreggianti in auro,
Del Sole, origin di sua stirpe, gli almi
Avíti raggi imítano: lo segue
Turno, cui tiran due destrier di neve,
Mentre in sua mano ei di ferrati dardi
Una coppia brandisce. Entra nel campo
Per altra parte Enea, del buon Romano
Sangue alma fonte: il ciel tutt'arde ai lampi
Di sue sacre armi e del divino scudo.
Al fianco ha Giulio, della eccelsa Roma
Speme seconda. Inoltransi: in ammanto
Candido, viene il Sacerdote all'are
Ardenti già, traendovi le vittime
Consecrate; una intonsa pura agnella,
E di una scrofa setolosa il parto.
Volgono i Re ver l'Oríente gli occhi;
E, farre e sale in pria sparso su i capi
Delle vittime, accennan coi lor brandi

Delle cervici a sommo, ove a ferirle
S' abbia; e su l'are calici poi spandono.
Quindi il divoto Enea, col ferro ignudo,
In questi accenti orava: O Sole, invoco
Te in testimonio; e il sii tu pure, o terra
D'Ausonia, tu che già travagli tanti
A me costasti; e testimon del mio
Giurar, tu pure, omai men fera Diva,
Saturnia Giuno sii; supplice il chieggo:
E tu, gran padre, onnipossente Giove;
Marte, e tu, d'ogni guerra unico Nume:
E voi pur chiamo in testimonj, o Fonti,
O Fiumi, o Stagni, o Deità voi tutte,
E dell'alta etra, e del profondo mare:
Ove d'Enea quì Turno abbiasi palma,
Dovrem noi vinti alla città d'Evandro
Ritrarci; e Ascanio, e i Teucri miei, per sempre
Intera pace a questi campi, a questi
Regni, godersi lascieranno. Ov'abbia
Marte benigno (e tale anzi lo spero,
E il voglian meco i Numi!) a darmi d'esso
Più giusta palma; allor non io per questo
Gl'Itali voglio sottoposti ai Teucri,
Nè a me l'impero arrógo: io sol vo'ch'ambe
Le invitte genti a patti eguali avvinca
Sacra amistade eterna. Il culto, e i Numi
Io darò loro: il sommo impero, e l'armi

Il Re Latin mio suocero ministri:
Fondino intanto i Teucri miei novella
Cittade, ed abbia da Lavinia il nome.
Primo parlava Enea così. Soggiunge
Tosto Latino, al ciel la destra e gli occhi
Ergendo: Io pure, o Enea, per questa terra,
Pel mar, pel cielo, pel bifronte Giano,
Per la gemina prole di Latona,
Per la possanza degli Inferni Iddii,
Pe' feri penetrali ampj di Pluto;
Io pur, quì giuro, e l'are tocco, e attesto
Le avvampanti lor fiamme, i lor gran Numi:
M'oda l'eccelso Genitor, che suole
Sancir col fulmin suo gli umani giuri.
Qual, ch'or l'evento sia, mai non vedranno
Gl'Itali infranta questa pace, mai:
Nè soffrirò che da' miei patti alcuna
Forza giammai me svolga; e tal foss'anco
Sovrana forza, che a stemprar bastasse
Nel mar la terra, o nell'Averno il cielo.
Ah sì, pria questo scettro che in man tengo,
(D'arbor già ramo, in artefatto bronzo
Racchiuso ora, ed incarco ai Re Latini)
Sì, questo scettro pria di fiori e foglie
Rinverdito vedrassi, anzi ch'io manchi
Al presente mio giuro. In cotai detti
Ivan lor patti avvalorando i Regi,

De' Proci in mezzo: svenano essi quindi
Le consecrate vittime, a seconda
Del rito; e dell'estratte palpitanti
Viscere colmi su gli ardenti altari
Offron gli aurei bacini. — Ma incomincia
Già già a parere ai Rutuli tal pugna
Dispari troppo; e gli animi a turbarsi
In lor vieppiù, quanto dappresso i duci
Vedendo più, le disuguali forze
Osservandone vanno. Anco si accresce
Temenza in lor, mirando venir Turno
Con dimessi occhi, tacito, ed in volto
Pallido e smunto in supplice atto all'ara.
Del mormorar de' Rutuli si avvede
Giuturna tosto; e gli animi, che ondeggiano
Dubbj ognora vieppiù, sì ben scorge ella,
Che a vol si scaglia infra le schiere, e assume
Di Camerte il sembiante. Era costui
Di schiatta illustre, e di valente padre
Valentissimo figlio. Ivi frammista
Ai guerrieri Giuturna assai pur dotta,
Sotto il mentito aspetto va spandendo
Varj gridi, così: Vergogna or dunque
Voi non martíra, o Rutuli, in esporre
Per guerrier tanti un sol guerriero a morte?
Pari altrui non siam noi, numero e forza?
Ecco, e gli Arcadi, e i Teucri, e le fatali

Tirrene squadre a Turno infeste, or tutti
Eccoli a noi davanti: eppur, se noi
Da corpo a corpo affronteremli, appena
Avrem ciascun con chi azzuffarci. Intanto,
Abbenchè vinto, avrà pur fama Turno,
Ch'ergerallo fra i Numi, a cui se stesso
In voto egli offre; immortal grido avranne:
Noi, che oziosi spettatori in campo
Ci stemmo, privi della patria un giorno,
A Signor feri obbediremo a forza.

A tai detti più ognor serpeggia e cresce
Il dubitare, il susurrar; più accendesi
Infra' giovani Rutuli l'ardire:
E già vanno cangiandosi gli stessi
Laurentini, e Latini. Or dianzi pace
Bramavan tutti, e securtade, e posa:
Armi or gridano a gara, e nullo il patto
Braman di Turno, la cui dura sorte
Compiangon già. Vi aggiunge allor Giuturna
Alto celeste e vie maggior portento,
E più opportuno, di quant'altri unquanco
Turbasser le deluse Itale menti.
Volando stava un fulvo augel di Giove
Su per l'etra fiammante, e a se dinanzi
Sonoro stormo di marini augelli
Cacciava al lido in fuga: ecco, ad un tratto
Piombar nell'onde l'aquila, e coi feri

Adunchi artigli un maestoto cigno
Afferrato rapire. A cotal vista
Volgonsi intenti gl'Itali. Ma, strano
Prodigio, il dianzi fuggitivo stuolo
Dell'aligera turba, or d'alte grida
L'aure empiendo, si attergan densi in guisa
D'atro nembo al sovrano augel rapace,
E l'incalzano, e sforzanlo a lasciarsi
Cader nell'acque di sua preda il pondo,
E asconder se fra le più eccelse nubi.
L'augurio allora i Rutuli coi gridi
Adorando, a pugnar già omai disposti,
Dall'augure Tolunnio odonsi pria
Parlar così: Questo, ben questo, è il segno
Da'voti miei già sospirato: il Nume
Benigno accetto, e riconosco. O voi
Rutuli, a cui, quasi a palustre stormo
D'imbelli augei, far forza pur si attenta
Empio stranier, che i vostri lidi insulta;
Date or di piglio ai brandi, io son, io,'l duce:
Ei fuggirassi, e per gl'immensi mari
L'ali sciorrà. Su, vi addensate in nembo
Voi d'unanime guerra; al Re, già quasi
A voi rapito, or sian vostr'armi schermo.
Tolunnio tace: e nelle opposte schiere
Suo dardo ei scaglia, e in un se stesso: il cerro
Con fermo vol stridendo l'aure fende.

Suonare il dardo, ed innalzarsi un urlo,
E scompigliarsi le falangi, e in vampe
Scoppiar lo sdegno de' bollenti petti,
È solo un punto. Ivi di contro, in armi
Stavan per sorte i figli di Gilippo
Arcade, a lui dalla fedel Tirrena
Consorte procreati: ed è il fraterno
Drappello, eletti giovani ben nove.
Di Tolunnio lo strale un di costoro,
Dove il balteo s'affibbia, a mezzo il corpo
Trafigge, e in su l'arena il giovin vago,
Nelle sue splendid'armi morto stende.
Già dei fratelli l'animosa squadra
Inferocita dal dolore, i brandi
Disnudan ratti gli uni, ai dardi gli altri
Dan di piglio, e si avventan, d'ira ciechi,
Ai Laurenti, che anch' essi a lor già sopra
Correan feroci. In folla inondan tosto,
Di quà di là per sostenerli, e i Teucri,
E gli Agillini, e gli Arcadi. Sol una
Brama infiamma ogni esercito, la pugna.
Precipitate a terra l'are; il cielo
Di strali in nembo torbido si addensa,
Onde il ferro diluvia; i sacri fuochi
Son profanati, e i sacri nappi. In fuga,
Ecco, il Re stesso andarne, e gli oltraggiati
Numi portarsen dell' infranto patto.

Chi a furia al carro i suoi destrieri aggioga:
Chi balza in sella e snuda il brando e corre.
Impazíente di pugnar, Messápo
Spinge a volo il corsier contro al Tirreno
Auleste Re, delle sue regie insegne
Fregiatosi: atterrito, Auleste arretrasi,
E infra gli altari, che a lui stan da tergo,
Avviluppasi, misero; e cadendo
Percuote in essi il capo. Ma già sopra
Gli sta Messápo fervido, con l'asta,
E dal destrier sublime con l'immensa
Ferrata trave in terra lo conficca,
Ai preghi suoi sol rispondendo: Muori;
Vittima tu, più grata ai sommi Dei.
Di Messápo su l'orme, Itali a gara
Dispoglian già le ancor tiepide membra
D'Auleste. Afferra Corinéo dall'are
Uno stizzo mezz'arso ancor fiammante,
E il caccia in volto ad Ébuso, che viengli,
Per lui piagare, incontro. Avvampa tosto
Inarsicciata fumida la barba
Prolissa e molta d'Ébuso: e mentr'egli
Turbato ondeggia, gli ha nel crin piantata
Corinéo la man manca, onde lo atterra;
E sul corpo pontando col ginocchio,
Da un fianco all'altro con la spada il passa.
Also, pastor, che in prima schiera fugge

Tra dardi e dardi, vedesi incalzato
Da Podalirio, che col brando ignudo
Soprarrivagli già: rivoltosi Also,
Con la scure gli spacca in due la testa,
Giù dalla fronte al mento. Irríga l'armi
Il sangue a rivi; e in sempiterna notte
Chiuse ha le luci Podalirio. — Intanto,
Religíoso, iva brandendo in alto
La inerme destra, Enea; senz'elmo, in suono
Minaccevole, ai suoi gridando a un tempo:
Dove correte? or, qual repente insorge
Cagion di guerra? a freno, a frên, deh, l'ire.
È sacro il patto, e n'abbiam ferme appieno
Le leggi invíolabili: a me solo
Lice la pugna omai; me sol si lasci
Combatter quì, senza un timore al mondo.
Convalidar con questa destra i patti,
Ben io saprommi: ostia a me sacra, è Turno.
Fra queste voci sue, stridulo strale,
Ecco, per l'aure ad impiagarlo vola.
Di qual man, di qual arco egli esca, è ignoto.
Gloria ai Rutuli tanta, o il caso, o un Dio
Concedesse, soppressa ognor la fama
Del colpo insigne giacquesi; nè mai
Uom si vantò dell'impiagato Enea.

Turno, al veder fuor della mischia trarre
Enea ferito, e perturbarsi i Teucri

Suoi duci, ei tosto di novella speme
Fervido avvampa: Armi, e destrieri; ei grida:
Balzato è già sovra il superbo carro;
E, strette in man le redini, qual lampo
Scorrendo intorno, a molti Eroi dà morte;
Molti ei ne stende semivivi: infrante
Le intere file or schiaccia con l'ardenti
Ruote; ora l'aste, che ai fuggenti ei strappa,
Nei fuggenti riscaglia. È tale appunto
Del gelid' Ebro in riva il sanguinoso
Marte, allor ch' efferato, il ferreo scudo
Picchiando, ei spinge a tutta briglia in zuffa
I destrier furibondi: essi, più ratti
E di Noto e di Zeffiro, divorano
L'immenso piano; per la Tracia tutta
Lor calpestío sonante alto rimbomba;
Al divin carro intorno, atro corteggio,
Volan l'Ire, e l'Insidie, e il Terror fero.
Spinge or così l'irrequíeto Turno
I fumanti cavalli all'armi in mezzo:
Gli uccisi insulta, (miseri!) e di polve
E di sangue e di membra, orrido un misto
Schizzar fan lungi le volanti zampe.
Uccisi ha Turno già, da corpo a corpo,
Tamiri e Folo; ed ha da lungi uccisi
Sténelo pria; poi Glauco, e Lade, entrambi
D'Imbraso figli, e di armature uguali

Dal Licio padre in lor partenza ornati;
Perchè al par combattessero, ed al pari
Vinte dai lor destrier lasciasser l'aure.
Per altra parte, ove il pugnar più ferve
Si precipita Euméde: egregia ei vanta
La stirpe in guerra: trae dall'avo il nome;
Dal genitor Dolone, il nerbo e il core:
Da quel Dolon, ch'esploratore al campo
Già inviato de'Greci, ardiva ai Teucri
Dell'oscura opra sua chiedere in prezzo
Del non per anco vinto Achille il carro.
Ma ne ottenn'egli all'ardimento insano
Mercè ben altra dal fero Tidíde;
Nè i destrieri ei chiedea mai più d'Achille.
In questo figlio di Dolone or dunque
Posti appena da lungi ha gli occhi Turno,
Pria col volante dardo ebbel raggiunto;
Gli è sopra quindi co'destrier veloci:
Già gli arresta, giù balza, e in terra il coglie
Steso ferito esanime: gli appunta
Il piè sul collo, e il mal brandito ferro
Dalla destra strappandogli, gliel pianta
Profondamente in gola; e in un gli grida:
Ecco, o Trojan, que'campi Ausonii tuoi,
Di tua vittoria premio: or misurarli
Puoi col tuo corpo tu: mercede è questa
Di chi me provocare osa col brando;

Così voi lascia erger cittadi Turno.
Quindi ad Euméde ei tosto accoppia Asbúte,
Saettandolo; e Cloro anco v'aggiunge,
E Tersíloco, e Sibari, e Daréte;
E Timéte, già in terra: ei v'era dianzi,
Dal suo destriero a capo in giù scagliato.
Come davanti al Tracio Borea l'onde
Dell'alto Egéo sonanti al lido affollansi,
E, donde il fiato impetuoso spira,
Sfuman del ciel le nubi tutte: or tali,
Davanti a Turno cedono, rivolgonsi,
Romponsi, fuggon le nemiche schiere,
Per tutto, ov'ei la vía si schiude. Il porta
Il fero impeto suo; l'aure egli squarcia
Dal ratto carro col cimier sublime.
Insofferente Fégeo si para
Al suo furor davanti; oso far fronte
Alla volante foga de'destrieri,
Con mano i lor spumosi freni afferra,
Ritorcendoli. Appeso ergesi tutto
Dall'erte lor cervici, e strascinato
Ne va così, gran tratto: intanto arrivagli
La lunga lancia di Turno, che passa
Per la doppia loríca, e a fior di pelle
A piagarlo pur giunge. Fégeo allora
Lascia i destrieri onde allentato ha il corso,
Con brando e scudo andando a Turno addosso;

E ajuto intanto iva chiedendo a'suoi.
Ma a terra lo precipita la ruota;
E, ratto al par del fervid'asse, Turno
Dove confina alla corazza l'elmo
La fera spada intromettendo, ei spicca
Di Fégeo il capo, e lascia in campo il tronco.
Mentre così fra stragi Turno vince,
Dal fido Acáte e da Mnestéo, vien tratto
Ver le sue tende Enea, sangue grondante.
E Ascanio al fianco gli è, mentr'ei su l'alta
Asta appoggiato a gran stento strascinasi.
Freme Enea dell'ostacolo, ed a forza
Strappar vuol dalla piaga il rotto dardo.
Solo rimedio il più spedito ei stima:
Allarghingli col ferro pur la piaga
Cotanto addentro, che n'estraggan tosto
La punta ostil: pur che in battaglia ei rieda.
Ecco, per medic'arte accetto a Febo
Japi, più ch'altri assai: di Giaso è figlio:
Preso di lui già fortemente Apollo,
L'arti sue somme in don gli offría; la cetra,
Il vaticinio, e l'infallibil arco.
Ma Japi, al padre Giaso a morte infermo
Protrar volendo i giorni, il don prepose
Di ben scerner dell'erbe le virtudi,
E la vitale medica scíenza;
Pago l'umil suo cor d'un'arte muta.

Ad ambe mani Enea pontando stassi
Su l'asta poderosa, in doglie acerbe:
A ciglio asciutto, immobil sta fra i lai
De' suoi Teucri e d'Ascanio, ond'ei si accerchia.
Succinto in veste, alla Peonia foggia,
L'esperta mano va adoprando indarno
L'antico Japi, e le Febée possenti
Medich'erbe: sta saldo in piaga il ferro,
E niega indocil le tenaci force
Seguire. Omai vien meno e l'arte e Apollo:
E vieppiù sempre intanto in campo cresce
La fera pugna; e già s'inoltra. Un nembo
Già già di polve al padiglion dintorno
L'aure offusca: venir ver essi in corso
Odon cavalli, e in mezzo al campo dardi
Veggion cader; de' vincitor già gli urli,
Già i sospir de' morenti, in tristo suono
Quivi assordano l'etra.— Al fin si sdegna
Citeréa, che a soffrir doglia cotanta
Abbia il suo figlio dall'ignobil piaga.
Di sua mano ella stessa in Creta quindi
Coglie dittamo Idéo; stelo, su cui
Purpureo fior tra foglie adulte olezza:
Erba salúbre, alle selvagge capre
Ben nota allor che infisso telo impiaga
Il tergo loro. Acchiusa in folta nube
Venere arreca il dittamo, e di furto

Entro le medich'acque, ond'eran colmi
Quivi molti aurei vasi, ebbelo infuso,
Misto pur di odorosa panacéa,
E d'almi sughi d'ambrosia celeste.
Japi nol sa: prosiegue ei con la tremula
Sua destra a fomentar pur di quell'acque
La piaga: ecco, sparirne a un tratto il duolo,
Stagnarsi il sangue, e fuori uscir dall'imo
Della ferita lo spontaneo strale
Lieve lieve alla man di Japi dietro:
E risanato interamente a un tratto
Resta Enea. L'armi, su, l'armi all'Eroe
Rechinsi tosto; or, che indugiate? Esclama
Japi: e di Japi al grido, i Teucri in guerra
Si riaccendon già. Prosegue ei quindi:
No, l'arte mia non è, non la mortale
Mia destra, ch'oggi te risana, Enea;
Sovruman'arte di sovrano Nume
Te salva; e in campo a vieppiù eccelse imprese
Or ti rimanda. Il magno duce avvampa
Già di pugnar: ecco, affibbiato ha l'auro
Degli stinieri: ogni ritardo abborre:
L'asta brandisce: agli omeri, ed al fianco
Scudo e loríca, usato incarco, ei torna.
Già, di tutt'arme in punto, Ascanio al petto
Si stringe ei fra le braccia, e fuor dell'elmo
Fidi baci donandogli: Tu impara,

Giovinetto da me, (gli grida) impara
Da me i travagli e il valor vero: norma
Altri a te dien di prospera fortuna.
Or securtà dalla mia destra in guerra,
Ed alto stato avrai. Tu in breve adulto
Rimembra poi la virtù nostra, e sprone
Ti sieno al cor del genitore Enea,
Dell'avo Ettórre i generosi esempli.
  Ciò detto, esce magnanimo dal vallo,
L'immane asta scuotendo: a lui si attergano,
Impetuosa calca, i Teucri, a cui
Son duci Antéo, Mnestéo. Tutto si annotta
Il campo allora in cieca polve: il suolo
Sconvolto trema al calpestío tonante.
Turno, da opposta altura venir vede
Il grand'impeto; il veggono gli Ausonj;
Scorre a ciascun per le midolle un fero
Gelo. De'Teucri passi ode e conosce
Giuturna il suon primiera; e prima fugge
Esterrefatta. A volo Enea s'inoltra
Nell'atro nembo di sua immensa possa.
Qual per l'onde marine scatenato
Turbo sul lido a precipizio piomba,
Messi schiantando ed arbori; terrore
Già dei cultori alle presaghe menti,
Pria che incalzando la sonante foga
Dei procellosi venti, orrida strage

Quivi ei recasse: or tale appunto Enea,
L'impetuosa irresistibil densa
Massa guerriera nei nemici spinge.
Timbréo, di spada, il forte Osíri uccide:
Trafitto Archezio è da Mnestéo; da Gía
Trafitto Ufente, ed Epulon da Acáte.
Estinto è pur quell'augure Tolunnio,
Che il patto infranger, saettando iniquo,
Ardía primiero. Al suo cader, si estolle
Al ciel di grida alto fragore; e in rotta
Fuggiaschi allora, in polveroso solco
Danno i Rutuli il tergo. Enea non degna,
Nè i fuggenti raggiunger, nè dar morte
A quei, che ancor combatton di piè fermo,
Nè a quei, ch'ancor saettano da lungi:
Sol Turno ei segue a cieca pugna in mezzo;
Turno solo ei ricerca, e Turno appella.

Quindi atterríta ognor vieppiù Giuturna,
Vien del fratello al carro, e giù balzarne
Fa il suo auríga Metisco, in terra steso
Lungi lasciandol dai destrier veloci:
E in sua vece le redini afferrando,
Salita v'è; gli atti, la voce, il volto,
Al guidatore assimilata. Appunto
Qual rondinella bruna agli atrj intorno
D'alto edificio signoril svolazza
Di su di giù di picciol esca in cerca,

Ond'ella i suoi garruli nidi impingui;
E schiamazzando e assordando, rimbomba
Or fra gli eccelsi portici, or su l'onde
Di ameni stagni: in cotal guisa intorno
Ai nemici rattissima trascorre
Quà e là Giuturna col volante carro;
Mostra ella Turno trionfante a tutti,
Pugnar nol lascia con alcuno; e tratto
A poco a poco per oblique vie
L'ha della mischia. — Enea, più brevi giri
Facendo interni a vol, venirne ei tenta
Alle fugaci orme di Turno innanzi,
E ad alta voce infra le rotte schiere
Lo va chiamando intanto. Ma, Giuturna,
Venir pedone a se da fronte appena
Da lungi il vede, in tempo ognor rivolti
Ell'ha gli alati corridori altrove.
Or, che farassi Enea? dubbioso ondeggia
In gran tempesta di contrarie brame.
Messápo intanto di due dardi armato
Drizza il corso ad Enea: con ferma destra
Un glie n'avventa; flessile, volante,
E ben ferrata canna. Udíane il fischio
Enea nell'aure: ei tosto stassi, e incurvasi
Rannicchiandosi all'ampio scudo sotto:
Passa l'ardente stral sovr'esso, e abbatte,
L'elmo lambendo, del cimier le penne.

Or sì davver gli si rigonfia in petto
L'ira; sforzato or dall'insidie altrui,
Quà e là vedendo il fraudulento carro
Di Turno errar, i víolati altari
Ne attesta e Giove: e al fin si scaglia ei pure
A intera guerra; incominciando strage
Tremenda, in Marte prospero; a null'uomo
Perdonando egli omai; rotto ogni freno
All'alto furor suo. -- Ma, qual mai Nume
Sublimi tanto or spirerammi i carmi
Pari alle stragi e ai tanti estinti duci,
Onde a vicenda van coprendo il piano
E Turno e il Teucro Eroe? Sì orrenda pugna
Fra genti, un dì poscia in perpetua pace
Avvinte, allora acconsentisti, o Giove?
Al Rutulo Sucrón, che ostacol primo
Stava de' Teucri all'impeto, la fera
Spada tra costa e costa Enea piantava,
Dove più ratto troncasi la vita.
Turno, pedon balzando, Amíco uccide,
(Trattolo a forza pria giù dal cavallo)
E il suo fratel Dióre; in questo ei spinge,
Per far sì che s'arretri, la lung'asta;
L'altro ei svena col brando: ambe al sublime
Carro ha sospese le già tronche teste
Sangue stillanti, e via le porta a volo.
Ma in uno scontro solo Enea trafigge

Tanai, Talóne, e il pro'Cetégo: ad essi
Morto anco aggiunge il mesto Oníte, prole
Della madre Peridia, e onor di Tebe.
E Turno ha uccisi due fratei, che in guerra
Licia invía da'suoi campi a Febo sacri;
E inoltre, il giovin Arcade Menéte,
Indarno alieno dal servire a Marte.
Nascea costui di poveri parenti
Appo l'acque pescifere di Lerna:
Pescando ei quivi, d'ogni pompa ignaro,
Al genitor che gli altrui campi arava,
Coll'arte sua porgea debile ajuto.
Come vorace fiamma, ove da opposte
Parti si appicchi in secca selva ingombra
Di scoppiettanti lauri; ovver, quai gonfj
Precipitosi fiumi rimbombanti
A fronte al pian spumosi concorrendo,
S'apron d'immensa strage orrida via:
Tai nella pugna, impetuosi entrambi,
Inondano trascorrono devastano
Turno ed Enea. Ben ferve, ora ben ferve
Dell'ire lor l'atra tempesta; or vassi
A tutta possa in cieca morte; ha vinte
Il rio furor quelle indomabili alme.
Scaglia Enea su Murrano il turbin fero
D'ampio rotante masso, e al suol l'ha steso;
Murran, ch'atavi ed avi e regio antiquo

Latino sangue di vantar non resta.
Fra le ruote e le redini, dal carro
Ei precipita; e involto, strascinato,
L'unghie il calpestan dei destrier suoi stessi,
Che immemori di lui fuggono. Piantasi
Davanti ai passi furíosi d'Ilo
Vegnente a lui di contro, il magno Turno,
E saettando inchiodagli le tempia
Entro l'aurato elmetto. Nè sottratto
T'ebbe, o Cretéo, da Turno la tua destra,
Su l'altre tutte Achive destre invitta.
Nè te, Cupenco, i Numi tuoi salvaro
Dalla spada d'Enea sopraggiungente:
Nulla indugiò, nulla al tuo petto valse,
Del proteso tuo grave scudo il bronzo;
Ahi te infelice! E, dei Laurenti campi
Vasto spazio ingombrando, ivi pur cadi,
O tu, cui mai nè le falangi Argive,
Nè il distruttor di Príamo e di Troja
Achille, unqua domaro; ivi la morte,
Eolo, pur ti aspettava: eccelso ostello
D'Ida alle falde avevi, eccelso ostello
T'era Lirnesso; or tomba è a te Laurento.
Tutte azzuffate, e le Latine schiere
Sono, e le Teucre. Il forte Asíla; il prode
Seresto; le leggiere equestri torme
Dell'Arcadico Evandro; le falangi

Tosche; Mnestéo; Messápo; a prova ognuno
Gl'incessanti inauditi ultimi sforzi
Fan di lor possa: orrida pugna immensa.
Quì improvviso pensiero al figlio Enea
Venere inspira; ch'ei rivolga a fretta
Contro Laurento le sue squadre, e nuovo
Terror con tale inaspettato assalto
Porti ai Latini. Enea, che intorno intorno
Gli occhi intenti inviava pur su l'orme
Di Turno, a un tratto la città vede anco
Tranquilla starsi, impunemente, immune
Da tanta guerra. In lui la brama tosto
Di maggior pugna avvampa. A se chiamati
Ha i duci: ecco, Mnestéo, Sergesto, ed altri,
E Teucri fanti in folla, ampia corona
Fanno, addensata d'aste e dardi e scudi,
Dintorno a lui, che in alto ivi salito
Sovra un tumulo stassi, e a lor favella:
Senza indugiar nè un sol momento, a gara,
Tutti obbediscan me: per noi sta Giove.
Oggi, o Latino e il regno suo dovranno
Da noi ricever giogo, o ch'oggi al suolo
Agguaglierò quelle superbe torri,
Cener farò quella cittade, ond'esce
Ogni seme di guerra. Attender forse
Degg'io, che al fin meco a tenzon venirne
Turno si degni? il dì già vinto Turno?

Quella, quella è dell'empia guerra il fonte,
Quella città. Fiaccole or tosto, o Teucri;
La fiamma, il ferro a rimembrar lor venga
Gl'infranti patti. Enea quì tace: e ratti
Di conio in forma ammassansi foltissimi
Guerrieri a gara, e in massa marcian contro
Alle mura. Le scale di repente
Sorgon; repente la minace fiamma
Appare. Altri già volano alle porte,
Trucidandone quanti incontro fansi:
Saettan altri, e de' lor dardi il cielo
Oscurano. Stendendo alta la destra
Ver la città, vien oltre Enea tra i primi;
Contro il Re loro amare grida estolle;
Del già due volte infranto accordo incolpa
Il sol Latino; e i Numi eterni attesta,
Ch'ei di nuovo or lo tragge a forza in guerra.
Fra gli atterriti cittadini insorge
Discorde avviso: spalancar le porte
Gli uni vonno, e su i muri inerme trarre
Lo stesso loro Re: gli altri, a difesa,
Danno all'armi di piglio. In simil guisa
Chiuse di roso masso infra le cieche
Latébre l'api, se il pastor le incalza
Nei lor recessi col nemico fúmo,
Di loro sorte incerte svolazzando
Pe' cerei tetti, stridono furenti

Dall'atro odore inarsicciate: all'aura
Ergesi il fumo e la romba e il ronzío
Dalle cupe caverne rimbombanti.
Ma ai Latini, sì afflitti, altra s'aggiunge
Calamità, che di tumulto e pianto
Tutta riempie la cittade. Appena
Vedea dall'alto la Regina i Teucri
Venir contro Laurento, e già le incese
Tede avventarvi, nol vietando alcuna
Rutula schiera; ella in battaglia spento
Turno estimando, (ahi misera!) dal fero
Duolo improvviso, insana, ella se stessa
Capo, cagion di tanti guai se sola
Ad alta voce accusa. E ognor più sempre
Infuríata urlando, alíenata,
Di dosso al fin la porpora si strappa;
E con rabide mani ne attorciglia
Micidíale infame cappio, a cui
Da un'alta trave accomandato, in preda
Tutto abbandona (infelice!) il suo corpo.
Tal morte udendo le Latine donne,
Prima di tutte agli aurei crini oltraggio
Fa di sua mano, e alle rosate guance,
La sua figlia Lavinia: in stuol fremente
L'accerchian l'altre; e della reggia lungi
Gli ululati risuonano. Ne vola
Quindi per tutta la cittade il mesto

Annunzio. Ogni uom perde coraggio. I panni
Si squarcia il Re, la spaventevol morte
Udendo; e in se della rovina intera
Di Laurento presago, il bianco crine
Di vil cenere aspergesi: ne incolpa
Se stesso assai, del non aversi ei pria
Scelto a genero Enea. — Nel più rimoto
Lato frattanto dell'opposto piano
Turno incalzando alquanti fuggitivi
Sen va; men ratto ognor, perchè men ratti
Van vieppiù sempre i suoi stanchi destrieri.
Sordo un fragor per l'aure a lui pur vola
Funesto; onde un tal poco egli in orecchi
Stavasi: ed ecco, un suon venir confuso
Dalla città, misto di pianti e d'urla.
Oimè! qual pianto immenso or dalle mura?
Qual fragor vario indi prorompe? e attonito
Stringe, in ciò dir, le redini, e s'arresta.
Ma Giuturna, che a lui mentito auríga
Serve in aspetto di Metísco, in questi
Detti al fratel parlava: I Teucri, i Teucri,
Turno, incalziam quì, donde in rotta vanno;
Altri de'nostri alla città fian schermo.
Pel pian trascorre in molta strage Enea;
Fra gl'Itali; facciam de'Teucri or noi
Strage più vasta; in nulla uscir del campo
Minor d'Enea tu dei. Turno risponde:

O suora mia, conobbiti dal punto,
Già fin d'allor, che ad arte disturbavi
I patti, entrando tu in battaglia; ed ora
Male, o Diva, ti ascondi. Ma, dal Cielo
Chi t'inviò di tanti affanni a parte?
Forse a veder del misero fratello
La cruda morte vieni? A me qual altro
Scampo riman, che morte? Io stesso, io vidi
Cadermi innanzi quel Murran mio fido
Fra quanti altri restavanmi; da immensa
Piaga vinto quel grande, e me per nome
In suo cader chiamando. Ufente anch'egli,
Per non veder l'infamia nostra, cadde,
Infelice! e n'han l'armi e il corpo i Teucri.
Struggere i tetti or lascierò? null'altra
Sventura omai ne manca: agli insolenti
Detti di Drance, di mia mano io schermo
Or non farò? dar fuggitivo il tergo
Vedrassi Turno? or, fia il morir sì grave?
Poichè avversi ho i Celesti, o voi d'Averno
Feri Dei, voi propizj or mi accogliete.
Dell'infrazion sagrilega dei patti
Ombra innocente a voi discendo, io puro,
E in nulla mai degenere dagli avi.

Tace appena; ed a volo, ecco, venirne
Per mezzo l'oste, su destrier spumante,
Ferito in volto da uno stral, Sagéte:

Ver Turno ei si precipita, implorandolo
A nome: O Turno, abbi de'tuoi pietade;
Posta è in te la nostr'ultima salvezza.
Folgor di guerra Enea, l'Itale rocche
Al suol minaccia ei d'adeguare; a tutti
L'eccidio estremo omai sovrasta: ai muri
Già si avventan le faci: in te sol gli occhi
Rivolgono i Latini, da te pendono:
Il Re pur anco in forse sta, qual debba
Genero scerre, e qual preporre ajuto.
Sappi inoltre, che Amata, a te pur tanto
Propensa ognor, di propria man si uccise
Il dì fuggendo. Or soli il forte Atína,
E Messápo, fann'argine ai nemici
Su l'alte porte: a lor dintorno ondeggia
Di brandi orrida folta ferrea messe
Vario-mista: e tu intanto in vuoto piano
Il carro aggiri? -- Ammutolito, affigge
Gli occhi al suol Turno, al fero annunzio: ei sente
Bollirsi a prova nel profondo petto
Ira, insania, dolore, amor, vergogna,
E la virtù conscia a se stessa. Al primo
Ríapparir di sua ragion, disgombre
Della mente le tenebre, alle mura
Torbido in atto gli avvampanti sguardi,
Sovra il carro alto ergendosi, ei rivolge.
Scorge ivi tosto in vorticose ruote

Salirne al ciel le fiamme d'una torre,
Già da lui stesso di robuste travi
Costrutta; all'alto, di sublimi ponti
Munita; in base, a curri sovrapposta.
Vince omai, vince, il crudo Fato; o suora,
Tu di oppormiti cessa: ivi si voli,
Dove me tragge o dura sorte o un Dio.
Fermo son di combatter contro Enea;
Ogni aspra morte di affrontar son fermo.
No, non vedrai, germana, omai più a lungo
Me di mia gloria orbato: or, deh, concedi
Che il mio estremo furor tutto sprigioni.

Turno quì tace: e giù dal carro un balzo,
Qual lampo, ei spicca; e già pel piano a volo,
Dardi affrontando, e schiere scompigliando,
Ha la sorella in pianto abbandonata.
Come talor precipitar dall'alpe
Vedesi enorme masso, a cui dier spinta
O borrascosi venti, o immensa foga
Di torbid'acque, o vetustà pur anco
Corrodendolo: balzi orridi vasti
Fa il traboccante fragoroso monte,
Selve armenti pastor capanne in fondo
Seco traendo avviluppati: or ecco,
Tal fra le ostili squadre apresi strada
Precipitoso Turno. È giunto ai muri,
Ove di dardi più si assordan l'aure,

Ove più sangue il suolo inonda. Ivi egli,
Pria con mano accennando, ad alta voce
Così incomincia: O Rutuli, o Latini,
Cessate omai dall'armi voi: sol mia,
Qual ch'abbia evento, ell'è la pugna: io solo
Brandir quì il ferro; il víolato patto
Per voi scontar, quì sol debb'io. Di mezzo
Tutti allora traendosi, dan loco.

Ma il nome appena risuonar di Turno
Ode il valente Enea, le già assalite
Rocche e i muri tralascia, ogni altra impresa
Interrompendo a furia: il cor di gioja
Balzagli in petto, e con rimbombo orrendo
Nell'armi sue s'inoltra. Tal torreggia
Ato il gran monte, od Érice, o lo stesso
Magno Appennin, quando l'eccelsa cima
Più altera va del suo nevoso serto,
Quando più l'elci sue robuste ei crolla.
Tutti allora i guerrieri, Itali, e Teucri,
E Rutuli, rivolti a gara han quivi
Gli occhi intenti; restando altri dal cozzo
Degli arieti feroci, altri dall'alte
Mura gli archi allentando. Il Re Latino
Mira, attonito ei pure, a tenzon fera
Venir duo tali Eroi, cui già dier culla
Regíoni disgiunte pur cotanto.
Tosto che vuoto in spazíoso campo

L'arringo appare, i due campion, da lungi
Pria lor aste slanciatisi, l'un l'altro
Corrono a fronte ad incontrarsi. Il bronzo
Dei risonanti scudi urtasi; il suolo
Sotto rimbomba al martellar veloce
Dei duri brandi. Il cieco caso a petto
Sta col valor, del pari. Appunto in guisa
Che al Sila in cima, od al Taburno, in pugna
Cozzan rabbiosi con le ferree corna
Duo tauri egregj, intimoriti stansi
Segregati i pastori; il vasto armento
Delle giovenche muto ondeggia, a quale
Dei duo duci obbedir dovranno ancelle;
Ferocemente a prova intanto i tauri
Nelle spalle, ne' colli ampie sanguigne
Finestre squarcian, de' lor urli tutta
L'alta foresta rimugghiando: or tali
S'urtan Turno ed Enea; l'etra s'ingombra
D'alto fragore. Il magno Giove, in lance
Sta librando del pari i varj Fati
D'ambo i guerrier; qual trionfar quì debba,
Qual soggiacere. A tutta possa, in alto,
Ecco, Turno col brando ergesi, e spera
A due mani piombarlo impunemente
Sovr'Enea: va de' Teucri al cielo un grido,
E dei Latini palpitanti; pendono
Quindi amendue gli eserciti. Ma infido

Rompesi il brando in sul Teucro elmo; inerme
Così lasciando di Turno il furore,
Già con la fuga or di ajutarsi astretto.
Carca la destra dell'incognit'elsa
Vistosi, l'ali più che l'Euro ratte
Turno al piede impennò. Fama è, ch'entrando
Egli a fretta in battaglia, si slanciasse,
Senza aver cinta la paterna spada,
Sovra il carro; onde poscia a caso il ferro
Del suo auríga Metísco ebbe impugnato,
Fuor di se quasi. E fu bastante spada
Finchè Teucri fuggiaschi ei pur mietea:
Ma, giunto or contro alla celeste tempra
Delle Vulcanich'armi, il mortal brando,
Qual fragil ghiaccio, spezzasi in minuzzoli,
Che brillan sparti in su la bionda arena.
Turno perciò quà e là pel vasto agone
Si aggira insano; ma racchiuso ei stassi
D'ogni intorno dai Teucri in folte torme;
E inoltre, quinci da palude immensa,
Quindi, dall'ardue mura. A vol frattanto
Lo va inseguendo Enea, benchè spossate
Per la recente piaga le ginocchia
Talor d'alquanto gli allentino il corso.
Ma invan, ch'ei vie più ardente si fa forza,
E su l'orme fugaci ei stampa l'orme
A un punto quasi. Così ratto corre

Del cervo al tergo un abbajante veltro,
Se acchiuso il vede infr'ampio fiume, e appesi
Spauracchi di rosse svolazzanti
Penne, ch'errar pel circoscritto arringo
Sforzanlo in mille ricalcate spire:
Già il vivid'Ombro alano, a spalancata
Gola, gli è addosso, già lo agguanta quasi,
E fa suonar l'asciutto dente intanto.
Ma tutto eccheggia or di guerriere grida
Lo stagno e il piano, e ne rimbomba il cielo.
Turno, ai Rutuli suoi fere rampogne
Fa, tuttavia fuggendo: a nome appella
Ciascun d'essi; il suo brando, a lor ben noto,
Chiede e richiede. Ma minaccia Enea
Morte a ciascun, ch'osi ajutarlo; e stragi
Orride, e da radice la cittade
Schiantar, minaccia: onde, al terror terrore,
Benchè ferito, aggiunge, e ognor più incalza.
Corso, ricorso, han cinque volte il campo:
Palma è sublime di sì fatto arringo,
Del gran Turno la testa. -- Era ivi stato
Un selvatico ulivo, ai naviganti
Sacro arbor già; dove al Laurente Fauno
Le votive lor vesti appender essi
Soleano, salvi dalle naufraghe onde:
Ma, a disgombrar l'agone, aveanlo i Teucri,
Nol rispettando come sacra cosa

Raso dal piè. Nelle rimaste barbe
Dianzi confitta ivi ebbe l'asta Enea,
Scagliandola: mal puote or egli al corso
Raggiunger Turno; onde coll'asta ei spera
Raggiungerlo. Ei s'incurva, e ad ambe mani
Afferrata la punta, va sforzandosi
Quanto più può, per riaverla. Turno
Atterríto a quest'atto: O Fauno, (ei grida)
Abbi pietà; la nemica asta inchioda
Vie sempre forte più nel già tuo sacro
Arbor; se ognora io 'l venerai devoto,
Come or l'han tronco irriverenti i Teucri.
Tacque; e non fur di Turno vani i preghi:
Che a patto niuno dal tenace sterpo
L'asta sferrar da Enea mai non lasciava
Quell'invocato Iddio. Mentre ivi dunque
Il Teucro indarno si affanna e si strazia;
Riassunte Giuturna di Metísco
Le già adoprate forme, si appresenta
Ella al german col sospirato brando.
L'audacia tanta a Citeréa sì spiacque,
Che di sua propria mano essa disvelle
Tosto l'asta d'Enea. Così di nuove
Armi superbi ambo i campioni, in petto
Han raddoppiato il cor: si affida quegli
Nel patrio brando; inferocito è questi
Per l'asta eccelsa ricovrata; e a fronte

Tornansi già, sangue anelanti entrambi.
Ma il Re sovrano del sublime Olimpo
Così favella intanto all'alma Giuno,
Che da un'aurata nube iva mirando
L'aspra battaglia: All'ire tue qual meta,
Consorte mia, porrai? ch'altro ti resta?
Il sai tu stessa, e il dici anco tu stessa,
Esser dai Fati irresistibilmente
Ai celestiali onori Enea sospinto:
Or, che macchini tu? qual hai pur speme,
Nell'affacciarti dalla gelid'etra?
Vuolsi impiagar di mortal mano un Nume?
Soccorrer vuolsi di novella spada
Turno omai vinto? a tanto, il sai, non fora
Per se bastata ivi Giuturna. Or, cessa
Dunque una volta, e ai preghi miei ti piega;
Nè tanto il cuor ti roda il dolor cupo;
Ma a me dischiudi col dolce tuo labro
Le profonde tue cure. Al punto estremo
Giunta è la cosa. In terra e in mare i Teucri
Travagliar, tu il potevi assai gran tempo;
Suscitar lor nefanda guerra; i Lari
Del Re Latino funestare; in lutto
Scior gl'imenéi: di tentar altro omai,
Donna, i'tel vieto. Così parla Giove:
Cui la Saturnia Diva, con dimessa
Fronte, risponde: O magno Giove, io dianzi

Turno e la terra abbandonava, astretta
Dal tuo volere appunto, a me ben noto.
Nè me dal Ciel solinga spettatrice
D'indegni casi or quì vedresti, ov'io
Spiacerti osassi: ma, dell'oste in mezzo,
Di fiamme cinta, i Teucri trarre a pugna
Con danno lor, tu mi vedresti. Ajuto
Porgea Giuturna al misero fratello
Per mezzo mio, nol niego; io, sì, la spinsi
A tutto imprender per serbarlo in vita:
Ma, per l'onde terribili di Stige,
(Legame solo dei celesti Numi)
Io ti giuro, che spinta non l'ho mai
A volger contro Enea l'arco e gli strali.
Cedo or davver, la pugna abborro e lascio.
Ben, per l'onor de'tuoi Latini io chieggo
Sola una cosa: che al venirne a'patti
E ai felici imenéi, (tai pur sien essi!)
Co'Teucri; almen lor prisco nome, il loro
Linguaggio e vesti, deh non sian lor tolti,
Nè immedesmati con Trojani e Teucri:
Ma duri e il Lazio, ed Alba, e Albani Regi,
Secoli assai, poichè nol vieta il Fato.
Cima e splendor dell'Itala virtude
Roma sia; ma di Troja, in un con Troja,
Giacciasi il nome. A lei, con un sorriso,
Giove allor soggiungeva: O tu, mia suora,

E prole pur tu di Saturno, in petto
Tempeste accogli di furor cotante?
Su via, ti calma, e placa or l'ire vane.
Quanto chiedesti, a te il consento: han vinto
Il mio voler spontaneo i tuoi preghi.
L'idíoma, i costumi, il patrio nome
Tal ch'è, gli Ausonj riterran; commisti
Bensì co' Teucri; ed io di sacri riti
Darò lor copia, e n'uscirà una gente,
E di lingua, e di tutto, al par Latina.
Sorger vedrai frammista Itala stirpe,
Che vincerà in pietade uomini e Dei;
Nè popol altro fia, che a te su l'are
Arda più incensi mai. Rasserenata
Giuno a tai detti, assente; e dalla pugna
Gli occhi ritorce, del suo nembo uscita.
  Tosto il Fattor d'uomini e Numi, in mente
Altro pensier volgendo, a tor si appresta
Dalla tenzon del suo fratel, Giuturna.
Fra le create cose, havvi due pesti
Gemelle; Dire appellansi; l'orrenda
Notte diè lor vita ad un parto, e suora
Terza vi aggiunse l'infernal Megera.
Schieransi quelle al limitar di Giove,
Dell'alto seggio appiè; la testa cinte
Tutte del par d'attorcigliati serpi,
Del par di rapid'ali armate il tergo,

Ogni qual volta irato il Dio minaccia
E morbi e stragi alle corrotte genti,
O fera guerra; apportatrici sempre
Di terrore ai mortali. Or d' esse l' una
Spicca Giove dal cielo; e impon che ratta
Rechi a Giuturna infausto augurio. A volo
In terra già con tempestosa romba
Giunta è la Furia. Qual per l'aure stride
Stral saettato d' ampio arco sonante,
Cui di veleno immedicabil arma
Cretense arciero, o Partico, la punta;
Così improvvisa or l'aure squarcia, e scende
L'orrida figlia della Notte. Appena
Scopre ella i Teucri ed i guerrier di Turno,
Trasmutata di subito, rannicchiasi
In forma di quel picciolo notturno
Augel, che su i comignoli solinghi,
O su i sepolcri posasi; indi a lungo
Per le tenebre quete il tetro suono
Di sue malaugurose grida spande.
In tal forma la Furia a vol raggirasi
Su la faccia di Turno in mille ruote;
E con le svolazzanti ali lo scudo
In alto suon gli picchia. Atro un torpore
Non mai provato pria, per ogni membro
Già serpeggia di Turno: gli si arricciano
D'orror le chiome; e niegano le fauci

A sua voce l'uscita. Ma da lungi
Della Furia lo stridulo svolazzo
Noto è tosto a Giuturna: onde nei crini
Sciolti ella caccia disperata l'ugne,
E crini e volto e petto va squarciandosi:
Che può giovarti, o Turno, omai tua suora?
Che più mi avanza, ahi misera? con quale
Arte protrarre a te poss'io la luce?
Come a tal mostro oppormi? Io già del tutto
Abbandono le schiere: infausto augello,
Al mio terror non accrescer terrore:
Il flagellar di tue mortifere ali,
E la Tartarea romba, e i duri imperj
Del magno Giove, in te conosco. Ahi, tale.
Pel mio rapito fior, cotal mi rende
Il guiderdone or Giove? A che pur farmi
Immortale? a che tormi egli il sollievo
Di pur morire? al mio sì immenso duolo
Fine or porrei: fra l'Ombre irne compagna,
Infelice fratello, a te potrei.
Immortal io? godermi al mondo omai
Alcun ben io; di te, germano, orbata?
Mi si spalanchi, or via, quant'è profonda,
E la mia Deità con me s'inghiotta
Fin nel più cupo baratro, la Terra!
La Dea quì tace; e nel verdiccio ammanto
Nascosa il capo, gemebunda, in mezzo

Del fiume alto attuffatasi sparisce.
Ma intanto Enea di Turno incontro agli occhi
L'asta immane brandisce, e il preme, e grida,
Inferocito: Che più indugi, o Turno?
A che schivi la pugna? omai dappresso
Combatter vuolsi, e con terribili armi;
Non più col corso, or no. Valor, quant'hai,
Spiega, od arte, quant'hai: tue forme tutte
Assumi or tu; ver gli astri a vol t'inalza,
O sotterra anco asconditi, se il puoi.
Turno, squassando la testa: I superbi
Tuoi detti me non atterriscon; sii,
Quanto più il sai, feroce: i Numi, i Numi,
Giove nemico, ei mi atterrisce or solo.
Tace: ed al fianco ei mirasi un enorme
Sasso; squarcio di monte, ivi posato
Forse in vetusto limite de'campi:
Sasso, al cui pondo a stento sottentrare
Di dodici scelt'uomini, robusti
Quanto li dà nostra presente etade,
Potrebbero i forti omeri. Ecco, Turno
Dato al masso ha di piglio; ed a più possa,
Eretto egli in se stesso, con man tremula
Pur correndo scagliavalo: ma fuori
È di se Turno; ov'egli sia, che facciasi,
Ove corra, qual pondo immane ei muova,
Nulla di questo ei sa: già le ginocchia

Gli barcollano, il sangue entro ogni vena
Gelido gli si stagna; e a vuoto quindi
L'invan scagliato sasso presso cadegli.
Come talvolta, in languida quiete
Sepolti avendo gli occhi, avvien che i sogni
Parer ci fan che al desíato corso
Stendiam le membra; ed impotenti sforzi
Facendo indarno a un tempo, e lena e gridi
E nerbo, ognor vieppiù ci vengon manco:
Così di Turno alla virtude or tutte
Intercette ha le vie l'infernal Diva.
In mente allor varj pensieri ei volge:
Or la cittade e i Rutuli sogguarda,
Or la pendente immane asta minace,
E dubbio ondeggia. Omai, nè a scampo ei vede,
Nè ad assalto più via: sparito è il carro,
E l'auríga sorella. Or, mentre ei sta
Dubitoso così, da Enea brandita
L'asta fatale, al destinato segno
Da tutto il braccio poderoso vola.
Non sasso mai, da macchina murale
Spinto, sì forte romba; non sì orrendo
Scoppio fa il fulmin mai. Di turbo in guisa
Atro l'aure squarciante, la crud'asta
Letifera trapassa a volo i cerchj
Del settemplice scudo, e il lembo passa
Della loríca, e al fin stridendo è infissa

Nella coscia di Turno: egli, dal colpo
Precipitato è su i ginocchi a terra.
Lamentevoli gemiti dei Rutuli
Sorgono: il monte e l'alta selva intorno,
Tutto n'eccheggia. Turno, in atto umíle,
Supplici verso Enea gli occhi e la destra
Sporgendo, gli dicea: Mi uccidi, io'l merto;
Non io la vita chieggo; usa i tuoi dritti,
Tu vincitore. Io solo, ove di un padre
Misero a te la dolorosa immago
Faccia pur forza, (il vecchio Anchise appunto
Tal era a te) scongiuroti soltanto,
D'aver del vecchio Dauno mio pietade:
Or, me piagato, o se più il brami, estinto
Rendi al mio genitore. Enea, vincesti;
E Turno vinto a te sporger le palme
Vedean gli Ausonj: abbian quì gli odj fine:
Omai Lavinia è tua. L'egregio Enea
Soprastette, a tai voci; e riguardandolo,
L'armata destra ei rattenea. Que'sensi
Del moribondo Turno già già il core
Dubbio andavan vincendogli; quand'ecco,
Splendere a sommo gli omeri di Turno
Vede il balteo fatal, da lui già tolto
All'infelice giovincel Pallante
Pria d'ucciderlo; e, spoglia trionfale,
Da lui portato ognora quindi. Enea,

Ai noti ornati lo ravvisa tosto;
E, affisso in quegli avanzi dolorosi,
D'ira avvampa terribile: Tu dunque,
Adorno tu delle spoglie de' miei,
Dalla mia man quì sfuggiresti! Ucciso
Tu da Pallante in questo colpo or sei;
Da Pallante, immolato; egli è, che il fio
Or fa scontarti coll'empio tuo sangue.
E, in così dir, nel petto gli nasconde
L'ardente ferro. Sciolgonsi di Turno
Le membra in gel mortifero; e sdegnata
L'alma sotterra sospirando fugge.

FINE.

# OPERE POSTUME

*DI*

# VITTORIO ALFIERI

*TOMO IX.*

## COMMEDIE

EDIZIONE PRIMA

*CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI*

# COMMEDIE

DI

# VITTORIO ALFIERI

## DA ASTI

---

Giovine, piansi; or, vecchio omai, vo' ridere.

---

VOLUME PRIMO.

---

LONDRA

MDCCCIV.